

Com pre ser ze

a cura di
Giovanni Caudo, Janet Hetman, Annalisa Metta



Roma TrE-Press

Compresenze

Corpi, azioni e spazi ibridi nella città contemporanea

a cura di
Giovanni Caudo, Janet Hetman, Annalisa Metta



Roma TrE-Press

Compresenze. Corpi, azioni e spazi ibridi nella città contemporanea.
A cura di Giovanni Caudo, Janet Hetman, Annalisa Metta

Università degli Studi Roma Tre - Dipartimento di Architettura
Dottorato di Ricerca in *Paesaggi della Città Contemporanea. Politiche, tecniche e studi visuali.*
19-24 giugno 2017

Comitato scientifico:
Francesco Careri, Matilde Cassani, Alessia De Biase, Fabio Di Carlo, Giulio Giovannoni, Jacopo Leveratto,
Giovanni Longobardi, Gabriele Rossi, Tatjana Schneider.

Progetto grafico:
Max Catena, con Federica Andreoni, Federico Marchetti e Maria Camilla Tartaglione.

Media Partner:
Newgenerations [www.newgenerationsweb.com]
NIP - Network in Progress [www.nipmagazine.it]
UrbanisticaTre [www.urbanisticatre.uniroma3.it]

Coordinamento editoriale: *Roma TrE-Press*

Edizioni *Roma TrE-Press* ©
Roma, novembre 2017
ISBN: 9788894885491
<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina Creative Commons attribution 4.0 International Licence (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



Indice

- 6 Introduzione — Giovanni Caudo, Janet Hetman, Annalisa Metta

Coordinate

- 12 Usciamo dai condomini — Giovanni Caudo
16 Spazi elastici — Janet Hetman
22 Differenza di potenziale — Annalisa Metta

Atlante

Acerbi, 30; Agnelli, Neri, 31; Ajò, Barchiesi, Junke, 33; Alves, Nilsson, 35; Antoniadis, 39; Basile, Zwangsleitner, 40; Barsotti, Bazzoli, 41; Borgogni et alii, 45; Burgio, Errigo, 48; Calisi et alii, 49; Capalbo, 53; Caporrella et alii, 57; Carbone, 59; Catena, 60; Ciufò et alii, 61; Corvino, 63; Cuttini, 64; D'Abate, 65; D'Angelo, 66; Darò, 68; De Vleeschauwer, 70; Eldan, 71; Espiérrez, Marciano, Vila, 72; Factory Architettura, 74; Farina, 76; Gautier+Conquet, 80; Germanà, 82; Gibson, 83; Gruppo Torto, 87; Jamrozik, Kempster, 91; Lattante, 93; Lenel, 95; Liberi Nantes, 97; Linaria, 99; Llevat Soy Eloy, 101; Lollobattista, 102; Luciani, 103; Marzo, Volpe, 104; Meucci, 106; Mininni, 110; Musacchio, 115; Muzzonigro, 120; Neglia, 126; Occhipinti et alii, 128; Onorati, 130; Pagliuca, 131; Padoa Schioppa, 132; Perna, 136; Pietrolucci, 138; Pone, 142; Pugliese, 146; Rauleac, 148; Ricciardi, 150; Rosmini, Argenti, 154; Sciarrone, 156; Selva, 161; Siviero, 162; Spadoni, 163; Stellepolari, 164; Tullio, Amantia Scuderico, 166; Vasquez, 168

Lessico

- 172 Per un glossario della compresenza — Federica Andreoni

Forum

- 178 Gli Uni e gli Altri — Francesco Careri
180 L'importanza del vetro specchiante — Matilde Cassani
185 Aggiungere o svuotare? Forse sovrascrivere — Fabio Di Carlo
188 Eterotopie della deambulazione — Giulio Giovannoni
192 Dalla *Trading Zone* alla *Sharing Zone* — Jacopo Leveratto
195 Tropicool — Roberto Apa e Gabriele Rossi
205 Raccolta di prove — Giovanni Longobardi

- 216 **Autori**

Il nostro ringraziamento va al Dipartimento di Architettura e al Dottorato in *Paesaggi della città contemporanea* dell'Università degli Studi di Roma Tre per aver promosso e sostenuto questo progetto, in particolare al Direttore del Dipartimento Elisabetta Pallottino, al Coordinatore del Dottorato Paolo Desideri, a Chiara Pepe e Francesca Porcari.

Grazie al Comitato Scientifico, per la grande disponibilità, curiosità culturale e generosità di lavoro: Francesco Careri, Matilde Cassani, Alessia De Biase, Fabio Di Carlo, Giulio Giovannoni, Jacopo Leveratto, Giovanni Longobardi, Gabriele Rossi, Tatjana Schneider.

Grazie, mai abbastanza, al team che si è occupato della organizzazione e della comunicazione del progetto, in ogni sua fase: a Max Catena, Federico Marchetti, Maria Camilla Tartaglione, e a Ivan Guiducci, per l'impegno, l'entusiasmo, la pazienza e l'encomiabile competenza.

Grazie a Federica Andreoni per il suo incommensurabile contributo di confronto critico e lucidissimo supporto.

Grazie a RomaTrE Press Editoriale di Ateneo, in particolare alla Coordinatrice Lucia Staccone e alla Segreteria di Redazione e Comunicazione, nella persona di Maria Serena Mancinetti, e a Fabrizio Musetti

Grazie ai media partner che ci hanno accompagnato: Urbanistica3, NIP, NewGenerations.

Grazie, più che mai, a tutti gli autori che hanno accolto il nostro invito.

Giovanni Caudo, Janet Hetman, Annalisa Metta

Introduzione

Giovanni Caudo
Janet Hetman
Annalisa Metta

Le compresenze, che intendiamo presentare, sono le forme di abitare la città e costruire gli spazi urbani che includono differenti e plurali intenzionalità. Si realizzano attraverso l'ibridazione, la contaminazione, l'innesto, la stratificazione di espressioni e attività eterogenee, persino incoerenti, capaci di generare insieme abitati inediti, talvolta impreveduti, sensibili e ricchi di senso. Parlano di intensità; della concentrazione di opportunità di esperienze che possono avere luogo nello spazio urbano; della densità di significati che risiedono nel dominio dell'abitare; della vitalità e dell'effervescenza che scaturiscono dalle interferenze e dalle dissonanze; delle ambiguità, contraddizioni e complessità che danno senso e valore ai luoghi abitati. Sono le occasioni in cui la condivisione si afferma come strumento con cui le comunità, temporaneamente costituite da soggettività singolari, esprimono i propri bisogni, si autoregolano e con ciò costruiscono un senso sociale intenzionale e consapevole.

Le compresenze non sono statiche né esclusive; al contrario, sono mutevoli e plurali. Si nutrono delle aporie proprie del 'vivere con', che la città riconosce e legittima proprio nei luoghi ove avvengono continue ridefinizioni di senso. Raccordano molteplicità esistenti ed emergenti, costituendosi in nuovi insiemi plurali di esseri singolari. Ne risulta uno spazio urbano 'esteso', impoverendosi la distinzione tra esterno/interno, aperto/chiuso, pubblico/privato, naturale/artefatto; si moltiplica in ambiti temporanei in cui il soggetto manifesta la propria presenza attraverso la cura e che sono perciò resi personali, propri, familiari, addomesticati.

Le compresenze chiedono di ripensare il ruolo, il significato e gli strumenti del progetto, perché ne accolga e asseconi le manifestazioni, mediante l'induzione non autoritaria a un'attitudine inventiva di abitare gli spazi urbani della condivisione. Questa possibilità è contenuta nell'architettura progettata, o ri-programmata, purché ammetta omissioni volontarie e sia predisposta alla soggettivazione, aprendosi così alla pluralità; purché rivendichi la necessità dell'inesattezza, laddove le categorie tipologiche, funzionali e linguistiche consolidate non sono più sufficienti e richiedono piuttosto di mescolarsi, per corrispondere a nuovi luoghi urbani, prodotti dall'affastellarsi di codici, significati, materiali e comportamenti ad assetto variabile.

La cultura del progetto contemporaneo sempre più spesso si confronta con questo tema, chiamata a ri-concettualizzare forme e funzioni, dimostrando la promettente ricchezza semantica e progettuale di spazi indeterminati, imprecisi, sfocati, incerti. Le architetture – nel registro degli edifici, come degli spazi aperti – pressoché prescindendo dalla scala e dallo scopo, possiedono l'attitudine di piattaforme riscrivibili, tanto nella definizione del programma, quanto nelle scelte espressive: ibridazione, cambiamento, mutevolezza, sono categorie pertinenti sia in termini di funzioni, sia di linguaggio, aderendo alla variabilità, talvolta poco prevedibile, delle condizioni sociali, economiche, finanche meteorologiche, di

contesto. I luoghi del lavoro, della residenza, del tempo libero, della sfera domestica e di quella pubblica, della natura e della costruzione, tornano a sovrapporsi e confondersi. I caratteri morfotopologici assomigliano spesso all'esito di un codice riprogrammabile. L'architettura *pop-up* non è più solo effimera, ma permea anche il progetto perdurante, che di fatto è stabilmente temporaneo.

Questa pubblicazione raccoglie l'esito di una *call*, lanciata nell'autunno del 2016, e promossa da un gruppo di ricercatori del Dottorato in *Paesaggi della Città Contemporanea. Politiche, tecniche e studi visuali*, afferenti al Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre. L'invito si è rivolto a quanti, tra studiosi, progettisti, fotografi e artisti in diversi ambiti, interessati a indagare e tratteggiare i caratteri delle molteplici manifestazioni con cui le compresenze – spontanee, predisposte o suggerite – si compiono nei luoghi delle città contemporanee e sollecitano l'incontro tra corpi, comportamenti, spazi, tempi e culture differenti. La *call* si è rivolta sia a pratiche informali sia a progetti autoriali, a edifici e spazi aperti, esperienze didattiche, di ricerca teorica o applicata, in grado di offrire spunti di riflessione per rispondere ad alcune domande di cui proponiamo l'urgenza: quali sono le dinamiche spaziali in corso nelle nostre città capaci di accogliere ed esprimere forme di compresenza? Quali cronologie richiedono o descrivono? Quali gli strumenti, le attitudini e le competenze necessarie per progettare ambiti di compresenza? Quali sono i luoghi privilegiati per sperimentare azioni, pratiche e progetti di compresenza? Quali sono le categorie di spazi urbani suggeriti dalle forme di compresenza già realizzate o progettate? Le compresenze possono aiutare a rileggere anche luoghi e architetture del passato? L'ambito – topologico quanto concettuale – su cui collochiamo tali questioni è senza dubbio la città, da sempre luogo della coesistenza, spesso non affatto armonica, ciò non di meno vitale e proattiva, proprio perché pugnace.

La *call* ha chiesto di rispondere a queste domande attraverso tre modalità: il saggio, la fotografia, il progetto.

L'invito è stato raccolto da circa 150 studiosi, ricercatori, progettisti, artisti e fotografi di varia nazionalità, a dimostrare l'interesse e la coerenza del tema proposto nella cultura architettonica, urbana e paesaggistica contemporanea. La selezione – svolta in modalità *double blind peer review* – ha individuato oltre 60 contributi, che offrono un panorama ricco e vibrante di idee, ricerche e progetti sui temi sollevati dalla *call*.

L'*Atlante* di questo libro li dispone in ordine alfabetico per autore, in un apparecchio neutrale, ma non per questo innocente, che vuole affidare alle intenzioni del lettore, così come alla sua disponibilità a lasciarsi sorprendere e distrarre, la costruzione di possibili traiettorie, collimazioni o intrecci. In *Coordinate* offriamo il punto di vista di noi curatori, accompagnando all'esplorazione dell'*Atlante*, sulla scorta, a nostra volta, delle intenzioni che segnano il tracciato singolare di ognuno di noi, mescolate con gli esiti della nostra lieta disponibilità alla sorpresa e alla distrazione. Ulteriori nutrienti emergono dal

Forum, che raccoglie le voci generose dei membri del Comitato Scientifico, restituendone la fertile pluralità di attitudini, competenze e sensibilità. In *Lessico - Per un glossario della compresenza* Federica Andreoni rilegge tutti i contributi selezionati attraverso il filtro delle parole chiave che gli autori vi hanno associato.

Nell'insieme, questo libro raccoglie una moltitudine di posizioni e ricerche a nostro avviso molto ricca, che rappresenta il tentativo implicito di costruire genealogie, geografie accoglienti e topologie per le compresenze urbane, registrando e osservando pratiche di adozione e configurazione di luoghi contraddittori.

Si tratta di riflessioni originali e tra loro eterogenee, che restituiscono una polifonia non facile da ricondurre a una tesi flagrante. Eppure, ogni contributo possiede una comune attitudine, che giace nell'idea che la compresenza non sia pura giustapposizione o accostamento di alterità – spaziali e sociali, effimere e perduranti, materiali e simboliche –, ma sia sempre inter-azione e dunque, per sussistere, debba essere attivata; la compresenza è perciò condizione che si manifesta e rivela attraverso l'agire, generata dall'innesco intenzionale del progetto, o scaturito dall'autodeterminazione dell'esistente. Sostenere che la compresenza si compia, richiede che essa non possa prescindere dalla concretezza dei luoghi che ne costituiscono il necessario substrato reagente, perciò rivendica la necessità del precipitato spaziale, esito e insieme nutrimento dell'agire. Le compresenze sono, inevitabilmente, situazioni: azioni che si situano e accadono nello spazio e nel tempo. Infine, le compresenze sono (necessitano di) dispositivi in grado di esplicitare l'agire come interazione tra spazio e corpo. La dimensione spaziale rimane centrale e determinante: questa ipotesi è l'asse cardanico che segna la direzione su cui si allineano, tangenzialmente, tutti i contributi di questo libro e costituisce il cuore principale di contenuto da cui si delineano le diramazioni singolari, in un campo decisamente aperto.

C

CO*ordinate*

Usciamo dai condomini

Giovanni Caudo

Scena 1. Attesa. Appoggiato alla palina, con indicati i numeri delle linee, un anziano è intento a leggere. Dal lato opposto, in cerca di un ramo d'ombra, due mamme con bambino sul passeggino parlano. Uno spazio temporaneamente teso tra i due si riempie di altre presenze singole, progressivamente lo spazio è saturato dall'ingombro di singoli corpi. Individui soli, compresenti nello spazio fisico, estranei alla prossimità fisica e prossimi alla dislocazione in spazi altri offerti a ognuno dalle piattaforme della rete. Uno spazio si dà, una compresenza si vede, una unità che con il passare dei minuti diventa corposamente più densa, appare, ma nulla di tutto questo è. Apparenza esile come un respiro, meno male, è arrivato l'autobus.

Scena 2. Piazza. Ogni mattina il barbiere apriva presto, per abitudine molti passavano a farsi la barba nel tragitto casa lavoro, dalle 9,30 in poi il barbiere si sedeva davanti alla porta e controllava quello che succedeva in piazza. Il bar alzava la serranda presto, ancora prima del barbiere, la macchina del caffè doveva essere messa in pressione, ci voleva del tempo prima di fare un buon caffè, e i primi avventori sono i più fedeli. La porta del fruttivendolo si apriva verso fuori, banchetti e casse di frutta occupavano lo spazio esterno, si compra si chiede il prezzo o lo si negozia con i piedi nella piazza. Al centro la fontana, la sera, il pomeriggio, ragazzi e ragazze, facevano 'le vasche'. Se stavi fermo, presto o tardi, tutto il mondo ti passava davanti, bastava saper aspettare. Era un buon modo di investire il tempo. Oggi la consistenza fisica, le dimensioni, le case intorno, sono le stesse di allora, manca la liturgia dei gesti che ognuno degli avventori di allora metteva in scena, lo spazio è rito.

Scena 3. È solo un parcheggio. L'ufficio postale è al piano terra di un edificio a semicerchio di nove piani che circonda quello che doveva essere un giardino, il cuore del quartiere. All'angolo, dove l'edificio finisce, subito dopo le poste, un bar di periferia, poche cose tanti nomi. Più in là una piazzola di asfalto offre spazio per parcheggiare a chi non lo chiede, un'assenza che restituisce una possibilità. L'ombra del pino cresciuto ben poderoso ma anche un po' storto si staglia a riempire il vuoto, qualcuno ci ha messo un tavolo da giardino, quelli bianchi comprati a poco prezzo e poco distante. Sedie e tavolo, tutto bianco, in quattro si gioca, a scopa, vecchi contro giovani. Tutti quelli che passano, per andare al bar e alle poste, si fermano e alle spalle dei giocatori sbirciano, tifano e fanno di conto. Un flusso di persone e ogni giorno si replica, si scrivono i turni, si danno i tempi per stare assieme. Ci si regola tra 'una mano e l'altra'. Ci si conosce e se vuoi conoscere sai dove devi andare. C'è una vita che accade intorno a un tavolo di plastica bianca: l'in-comune è come un tavolo posto tra le persone che gli siedono intorno.

In questi tempi si registra la diffusione dell'uso del prefisso 'cum': comunità, compatire, compartecipare. Il contrario del 'cum' non è l'essere soli. Per molti versi l'essere individui soli nella folla è ancora una importante conquista di libertà nel processo di

evoluzione e di emancipazione dell'uomo, anzi dobbiamo continuare a difenderci dai rischi di regressione che minacciano la nostra libertà. Regressione che ci riporterebbe indietro a quelle forme di controllo sociale che opprimono i diritti e la dignità, a volte, delle persone e soprattutto delle donne e dei più deboli. Il contrario del 'cum' è allora qualcos'altro: è l'immunità dall'altro, dalla paura della nostra uccidibilità per mano dell'altro. Immunizzarsi vuol dire proteggersi dalla ferita dell'altro, vuol dire mettersi al riparo da questo rischio di cui non sopporteremo le conseguenze, appunto le ferite. Viviamo un'epoca in cui le pratiche di immunizzazioni sono prevalenti e assumono diverse forme e sembianze. Quella più organizzata e solida è il contratto, sigliamo contratti per ogni cosa al fine di assicurarci dalle conseguenze negative del comportamento altrui. Ma anche il ricorso alla comunità, la comunità identitaria ed endogamica, ci immunizza in quanto è formata da identici con i quali ci circondiamo e così ci illudiamo di aver espulso l'altro, lo straniero. Ma spesso è entro queste forme di comunità che esplodono i conflitti, al suo interno e con il fuori, quando si marca la differenza del noi contro il voi. L'identità che ci costruiamo ricorrendo alla terra o fissando in un istante il nostro essere, o irrigidendo le nostre tradizioni diventa ciò che siamo; sono queste forme di socialità, apparentemente buoniste, animati da sentimenti caldi, che possono invece più facilmente portarci a declinare verso forme di immunizzazione dall'incontro con l'altro. Non dobbiamo combattere l'individualizzazione ma l'immunizzazione e svelarne le forme con cui essa si nasconde, si dissimula.

Compresenze è, al di là delle definizioni che si possono dare, una ricerca sulla possibilità concreta di svelare le forme dell'immunizzazione per riconoscerle e se possibile contenerle. L'impegno è rivolto a poter rivelare la possibilità del 'cum' dell'incomune. È la ricerca di una postura progettuale e di un'attitudine del progetto a dispiegarsi non tanto o non solo per la sua compiutezza e definizione, quanto per la possibilità di completarsi aprendo proprio alla possibilità di riconoscere, sperimentare e attivare la vertigine dell'io che si sporge sull'altro, un agire che non può che essere in comune. Nella costruzione del mondo in comune ci sono tanti mattoni, mattoni di tipo relazionale che si possono e che si è soliti portare, ognuno il suo. Ma la relazione non è più ciò che accade, deve essere fatta accadere, non basta più la prossimità fisica per determinarla (si pensi a come è cambiato lo scenario negli scompartimenti del treno), la relazione va attivata, va fatta accadere da un dispositivo: di narrazione, di inversione (ad esempio degli usi), di profanazione, di ribaltamento. Lo straniamento provocato dalle Compresenze non è un concetto astratto, ma è qualcosa che prende forma e da forma, e per chi vi entra in contatto è qualcosa che lo fa essere come una utopia realizzata perché lo ricolloca nel suo modo di essere al mondo, lo riposiziona nello spazio (fosse anche solo un parcheggio). Un'utopia che si realizza diviene un desiderio che si attiva e mette in moto la vita. Le Compresenze realizzano utopie e

mettono in modo desideri, la città fa sempre più fatica ad essere il luogo che realizza desideri collettivi, tutto si è ribaltato, ora è la città che può (ma non è scontato) (ri)attivare il desiderio con cui costruire un mondo in comune. L'architettura del fantastico, le sorprese dei giochi d'acqua e della natura piegata a scenografia dell'azione, le feste per strada e gli eventi hanno lasciato il posto ad altro che può accadere nel già costruito, dove per costruito si intende tutto, anche il vuoto, l'abbandonato, l'infra, l'interstizio, il ciglio della strada, ogni residuo della razionalità ordinatrice.

Indizi di Compresenze. Completare, l'agire sul non finito attiva dispositivi progettuali che se scoperti rivelano la promessa di una compiutezza partecipe e non subita o precostituita (la promessa nell'attesa). La natura urbana (non la natura ma la natura della città) se assecondata, e la sua energia orientata, può portare a configurazioni e forme che sono esiti di processi e non solo di opportunità materiche e tecnologiche (nuovi giardini urbani ed estetiche del Con). La centralità dei processi (comportamenti) significa anche immaginare una Città Attiva, una città di pietra che prende parte nel dare forma alla vita degli anziani e della popolazione debole. Un approccio integrato (*Active and sociable cities: the frailer elderly's perspective*), che ricerca la collaborazione tra la città di pietra e la città degli uomini. Pluralità e ri-programmabilità possono accadere come gesti politici per costituire uno spazio pubblico: «a tutte le ore si può incontrare qualcuno che recita i versi di grandi poeti persiani, che si esibisce in concerti di musica tradizionale o che fuma tabacco assorto nel guardare le acque del fiume Zayandeh». Una poesia declamata è un atto politico, è un dare forma al conflitto (*polemos* è l'altra radice etimologica di città). Una indicazione per il progetto: se ci si posiziona nelle faglie che le contraddizioni della città provocano si può dare corpo all'agire politico del progetto. Quale luogo è oggi espressione delle contraddizioni urbane più del lavoro? Non più spazio del conflitto che rivendica diritti (salari, tempi, welfare) né più orditura di una coscienza di classe che si è sciolta nella condizione del rischio individuale, oggi ci sono i lavori e non più il lavoro. Lavorare dove si cucina, si guarda la televisione o su un tavolo unico in un ufficio moderno, una piattaforma per lavori singoli o collaborativi, comunque tutto a tempo. Niente scrivania individuale e figuriamoci una stanza (*No-stop Work City*). La vita è ora un intreccio dove puoi con difficoltà dividere il tempo del lavoro da quello del tempo libero, dello studio o della formazione o, ancora, della comunicazione. Siamo operai a tempo pieno arruolati (volenti o nolenti) nella città fabbrica. Smontare il consueto e metterne in discussione l'uso convenzionale per ottenere la sua trasformazione e dare un senso nuovo. *Full Circle* è un dispositivo che libera la dimensione dell'individuo e crea dall'interazione casuale un diverso e nuovo assetto sociale. Ognuno fa la stessa cosa di prima, andare da solo sull'altalena, ma l'interazione che la disposizione a cerchio produce ha però una valenza del tutto diversa: l'individualità emerge nello spazio e nel tempo (il ritmo) con l'altro (gli altri) individuo (i) che entra(no) nella stessa sfera di azione,

nello stesso campo e tutti insieme delineano uno spazio tempo in comune, non somma di due o più individui ma qualcos'altro.

La città ha una sua natura, che non è la Natura. Se si assume questa condizione si dispiega un ampio spazio per innovare, cambiare, sperimentare. Bisogna coltivare l'arte di leggere la città e per leggerla devi saper consumare le scarpe, devi comprendere le derive spaziali e temporali. Il progetto è un progetto di scavo, nel senso che leggendo è capace di far emergere ciò che c'è e che non appare: una città ideale si nasconde dentro alla città esistente, tocca a noi riconoscerla e tirarla fuori. Un progetto di scavo è allo stesso tempo di smontaggio, un operare dentro alle faglie delle contraddizioni che attraversano e frammentano la città e mostrano il conflitto come parte essenziale della vita urbana, non il conflitto irriducibile, quello che uccide, ma il conflitto del dialogo, della parola che costruisce.

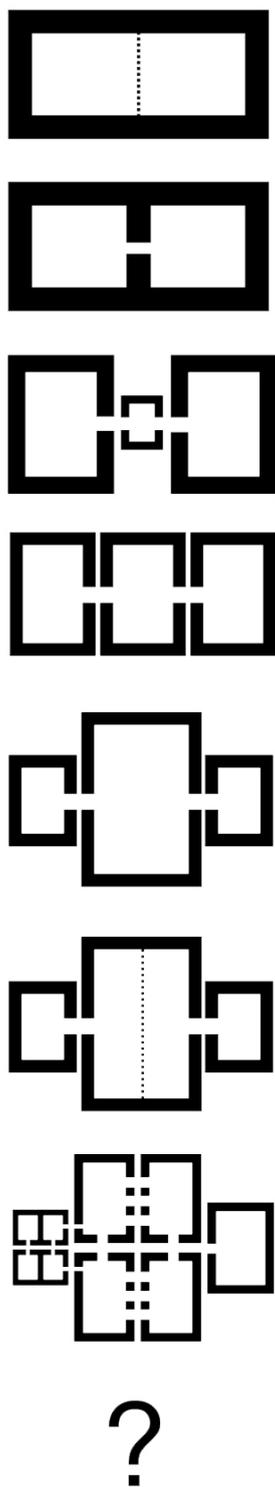
Indizi per uscire dai condomini, lì al massimo ci sono liti il futuro si costruisce con il conflitto.

Spazi elastici

Janet Hetman

Il risultato, nonché intenzione della call, è un *Atlas* [1]; un atlante con cui sono posti a sistema contributi eterogenei per oggetto e per linguaggio espressivo. Concepito secondo la reinterpretazione di Georges Didi-Huberman sul modello warburghiano, l'Atlante è di per sé un'opera incompleta, un'articolazione di elementi con cui l'autore predispone una narrazione interrotta. Ed è proprio attraverso l'omissione, il non detto che l'Atlante può proporsi come un'opera aperta e offrirsi a inesauribili percorsi interpretativi. Modificando le relazioni tra le parti, l'Atlante permette di selezionare e disporre frammenti e mettere in tensione contenuti, offrendo al lettore un campo di indizi separati tra loro da uno spazio lacunare, una distanza critica. L'Atlante nel suo insieme si presenta come uno strumento che necessita dell'azione diretta dell'osservatore perché lo stesso possa portarne a compimento il significato. Il fruitore dell'opera assume quindi un ruolo attivo e indispensabile: a lui è assegnato il compito di effettuare la «rilettura come gesto interpretativo» [2].

La premessa fatta è la cornice di carattere metodologico con cui, interrogando l'Atlante, è stato possibile tracciare il percorso di riflessione e argomentazione qui proposto. Allo stesso tempo rappresenta uno strumento cognitivo con cui leggere il rapporto tra lo spazio urbano e l'ordinario, di cui la compresenza è condizione elementare. Ma iniziamo con ordine e dal principio. Il termine di origine latina è composto da *cum* prefisso che indica un legame di unione e/o partecipazione, e da *praesentia* [3] che esprime contemporaneamente due diverse dimensioni: quella fisica, per cui la presenza è manifestazione di un corpo in specifiche coordinate spazio-temporali; e quella immateriale, espressione del portato sensibile e culturale dei corpi. La compresenza si rivela quando corpi diversi, insieme al loro singolare portato sensibile, si ritrovano collocati nello stesso spazio e nello stesso tempo in configurazioni o «modi» a cui è associato a quello stare, all'esserci, uno specifico «senso» (Zhao, 2003). Per chiarire ulteriormente il concetto è opportuno inquadrare il termine e le sue connotazioni socio-spaziali e relazionali nella cornice della sociologia spazialista, dandogli così una prima legittimazione disciplinare. Da questa prospettiva è possibile guardare ai fenomeni sociali come «la combinazione di un insieme di azioni ed esperienze compiute da una molteplicità di attori, individualmente o collettivamente. Ciascuna di tali azioni [...] si compie nell'ambito di situazioni ben definite e inevitabilmente connotate da riferimenti spaziali e temporali» (Mela, 2006: 253). Questa chiave interpretativa ci consente di leggere l'azione situata come «azione intelligente» (Mela, 2006) attraverso la quale il soggetto la esplica in un continuo processo di adattamento alle circostanze, e di trasformazione delle stesse. La situazione è quindi un processo continuo e dinamico in cui l'adattamento, oltre a consentire al soggetto di collocarsi all'interno della situazione stessa, richiede allo stesso di modificare i propri comportamenti in base ai soggetti compresenti, e con cui inevitabilmente si instaura una relazione. Adattamento alle circostanze e interazione tra i soggetti presenti sono



Riproposizione del diagramma dell'articolazione tra spazio pubblico, spazio privato e spazio intermedio, da Chermayeff & Alexander, 1968.

le due condizioni con cui il soggetto abita la situazione. La compresenza è quindi una condizione dinamica e relazionale propria della vita quotidiana nello spazio urbano. Molti gli autori che ne hanno descritto le proprietà, i caratteri e insieme le potenzialità o le forme con cui si manifesta nello spazio pubblico delle piazze e delle strade, e riconoscendola come una condizione di interazione faccia a faccia e corpo a corpo tra soggetti collocati all'interno di una stessa circostanza spazio-temporale. Osservando con la lente di ingrandimento della microsociologia, il legame che si instaura all'interno della situazione ha un carattere temporaneo, e per questo richiede un basso impegno emozionale. Dimensione questa in cui il legame emotivo tra i soggetti è lontano dai legami comunitari, debole ma abbastanza forte da coinvolgere soggetti esterni alla 'rete'. Infatti «tali legami sono propensi a ramificarsi, creando connessioni che inizialmente potevano apparire improbabili tra soggetti eterogenei e, in tal modo, conferendo alla rete dinamicità ed apertura» (Mela, 2016: 280). La 'forza' di questi legami risiede proprio nella capacità di garantire il coinvolgimento alla rete, che potremmo anche chiamare situazione articolata, di nuovi ed improbabili soggetti esprimendo una implicita capacità rizomatica di collegare soggetti diversi indipendentemente dalle differenze specifiche che essi portano con sé.

Spostando l'ottica dal campo delle scienze sociali a quella degli studi urbani tutto ciò diventa più semplice perché rimanda all'esperienza ordinaria, quella a cui ognuno di noi può attingere per cogliere, nella relazione tra corpo e spazio, il senso della questione. Roberto Esposito riconosce il corpo come elemento situato nel tempo e nello spazio, e capace di forzare l'ordine binario della distinzione tra persona e cosa. Il corpo è quindi «un'entità non riducibile alle categorie di soggetto e oggetto» (Esposito, 2014:88). Ad esempio il contributo fotografico *Interno Rom* (Pagliuca) ritrae l'interno un'abitazione rom, l'immagine cattura un campo in cui soggetti e oggetti, pur rimandando a mondi diversi, definiscono un insieme privo di gerarchie, persone e cose risultano provocatoriamente indistinguibili in un tutt'uno denso pieno di rimandi tra messaggi e simboli apparentemente incoerenti. Anche *Milano Animal City* pone sullo stesso piano corpi di natura diversa, in questo caso persone e animali. La ricerca mette in evidenza come «il nostro non è che uno fra gli sguardi possibili, ma non l'unico» (Muzzonigro) aprendo al tema della biodiversità, e quindi alla città non-antropocentrica. Il non-antropocentrismo consente di ridimensionare l'esclusività del comportamento umano negli spazi urbani, avvalorando il carattere relazionale e di interdipendenza tra i corpi e sminuendo comprovati ordini gerarchici. L'«approccio inclusivo verso la molteplicità e la diversità» (Muzzonigro) dà voce anche a tutte quelle forme di appropriazione legali, illegali o aleali dello spazio urbano, il cui dinamismo sfugge a classificazioni dogmatiche con cui si è soliti stabilire linee d'azione precise. Al contrario si lascia riconfigurare costantemente da norme comuni con

cui la comunità si «dispiega nel suo strutturarsi quotidianamente» (La Cecla, Zanini, 2012).

Al pari dei corpi, gli spazi (o per meglio dire i tipi di spazi) si pongono tra loro sullo stesso piano perdendo le caratterizzazioni funzionali e gerarchiche, per tornare ad essere articolazioni di superfici e volumi. Lo spazio appare in un certo senso ambiguo, perché in effetti «le cose non sono così nette. [...] È la differenza fra socialità pubblica e socialità privata a essersi completamente persa» (Leveratto). Già per George Perec «lo spazio è un dubbio» e in quanto tale richiede di essere continuamente indagato e conquistato, perciò costituisce anche un parametro attraverso il quale leggere e interpretare il cambiamento con cui si dispiegano oggi le forme dell'abitare. Il carattere dicotomico perde la sua bicromia, e si assiste alla progressiva sfumatura tra individuale e collettivo, familiare ed estraneo, e così via. Se gli spazi pubblici e quelli privati si articolano in un *continuum* (Madanipour, 2003), in cui il confine tra lo spazio privato dell'io e lo spazio pubblico esterno dell'estraneo si riduce al corpo stesso la soglia diventa una «frontiera mobile» (Bianchetti, 2016) in costante ridefinizione.

E così la città, quella autentica e spontanea, è popolata e interpretata da situazioni ibride negli spazi urbani, che siano essi aperti o chiusi. Gli spazi aperti assumono il carattere di *urban interiors* ovvero «Costellazioni atmosferiche; luoghi chiusi di un immaginario collettivo mai innocente: questi spazi non sono in comune con tutti, pur non essendo riservati in alcun modo. Sono generati dalla densità o dalla specificità di relazioni e usi di coloro che vi si trovano. Dotati di un'elasticità che li porta a deformarsi in relazione agli usi, espandendosi o restringendosi. Svincolati dal compito di simulare l'aspetto virtuoso e impersonale dello spazio pubblico moderno. Spazi delimitati, ma elastici, che funzionano rimettendo in gioco, di volta in volta, qualcosa che sta fuori. Campi d'azione pronti ad essere rapidamente smobilitati e ricostruiti» (Bianchetti, 2016:62).

Ne è un esempio Piazza Gae Aulenti a Milano dove Matilde Cassani cattura un uso imprevisto dello spazio pubblico, descrivendo l'interazione tra i corpi delle *dance crew* filippine e delle facciate specchianti degli edifici, usate come supporto gratuito alle loro prove. La città si riempie quotidianamente di episodi come quello appena citato, diventando una sequenza di spazi di indecisione (Muzzonigro) o se preferiamo di impertinenza, in cui i corpi in quanto soggetti relazionali sono capaci di «individuare le potenzialità emancipative nascoste nelle pieghe del presente, per prefigurare scenari alternativi».

Se la soglia, il confine, la frontiera tra ciò che è pubblico e ciò che è privato è in primo luogo il corpo stesso, diventa interessante leggere la 'compresenza' come dispositivo dinamico con cui si configurano soglie elastiche perché collettive e situazionali. La compresenza nello spazio urbano parte da qui, dal riconoscere la molteplicità dei corpi, che siano umani, animali o cose, e nel considerare interessante la relazione immanente che si costituisce tra gli stessi nel continuum spaziale. Al tempo stesso è manifestazione dell'abitare urbano in

circostanze spazio-temporali specifiche, tali manifestazioni esprimono un carattere debole perché in costante ridefinizione e cambiamento; e, agendo per incontro di corpi, la compresenza è la condizione in cui essi si mescolano in un processo che produce un'azione intelligente.

Eppure, riconoscendo la mescolanza tra la dimensione collettiva e quella individuale, la soglia elastica data dal continuum tra spazi pubblici e spazi privati, e il carattere di interior assunto dallo spazio pubblico, viene da domandarsi cosa accade allo spazio chiuso. In che modo lo spazio architettonico viene investito dalla dimensione public? Insomma «resta da capire, con la consapevolezza odierna, se e come l'elasticità delle situazioni possa assumere un ruolo realmente fondante e formativo nel progetto, o se la voracità della vita urbana non sia tale da metabolizzare e adattare, comunque, ogni cosa alle proprie esigenze; e da rendere imprevedibile l'esito progettuale o da privarlo del tutto di senso» (Longobardi).

Accogliendo la sollecitazione e lasciandosi guidare dai contributi dell'Atlante, tenteremo di far emergere alcune modalità (e non modelli), con cui il progetto può articolare gli spazi e favorire condizioni di compresenza. Il paesaggio, disciplina consapevole della dimensione vivente degli elementi coinvolti nel progetto, ha costruito nel tempo gli strumenti con cui adottare e applicare alla composizione i principi dell'estetica relazionale. Ad esempio i giardini sono «configurazioni relazionali» (Capalbo), forme progettate mettendo appunto in relazione corpi al fine di generare processi in cui gli stessi, insieme agli usi e comportamenti sono intrinsecamente legati all'opera, seppur da essa indipendenti. Un esempio realizzato è Full Circle, chiaro e preciso gesto progettuale con cui le persone sono messe in contatto. Il progetto «arricchisce il quotidiano e crea un setting sociale per interazioni casuali» (Full Circle) attivando una relazione percettiva in chi lo utilizza, e innescando un rapporto di reciprocità basato proprio sui legami deboli di cui abbiamo già sottolineato la forza.

Ma se *Tout est paysage* (Kroll, 2012), riferendosi al paesaggio come disciplina progettuale olistica su cui l'architettura e l'urbanistica dovrebbero basarsi, allora quali i gesti e quali gli elementi con cui l'architetto può generare interazioni casuali e configurazioni relazionali? Per Gruppo Torto la compresenza è riscrittura di usi nel tempo su di uno stesso manufatto architettonico. Lo «slittamento tra la creazione dell'involucro architettonico e il suo contenuto» (Koolhaas, 1994) mette in luce una questione importante: la separazione tra forma e funzione che ha portato alla sostituzione della funzione stabilita a priori in favore del programma, aperto e quindi più flessibile. La riflessione trascina con sé la spinosa questione della tipologia che deve rappresentare un riferimento opportuno da cui imparare, e non una soluzione ortodossa da replicare. In effetti, nel quadro instabile su cui ci stiamo muovendo, la tipologia deve poter essere un «punto di partenza per fare un'altra cosa; perché nessun

tipo è specifico e, anche se può esserlo stato, ha cessato di esserlo nel momento in cui è stato 'tipizzato'. Credo invece nella morfologia come stratificazione di forme che l'evento architettonico produce mentre prende definizione» (De Carlo, 1997:35). Ed è al lavoro di De Carlo che Simona Barsotti e Nico Bazzoli pongono lo sguardo, a quell'approccio di un'«urbanistica fondata sul dialogo tra parti eterogenee» in cui il progetto lavora per integrazione, perseguendo soluzioni progettuali volte alla diversificazione degli spazi perché siano aperti alla risignificazione da parte degli stessi utilizzatori. Il Collegio di Urbino è un ottimo esempio di «spazi aperti al mutamento e alla compresenza» in cui è intenzionale il rapporto «tra forme spaziali e forme relazionali» alla cui base costruisce una «reciprocità tra forma architettonica e agire sociale» (Barsotti, Bazzoli). Gli spazi che favoriscono tale rapporto devono essere ampi, articolati secondo una sequenza di pieni e vuoti in cui sono collocati spazi aperti e permeabili, collegati da un importante e articolato sistema connettivo interpretabile in ambiti e luoghi dello stare e del divenire. Lo stesso approccio, seppur rivolto ad interventi sul costruito, è espresso da Milena Farina che propone «la ricerca di un nuovo sistema compositivo che interagisca con il sistema preesistente conferendo un nuovo senso ai suoi frammenti». Le modalità progettuali applicano una «logica additiva» al costruito per cui spazi aperti e chiusi, coperti e scoperti, ma di dimensioni simili si alternano e creano una rete di percorsi. L'intervento così può essere letto come un nuovo e unico sistema in cui si alternano, in una sequenza intenzionale, spazi di tipo diverso. Spazi «deliberatamente generici dal punto di vista funzionale» (Farina) rispondono ad un programma complesso e articolato che richiede agli stessi una certa promiscuità funzionale, come proposto dal progetto per la riqualificazione della ex caserma Donato di Roma. Il progetto Feeding the nature del raggruppamento Emanuele Caporrella & co. propone il muro abitato, da un lato come elemento di connettivo urbano e dall'altro come sequenza di stanze generiche. Moduli alternati che costruiscono un sistema architettonico lineare di connettivi abitati e raccordati ad hub maggiori. Anche il progetto del giardino scolastico a Bari che ci fa notare come «il progetto del suolo è un tema chiave nella definizione dei rapporti tra spazi esterni e interni, tra dimensione pubblica e privata, tra il nuovo intervento e il contesto in cui si inserisce» (Farina).

Riprendiamo il concetto dell'Atlante e applichiamo il rapporto tra autore, opera e fruitore al progetto dello spazio. Possiamo immaginare che lo stesso deve essere configurato per offrire traiettorie alle interpretazioni possibili con cui i corpi esprimono la propria forma relazionale di abitare. Bisogna tenere presente che è necessario «ottimizzare il funzionamento dei frammenti, ragionare sugli scarti» (Bianchetti, 2016:68) per ottenere spazi che contano. E allora ha senso intervenire per svuotamento, addizione, connessione, copertura se però queste azioni progettuali generano una sequenza di spazi generici, il cui esito abitativo è lasciato all'accadimento dell'azione intelligente con cui i corpi definiscono elasticamente il

limite del loro abitare e insieme attribuendo il carattere di elasticità allo spazio. Lo stesso tanto più sarà generico e tanto più sarà elastico perché predisposto ad accogliere l'intelligenza delle azioni situate. Perché si sa, «i corpi usano lo spazio, e frequentandolo lo piegano ai bisogni della vita, scardinando le facili e mortifere piacevolezze dell'astrattismo.» (Longobardi).

Resta però una questione aperta: come ottenere la 'relatività generale' dove «non solo qualsiasi edificio deve poter valere come corpo di riferimento, ma i corpi debbono potersi de-formare o trasformare durante il loro movimento» (Cacciari, 2004:58)? In questi spazi generici dove la soglia è situazionale, in che modo si articola la dialettica tra spazio servito e spazio servente? È possibile che i due perdano la propria individualità, come accade tra le persone e le cose, perdendo la gerarchia tra le parti e unendosi in un unico spazio in cui l'elasticità non è, chiaramente, nella materia dell'architettura, ma nella capacità di distribuire gli elementi fisici in modo da far fluire la vita che ridefinisce costantemente ambiti e soglie, intimo e collettivo, pubblico e privato.

Bibliografia

- Bianchetti, C. (2016). *Spazi che contano*. Roma: Donzelli.
- Bourriaud, N. (2010). *Estetica Relazionale*. Milano: Postmedia Books.
- Cacciari, M. (2004). *La città*. Rimini: P. G. Pazzini.
- De Carlo, G. (1997). Con i sensi e con la ragione: alberi e strutture. *Rassegna di Architettura e Urbanistica*, n. 92/93 (Lezione di architettura), 32–53.
- Deleuze, G.; Guattari, F. (1997). *Millepiani*. Roma: Castelvecchi.
- Esposito, R. (2014). *Le parole e le cose*. Torino: Einaudi.
- Gardini, N. (2014). *Lacuna. Saggio sul non detto*. Roma: Einaudi.
- Goffman, E. (2008). *The presentation of self in everyday life*. New York: Anchor Books.
- Granovetter, M. S. (1973). *The Strength of Weak Ties*. *American Journal of Sociology*.
- Koolhaas, R. (1994). *Delirious New York. A retroactive manifesto for Manhattan*. New York: The Monacelli Press.
- Kroll, L. (2012). *Tout est paysage*. Paris: Sens&Tonka.
- La Cecla, F., Zanini, P. (2012). *Una morale per la vita di tutti i giorni*. Milano: Elèuthera.
- Madanipour, A. (2003). *Public and Private Spaces of the City*. London: Routledge.
- Mela, A. (2006). *Sociologia delle città*. Roma: Carocci Editore.
- Perec, G. (1989). *Specie di spazi*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Pulcini, E. (2009). *La cura del mondo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Tagliagambe, S. (2008). *Lo spazio intermedio. Rete, individuo e comunità*. Milano: Università Bocconi Editore.
- Zhao, S. (2003). Toward a Taxonomy of Copresence. *Presence*, 12, n°5, 445–455.

Note

[1] Rimando alla mostra *Atlas: come portarsi il mondo sulle spalle?* presentata al Museo Reina Sofia di Madrid nel 2001 con cui il curatore George Didi-Huberman reinterpreta il lavoro di Aby Warburg.

[2] Dicitura espressa nell'intervista di Isabella Mattazzi dal titolo *L'immagine inquieta: una conversazione con Georges Didi-Huberman* pubblicata sulla rivista culturale *Doppiozero* il 22 maggio 2012.

[3] Derivato di *praesens -entis* ovvero di essere presente.

[4] Alfredo Mela chiama l'azione situata anche azione intelligente per il carattere di adattamento e trasformazione che esprime il soggetto che la esperisce.

Differenza di potenziale

Annalisa Metta



Il concetto di compresenza, ricondotto alla sua definizione più sintetica e generale, designa l'esistere insieme e il manifestarsi contemporaneamente di cose che abbiano fra loro qualche relazione. La compresenza è pertanto un campo relazionale.

Non può sfuggire la collimazione tra questo enunciato e lo statuto dell'architettura del paesaggio. Nel 1976, Bernard Lassus, allora un poco più che sconosciuto giovane artista, appena uscito dall'atelier di Fernand Legér, in breve divenuto una delle figure più eminenti dell'architettura del paesaggio del nostro tempo, pubblica sul numero «Jardins contre Nature», della rivista francese *Traverse*, alcune fotografie all'apparenza innocue (Lassus, 1976). Ritraggono tre serie, tra loro comparate, di famiglie di oggetti banali d'uso domestico – stoviglie, bicchieri, bottiglie, barattoli, un orologio, un martello, un ventilatore da tavolo, e così via – posti l'uno accanto all'altro in una sequenza lineare lungo uno scaffale. Ogni serie, identificata dalle prime tre lettere dell'alfabeto, si sviluppa in quattro fotogrammi. L'insieme è laconico. Le fotografie, in bianco e nero, su doppia pagina a sfondo nero, non sono corredate da testi. L'unica chiave interpretativa è nel titolo, *Apport + support = nouveau paysage*, e in una brevissima didascalia: «1. L'hétérogénéité est plus accueillante que l'homogénéité (A, B). 2. Présence suggérée et détournement (C)».

Si tratta di un momento decisivo nella cultura contemporanea del paesaggio, e in generale, dell'ambiente costruito.

Vi si definisce il paesaggio come oltre e come altro rispetto all'immaginario delle belle contrade.

Si associa all'idea di paesaggio l'accostamento disarmonico e finanche incoerente tra oggetti banali, come banali sono gli elementi che costituiscono oggi molta parte delle nostre città, esito di sedimentazioni casuali di luoghi e manufatti fra loro indifferenti, ma che, se messi in opportuna tensione, attraverso il progetto, possono generare inaspettati sistemi di senso.

Si rivendica, attraverso la disposizione sequenziale delle immagini, l'imprescindibilità del tempo e del suo trascorrere e dunque del concatenamento di azioni che vi si compiono, secondo cronologie anch'esse non necessariamente coerenti.

Si afferma, in definitiva, che il paesaggio sussista solo in presenza di una relazione tra due o più elementi, che si svolga nello spazio e nel tempo; che, perciò, il paesaggio sia un campo relazionale; sia, inevitabilmente, compresenza.

Le immagini di Lassus dimostrano, inoltre – con fermezza lieve e decisa, mescolando humor, immaginario popolare e impegno civile, come sempre in ogni sua manifestazione –, che l'eterogeneità è più accogliente dell'omogeneità, spalancando un orizzonte di senso non solo estetico e compositivo, ma saldamente etico e politico. L'eterogeneità non è altro che «la differenza di potenziale» di cui parla Gilles Deleuze nel definire il desiderio, altro termine, che, come paesaggio, suona compresenza: «Ecco cos'è il desiderio. È costruire un concatenamento (...). Il concatenamento è un fenomeno fisico, è come una differenza. Perché accada qualsiasi

Bernard Lassus, *Apport+support= nouveau paysage*, 1976.

evento c'è bisogno di una differenza di potenziale e ci vogliono due livelli, bisogna essere in due, allora accade qualcosa. Un desiderio è costruire. Tutti noi passiamo il tempo a costruire. Per me quando qualcuno dice “desidero la tal cosa”, significa che sta costruendo un concatenamento. Il desiderio non è nient'altro» (Boutang, 1988).



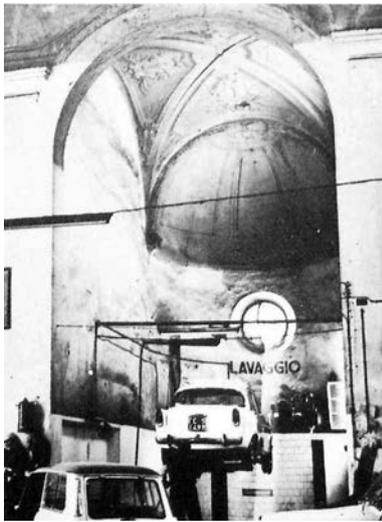
Altre immagini appaiono nella memoria, richiamate dall'esca della compresenza. Ricorrono in questi giorni i cinquanta anni di un importante evento per la cultura del paesaggio in Italia. Nel 1967, infatti, la 'Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione delle cose di interesse storico, archeologico, artistico, ambientale, archivistico, librario', presieduta da Francesco Franceschini, illustrava l'ultimo dei tre corposi volumi dal titolo *Per la salvezza dei Beni Culturali in Italia*, in cui venivano formulate proposte sulla cui base Giovanni Spadolini poté meglio concepire la formazione di un nuovo, apposito Ministero – quello per i Beni Culturali e Ambientali – istituito nel 1974. Non c'è dubbio che dietro tale lunga elaborazione, conclusasi con un atto sostanziale, ci fosse un'alta coscienza civile, culturale e giuridica di cui l'Italia dava prova e di cui oggi si sente un'inconsolabile nostalgia.

Le fotografie di Franceschini erano manifesti di un'Italia che, letteralmente, mordeva, masticava o ingoiava e poi digeriva i propri monumenti, li sovrascriveva, inspessiva, erodeva. Eppure oggi, molte di quelle immagini paiono cariche di indizi di una bellezza e di una vitalità disarmanti ed eloquenti, del tutto eludendo, loro malgrado, l'induzione all'indignazione da oltraggio cui esse erano deputate *ab origine*. Tra le fotografie, alcuni scatti di una chiesa di Pavia trasformata in un'autofficina. Si tratta, a ben vedere, della stessa immagine con cui, nel 2012, abbiamo salutato l'energia inventiva di Detroit, rinvenendola nel ritratto che Yves Marchand e Romain Meffre ci offrivano del Meaching Theatre – realizzato nel 1926 su disegno degli architetti Rapp –, volto in parcheggio per automobili. La stessa situazione, nel 1967, in Italia, era veicolata come uno dei sintomi più gravi della conclamata morte del paesaggio italiano.

Detroit non è Pavia, naturalmente. Eppure in questi 'altri paesaggi' o, meglio, in questi 'contro-paesaggi' dell'Italia del '67, nei «bivacchi sull'Appia Antica» o nelle porte di città cinquecentesche inglobate nei grattacieli, vi era uno straordinario potenziale di invenzione, dissacrante, irriverente, ma intriso di energia, di una adesione a suo modo empatica con i luoghi. La stessa energia che oggi emana dalla periferia di Mestre e dalla statale Jonica, dalla spiaggia tossica di Rosignano Solvay, più che dalla Val d'Orcia o dal centro di Roma, da utilizzare «esclusivamente come luogo di fruizione visiva delle prospettive monumentali ed architettoniche ivi esistenti», come recitava la delibera con cui il sindaco Gianni Alemanno nel 2012, appena cinque anni fa, vietava la sosta per il consumo di cibo per strada a Roma, o come traspariva dal più recente e surreale dibattito sulla riapertura della scalinata di Trinità dei Monti dopo il restauro, appena lo scorso autunno. I paesaggi denunciati dalla Commissione

“Melfi (Potenza): portale del XIII sec.”
(didascalia originale, Commissione
Franceschini, 1967).

Franceschini sono ibridi, stonati, disordinati, contraddittori, stridenti, a volte anche brutti, ma fertili, promettenti, vitali, ben più vitali di molti altri luoghi di cui si sostiene la necessità della salvaguardia e che invece talvolta mostrano gli effetti irreversibili di un terrificante *rigor mortis*.



So di spingermi ai limiti di ogni sopportabile ragionevolezza e di lanciare una provocazione forse fastidiosa ed eccessiva – ma che, al contrario, vuol essere costruttiva – nel domandare se, talvolta, ciò che chiamiamo degrado non sia altro che la risposta giusta che i luoghi restituiscono a una nostra domanda sbagliata. I protagonisti del Grand Tour viaggiavano in Europa accompagnati dalla ‘lente di Claude’, uno specchietto concavo, appena colorato nei toni sfumati del grigio e dell’azzurro, che serviva loro da filtro per osservare il paesaggio. Attraverso la lente di Claude, i paesaggi reali apparivano molto simili a miniature pittoriche dai contorni sfumati, come se fossero stati dipinti, appunto, da Claude Lorraine, il quale a sua volta, ammise di farne uso. È un dispositivo attraverso cui allenarsi all’adozione dell’‘occhio pittorico’ e a cogliere l’arte nel paesaggio nelle sue qualità pittoresche. Il timore è che alla cultura del paesaggio in Italia accada da lungo tempo la stessa cosa: ci ostiniamo a riflettere i nostri paesaggi nell’enorme, autorevole e prezioso specchio della storia che abbiamo ereditato dal passato, nel quale, però, i paesaggi ordinari del nostro tempo non possono che risultare inevitabilmente inadeguati, come impostori. La loro inadeguatezza è la risposta giusta alla domanda sbagliata, per l’appunto. Non è un caso, allora, che le parole più spesso associate a paesaggio siano tutte in chiave retrospettiva: difesa, recupero, protezione, salvaguardia, guarigione, addirittura salvezza.

È solo per una distrazione momentanea del destino, che la data di pubblicazione dei tre volumi di Franceschini non coincida, per poco, con la data di uscita di un libro di cui, nel 2016, si è celebrato, ovunque nel mondo, il cinquantenario. Nel 1966, infatti, veniva al mondo *Complessità e contraddizione in architettura*: «Mi piace che l’architettura sia complessa e contraddittoria. Non che mi piacciono l’architettura incoerente e arbitraria, opera di creatori incompetenti, o le implicazioni di gusto ricercato del pittoresco e dell’espressionismo. Ciò di cui voglio parlare, al contrario, è una architettura complessa e contraddittoria basata sulla ricchezza e sulla ambiguità della vita moderna. (...) Io sono per il disordine pieno di vitalità più che per l’unità ovvia; accetto il *non sequitur* e proclamo la dualità. Sono per la ricchezza piuttosto che per la chiarezza di significato; per la funzione implicita come per la funzione esplicita; preferisco “e-e” ad “o-o”: bianco e nero, e a volte grigio, a bianco o nero. (...) Il principio *less is more* condanna la complessità e giustifica l’esclusione per scopi espressivi. (...) Il progetto diventa il diagramma di un programma di vita troppo semplificato, una astratta rappresentazione di “o-o”. (...) Noi obbediamo alla tradizione dell’“aut-aut” e manchiamo dell’agilità di spirito che ci permetterebbe di accedere alle più sottili

“Pavia: chiesa trasformata in deposito di Motocicli” (did. orig., Commissione Franceschini, 1967).

distinzioni e ai significati latenti, resi possibili dalla tradizione del “sia-sia”. È la tradizione dell’“aut-aut” che caratterizza l’architettura moderna ortodossa: un parasole non serve in genere che al suo scopo, un supporto serve raramente come chiusura (...) questo modo di manifestare la chiarezza e la buona articolazione delle funzioni non ha nulla a che vedere con una architettura di complessità e di contraddizioni che cerchi di integrare (sia...sia) piuttosto che escludere (aut...aut)» (Venturi, 1966).

Chissà quale prodigioso e raffinatissimo cortocircuito sarebbe stato un incontro tra Francesco Franceschini e Robert Venturi, due sguardi acutissimi, dotati di specchi diversi.



Le complessità e le contraddizioni sono il filo conduttore dell’eterogeneo e frammentato atlante che questa pubblicazione ci offre: una collezione di ambiguità, interferenze, sovrapposizioni, incoerenze, omissioni, accenti, guizzi, opportunità, nuove cronologie. Tra le tante traiettorie possibili da rinvenirvi, mi attrae una certa insistenza non tanto sugli aspetti fenomenologici delle compresenze, quanto sulle condizioni che rendono possibile il loro manifestarsi. Una serie di contributi, tra loro assai diversi, sottolineano la necessità di una riflessione di metodo che aiuti a superare considerazioni di puro compiacimento degli effetti e miri a comprendere e decodificare, in termini progettuali, le ragioni che rendono possibile il campo relazionale che si vuole sostenere e produrre. Tornando a Bernard Lassus, è una traiettoria che si sofferma sul «supporto», dunque sulle strutture o, meglio, sulle infrastrutture della compresenza, come scaturigine di quella differenza di potenziale che innesca relazioni significative.



La differenza di potenziale si esprime attraverso intenzionali stridori dimensionali.

Torna la flagranza della geografia come costruzione primaria, da leggere attraverso attitudini e competenze in grado di declinare nuove tassonomie, non necessariamente pacificate né rassicuranti, quanto piuttosto capaci di governare le incongruenze come agenti di vitalità insediativa, nelle sue componenti sia fisiche sia sociali, artificiali e naturali, ove «tutte le accidentalità cominciano a significare» (Corboz, 2014). L’attenzione si rivolge ad ambiti di progetto volontariamente indeterminati per scala, per funzione e per strumento operante, affidando al territorio un ruolo attivo di accoglienza, sostegno e generazione delle incertezze prodotte dalla compresenza, spesso inattesa, tra «relazionalità dense e dilatate, spazi del silenzio e della ‘deflagrazione’» (Musacchio). La compresenza si realizza a partire dal riconoscimento dell’imprescindibilità fattuale, e non ideologica, della dimensione interscalare del progetto e della necessità di prefigurare paesaggi come architetture dello spazio aperto ben definite nelle loro componenti espressive, poetiche, spaziali e persino affettive e, al contempo, come complesse intelaiature strategiche adattabili alla complessità dei sistemi ambientali, sociali, politici ed economici alla scala della città, della metropoli o della regione (Mininni).

Yves Marchand, *Meaching Theatre*, Detroit, 2012.

“Roma, l’Appia Antica, ridotta a bivacco di automobilisti e con i ruderi in progressivo deperimento” (did. orig., Commissione Franceschini, 1967).

La differenza di potenziale emerge attraverso l'interrogazione delle soglie, 'spessori brillanti' per l'alta concentrazione di cariche esplosive pronte a far detonare le differenze che vi premono.

«Anche quando questa soglia è una cesura netta, una frattura brusca, letteralmente un *limen* privo di quello spessore labile e vitale che permette alle due entità di transitare in maniera sostenibile – per usare un termine adottato dalle scienze che si occupano di ecologia e che misurano tale parametro in funzione del carattere resiliente del limite – il recinto è un'inequivocabile offerta all'alterità» (Padoa Schioppa). L'operare in contesti con vocazioni multiple, talvolta persino contrastanti, necessita di eludere le tradizionali categorie – piazze, strade, parcheggi, giardini, playground, ecc. – spesso inadeguate ai luoghi reali della città, a meno di non intrecciarle. La logica della ricomposizione e della connessione, che ha animato le migliori intenzioni del progetto degli ultimi decenni, di fatto ha ribadito, piuttosto che superato, la separazione insita nella sottolineatura delle soglie. La via della compresenza è piuttosto quella della sovrapposizione, dell'innesto, del trapianto. Così accade viepiù negli spazi tenui della naturalità emergente, dove la compresenza è spesso esito di comportamenti in fase con le dinamiche e i cicli temporali degli elementi naturali. Natura e artificio perdono infine i propri confini, sempre – è inevitabile – reciprocamente inadeguati, e spesso è proprio la componente naturale a innescare nuove interpretazioni espressive e funzionali di luoghi urbani marginali – in senso concettuale oltre che topologico – dispiegandovi un'inattesa centralità.



“Stradella (Pavia): grattacielo incombente sul centro storico, sullo sfondo della torre civica” (did. orig., Commissione Franceschini, 1967).

La differenza di potenziale richiede spesso stati di eccezione. È un registro infrastrutturale per la compresenza che mette in campo uno statuto immateriale ma estremamente cogente per il progetto, legato al tempo, non meno che alla legge: quello delle situazioni che eludono la condizione di ordinario governo dei luoghi e trovano nella contingenza il proprio orizzonte di senso, oltre che il proprio precipitato spaziale. La compresenza abita comodamente nella città a reazione immediata e a tempo determinato. Indugia nelle «pratiche minute, singolari, che sopravvivono ai processi di normalizzazione dello spazio urbano (...), si sviluppano e si insinuano fra le maglie delle reti di una sorveglianza e si combinano con tattiche e forme di creatività abusive» (Meucci). Lancia segnali allusivi, forse, anche all'idea che la permanenza significhi costrizione, regimentazione, protocolli chiusi e soluzioni già scritte e che, al contrario, la temporaneità sola contenga i fermenti della sperimentazione e spalanchi il mondo delle possibilità alternative, giacché vi è possibile la convivenza di funzioni plurime nello stesso luogo, collassate nello spazio ma traslate nel tempo. Il progetto ne ricava una natura aleatoria, ponendosi come 'struttura performativa', non finalizzata alla definizione di un assetto concluso, ma alla modulazione delle condizioni per cui diversi fatti urbani entrino in relazione tra loro e reagiscano alle perturbazioni e turbolenze.

La differenza di potenziale avanza, persino, attraverso l'equivocità (come opposto di univocità) di ruolo tra apporto e supporto.

È un'attitudine a guardare ai luoghi e al progetto come strutture deliberatamente inesatte, come assetti incessantemente instabili, soggetti a continui ribaltamenti. È lo stesso «apporto», inteso come sovrastruttura – tornando nuovamente alla dualità di Lassus – a divenire strutturale e a suo modo portante, come infrastruttura debole, che «senza rinunciare alla sua natura di sostegno, di base rispetto ai sistemi da essa sostenuti o interconnessi, e appoggiandosi in modo nuovo a quella di strato (nel senso di layer, che non contempla necessariamente la distanza fisica ma rafforza la possibilità di appartenenza di un luogo a un sistema di reti sovrapposte), può provare a segnalare il senso di una infrastrutturazione possibile e appropriata alle nuove domande della società e della città contemporanea» (Pone). Sono infrastrutture leggere che spesso si realizzano attraverso punteggiature diffuse di innesti di spessore variabile, che interagiscono localmente in modo diverso sfruttando ambiti di reattività differenziata (Capalbo), trovando nell'apparente incoerenza di pratiche e funzioni, oltre che di immaginari ed estetiche, il proprio grimaldello per radicare relazioni fertili, dentro e fuori di metafora, spesso associando il tema dello spazio pubblico con la produzione e il consumo di cibo (Mininni, Pasquali), in slittamenti e straripamenti intenzionali tra il domestico e il pubblico, tra gli spazi della ritualità convenzionale e i territori dell'agricoltura.



La differenza di potenziale è l'antidoto al torpore prodotto dagli anestetici somministrati alle città attraverso la sistematica eliminazione dei conflitti, la separazione, l'allontanamento, l'enucleazione di vocazioni, attitudini e comportamenti, per normalizzare la città attraverso la distorsione del concetto di controllo e l'assopimento di inattese forme di bellezza, costruendo luoghi rassicurati e rassicuranti, per comportamenti ovvi, programmati e obbligati, e per immaginari anodini, che non manifestano i problemi né le sorprese, le ambiguità, appunto le contraddizioni e le complessità, che danno senso e valore al paesaggio abitato.

Differenza di potenziale all'interno di un campo relazionale: questa è la preconditione di compresenza. E di paesaggio.

Bibliografia

- AA. VV. (1967). *Per la salvezza dei beni culturali in Italia. Atti e documenti della Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*. Volume terzo. Roma: Casa Editrice Colombo.
- Boutang, P. A. (1988). *L'Abécédaire de Gilles Deleuze*. Paris: Arte. Ed. it (2014). *ABeCeDario*. Roma: Derive e Approdi.
- Corboz, A. (2014). Il territorio come palinsesto. In Viganò, P. (a cura di), *Ordine Sparso, saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*. Milano: Franco Angeli.
- Lassus, B. (1976). Apport+support= nouveau paysage. In *Traverses*, 5/6. Numéro: "Jardins contre nature".
- Venturi, R. (1966). *Complexity and Contradiction in Architecture*. New York: The Museum of Modern Art - Papers on Architecture. Trad. it. (1980). *Complessità e contraddizioni nell'architettura*. Bari: Dedalo.

“Roma, l’Appia Antica: regina viarum ridotta a strada automobilistica, con una villa belvedere costruita sopra il Casal Rotondo” (did. orig, Commissione Franceschini, 1967).

*atlant***e**

La Strada festival internazionale

Alessandro Acerbi

[festival/teatro/urbano/strada/Brescia](#)



Non solo passanti. La strada come teatro. Il territorio come palcoscenico.

Ripa Grande

Recupero del viale pedonale antistante il complesso del San Michele

Erica Agnelli
Marco Neri

Roma, 2015

Tesi di laurea

Tevere/
urbanscape/
riqualificazione

L'area del vecchio porto di Ripa Grande costituisce oggi un grande spazio dal senso incompiuto.

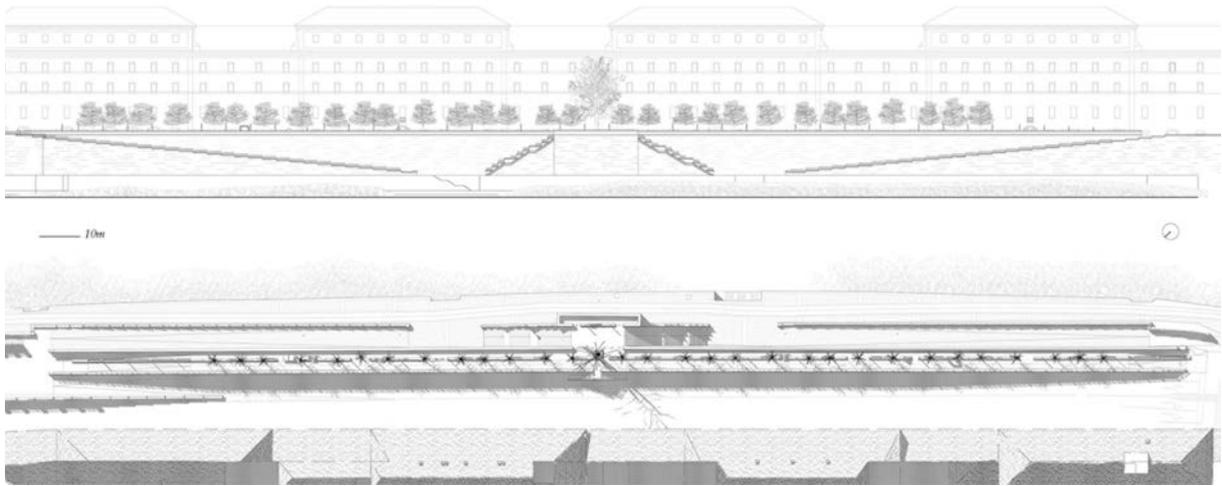
Un lungo piazzale alberato divideva le ampie rampe per la risalita delle merci e la banchina di attracco dal piano terreno del complesso del San Michele, occupato da botteghe e osterie. Dell'antico spazio pubblico, oggetto di numerose trasformazioni culminate con la costruzione dei muraglioni sabaudi, rimane una sottile fascia pedonale e ciclabile, sopraelevata rispetto al livello stradale. L'area, quasi perennemente desolata, rappresenta una potenziale risorsa per l'uso pubblico delle sponde del Tevere, con i suoi 1300 mq ca. di superficie pedonale, che godono di una vista privilegiata verso l'Aventino. La forte linearità dell'area ha ispirato la genesi della proposta progettuale: un elemento continuo posizionato a dividere il percorso pedonale dalla pista ciclabile, che accoglie nel suo sviluppo diverse funzioni per la sosta e lo svago.

Il ritmo e la scansione dello spazio sono affidati a un filare regolare di alberi di Giuda, che, attraverso la caducità del fogliame, fornisce l'ombra nel periodo estivo, consentendo nel periodo invernale di apprezzare il maestoso prospetto del San Michele.

Il filare viene interrotto in corrispondenza della 'piazza' centrale da un sicomoro, che rafforza la simmetria dello spazio e ne arricchisce l'identità, a memoria del vecchio faro del Valadier il quale dominava, appena un secolo fa, il Porto di Ripa Grande.



Attuale stato dell'area



Riconfigurazione del viale pedonale.



Funzioni a uso pubblico per la sosta e lo svago



Una sequenza di episodi per catalizzare un ritrovato uso pubblico

Intrecciando/ Intertwining

Gabriele Ajò
Valeria Barchiesi
Elissa Juhnke

Roma, 2012

International Workshop
Architecture Archaeology
and City

acquedotto/
temporaneità abitativa/
emergenza abitativa

Il progetto nasce come proposta di riorganizzazione dell'area adiacente l'acquedotto romano nel Parco dell'Appia Antica lungo la via del Mandrione. Obiettivo è quello di ripensare la relazione tra architettura antica e morfologia urbana in un frammento della città oggi incompleto, che ha perduto nel tempo il suo uso originario, i suoi caratteri architettonici, la sua memoria storica. È un sito abbandonato che si è facilmente prestato in passato all'occupazione abusiva con baracche nelle arcate dell'acquedotto, e che ancora oggi è giaciglio per molti senza tetto.

L'idea è di ripensare questi spazi come 'social condenser', proponendo nuove architetture leggere, che mantengano il carattere della temporaneità come i precedenti ricoveri di fortuna elevandone la qualità architettonica, adatte a ospitare botteghe per artigiani/artisti e alloggi per rifugiati. Vi è il tentativo di accrescere le interazioni sociali e ridare un'identità urbana all'area anche attraverso l'incontro, la sovrapposizione, l'intersezione tra monumento antico e nuova architettura. Il progetto si affianca alla linea netta dell'acquedotto senza la pretesa di competervi: si pone, con le sue caratteristiche di leggerezza e temporaneità, ai piedi di un elemento monumentale che deve continuare a prevalere.



Flexible Live/Work Space

Architecture & Archeology

Public & Private Space

Refugees into Society

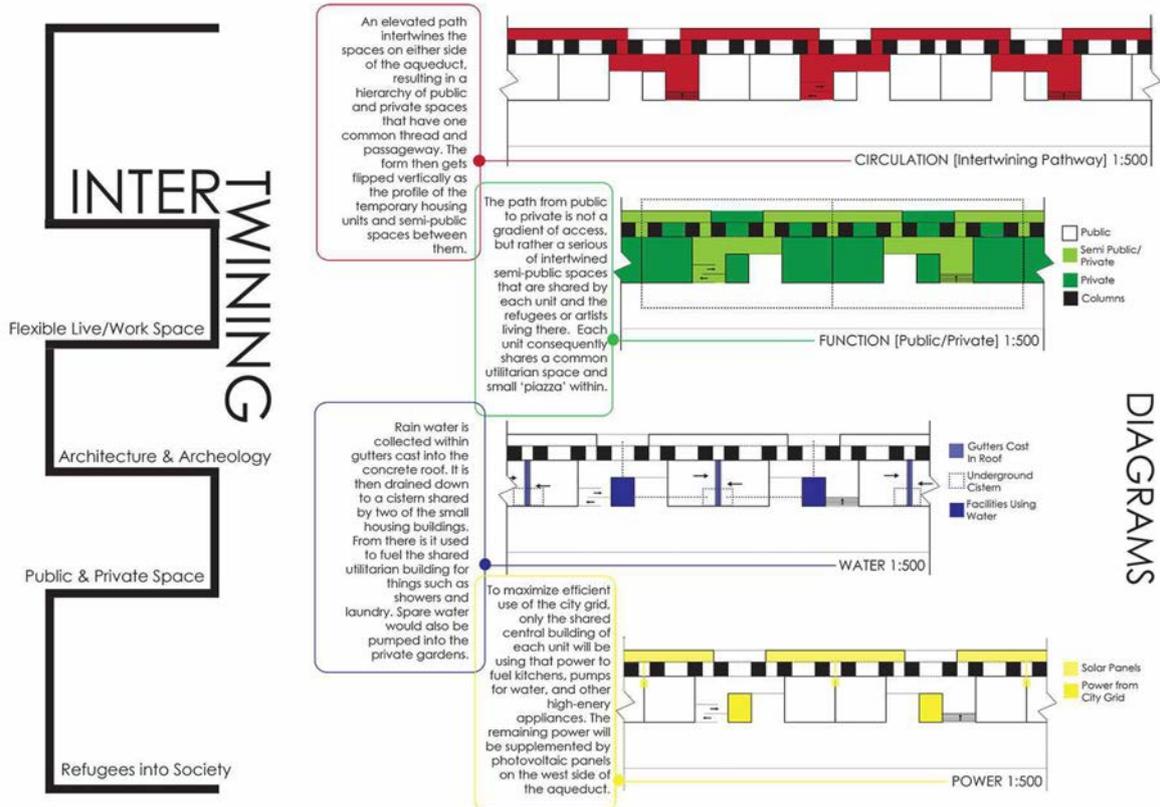


Tratto di acquedotto lungo via del Mandrione: l'area è parzialmente inaccessibile ed occupata abusivamente

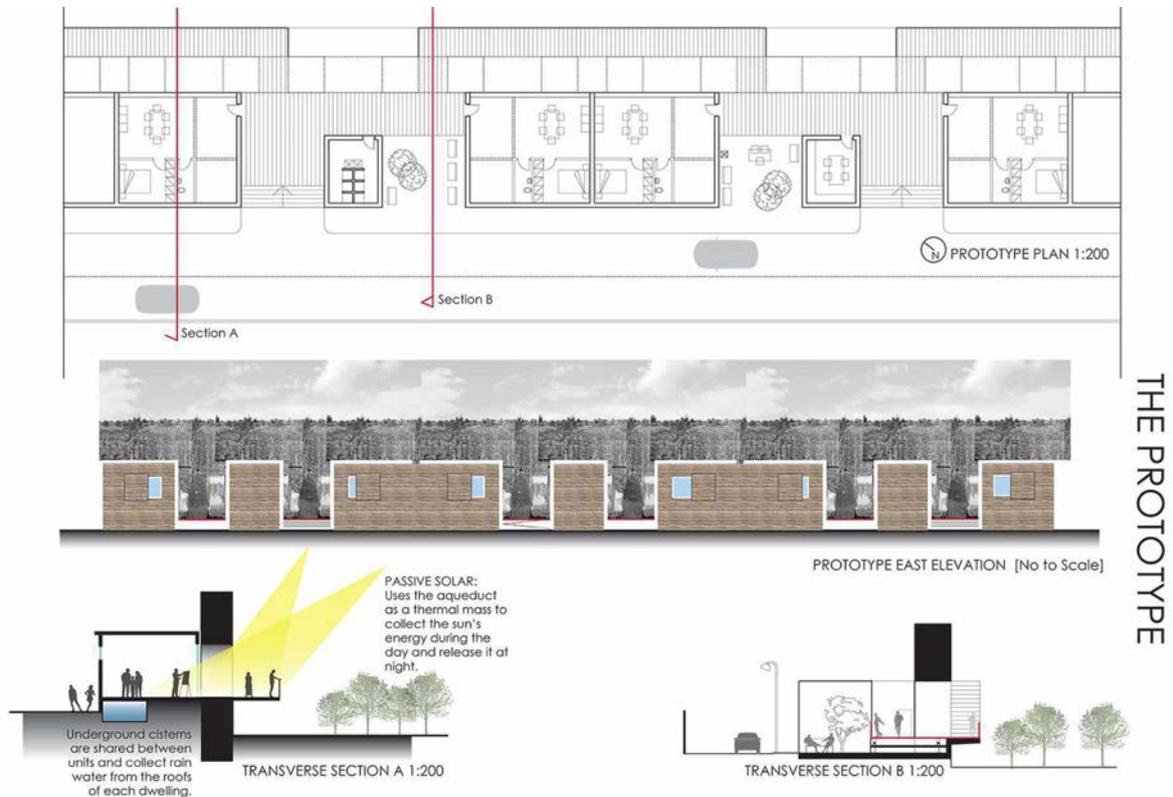


Alcune arcate dell'acquedotto sono tamponate e presentano ancora i resti di baracche in lamiera che hanno occupato per molto tempo la zona.

L'area di progetto: l'acquedotto e i resti delle baracche



Diagrammi: circolazione, funzioni, acqua, uso energetico



Progetto: il prototipo

Coexistence Through Water in Urban Environments: Implications for Health and Design

Susana Alves
Pia Nilsson

This article arises out of our concern to stress the value of waterscapes in urban settings and how to better incorporate them in urban design. In the present context of increasing urbanisation and climate change, water becomes an important natural element capable of both helping people cope with extreme events, in case of natural disasters, as well as holding the potential to alleviate stress and provide places for respite in the chaotic urban spaces of our cities. Despite their importance, waterscapes and small scale water elements such as fountains have received scant attention in the psychological literature.

The objective of this paper is to enquire about the role of waterscapes in cities and how they can help alleviate the stress of everyday life. We thus proceed by briefly summarising results of preference studies and addressing the restorative potential of waterscapes according to studies conducted in environmental psychology and related fields.

Preference studies and humans' attraction to water.

Water, as one of the main elements to sustain life, has played a significant role in the design of places and spaces throughout history. Water is one of the most important landscape elements (Volker & Kistemann, 2013) and has an essential role in positive perceptive experiences in urban environments. The presence of water is strongly correlated with preference for landscapes in general (Herzog and Barnes, 1999; Nasar & Li, 2004). When scenes of natural environments (with and without water) are compared, people tend to prefer those natural scenes that contain water. People continue to hold strong positive responses to water in relation to different typologies of waterscapes, such as scenes containing wide stretches of water, waterscapes that provide an extensive view, natural scenes and urban scenes containing water, rivers, large water bodies and so on. In the context of the urban environment, residents are in fact willing to pay more to live close and to have access to bodies of water (Lange & Schaeffer, 2001; Luttik, 2000). It is also well known that wide views of water add to the value of a property (Bourassa, 2004).

Researchers hypothesise that our tendency to be attracted by waterscapes has an evolutionary root as water was one of the elements which contributed to successful adaptation throughout evolution (Appleton, 1975; Kaplan and Kaplan, 1989). Research in Environmental Psychology shows the benefits of waterscapes to people (Kaplan & Kaplan, 1989; Ulrich et al., 1991). Amongst those benefits, the presence of water features in the urban environment provide restoration from stress, opportunities for walking and enhancing health, and as invitations for social engagement at the community level. The value of water and its effect on landscape preference has been recently stressed in a study showing that images (of both natural and built environments) with water were preferred and associated with more positive affect than those without water (White et al., 2010). This study suggests that both scenes containing water are associated with high preferences, greater positive affect and higher perceived restorativeness (as compared to scenes without water).

Integrative conceptual framework to study waterscapes based on the notion of coexistence. Urban blue spaces in cities have been part of the recent debate on the concept of ecosystem services (Soini & Dessein, 2016). The concept of ecosystem services poses that the human relationship with nature can be treated as a ‘service’. The idea of coexistence in the conceptualisation and use of water demands an integrative conceptual framework – where humans are seen as part of nature. We believe that research conducted in environmental psychology (and related fields) can help provide a more ecological view of humans’ relationship with waterscapes by stressing the notion of coexistence. That is, the need to maintain the balance between humans and waterscapes. Coexistence means that we need to treat waterscapes and their multiple qualities and uses not as ‘services’ but as ‘affordances’ or ‘possibilities for action’. (Gibson, 1979).

Effects of people’s interaction with water and health benefits. Waterscapes provide urban residents with diverse types of activities, ranging from survival related to recreational pursuits. People seek landscapes and outdoor spaces with water features for physical activity, relaxation and to create opportunities for social interaction. Psychological and restorative experiences. Research has shown that water sounds (ranging from calm, laminar flows to energetic, roaring sounds) provide health benefits such as relaxation from stress (White et al., 2010). Places of healing are frequently connected to water. Psychological experiences, such as tranquility, attention, interest, fascination or compatibility are related to experiences in waterscapes (Herzog and Bosley, 1992; Laumann et al., 2001).



Social links. Small everyday waterscapes may help create what architect and urban planner Jan Gehl called ‘soft edges’ in urban settings, thus enhancing the chances that people meet around them (Gehl, 2010). Water fountains placed at strategic points in a street may enhance fluidity and help residents experience the city on a human scale.

Conclusions and future research. Even though water environments or ‘blue spaces’ have gained some attention in the environmental psychology literature, little empirical research has been conducted in relation to the restorative potential of waterscapes. Re-imagining waterscapes has usually been done in relation to urban waterfronts where luxury homes and shops congregate around riverbanks, harbours and lakes across Europe (Kinder, 2015). Small scale water elements have received little attention in urban interventions. However, daily informal observations and reports of people living in cities such as Rome (where water fountains are found throughout the city) attest to the fact that we need to pay more attention to these small, everyday water elements and the effects they play in the health of urban citizens.

Like large scale waterscapes, such as riverbanks, small scale water elements change the ambiance and the image of the city. As described

Drinking fountain. Child drinking water from a fountain in the city. Photograph by Olle Widfeldt, Stockholm City Museum.

earlier in this paper, they provide several health benefits. To better integrate waterscapes in urban design, we need a more integrative view of perception where water and other nature-related elements are part of an ecological system, a system of coexistence. There is the need to integrate waterscapes in the city environment in order to create visual balance and to serve as an important aesthetic element. Water qualities (e.g., fluidity, softness) may be contrasted with built features (which are hard and stiff) to create a place that supports psychological restoration of city dwellers. Scopelliti, Bonaiuto, and Romoli (2008) suggest that images of urban Rome are highly aesthetically appealing. As White et al. (2010) have suggested, it would be necessary to analyse Rome's diverse fountains to evaluate how urban residents perceive them and what kinds of benefits they provide.

The value of adding water features to built environments may bring great benefits to urban residents as waterscapes make cities liveable. To better engage in this agenda, we need to enquire about the kinds of emotional attachments people have to local water fountains and small-scale water related elements. This exploratory paper represents a first step in this direction.

References

- Appleton, J. (1975/1996). *The Experience of Landscape*. London: John Wiley & Sons.
- Bourassa, S. C., M. Hoesli, and J. Sun. (2004). What's in a View?. *Environment and Planning A*, 36(8), 1427–50.
- Eckart, L., & Schaeffer, P. V. (2001). A comment on the market value of a room with a view. *Landscape and Urban Planning*, 55(2), 113-120.
- Gehl, J. (2010). *Cities for People*. Island Press.
- Gibson, J. J. (1979). *The Ecological Approach to Visual Perception*. Hillsdale, NJ: Erlbaum.
- Herzog, T. R. & Barnes, G. J. (1999). Tranquility and preference revisited. *Journal of Environmental Psychology*, 19(2), 171-181.
- Herzog, T. R., Bosley, P. J. (1992). Tranquility and preference as affective qualities of natural environments. *Journal of Environmental Psychology*, 12(2), 115-127.
- Kaplan, R., & Kaplan, S. (1989). *The Experience of Nature: A Psychological Perspective*. New York: Cambridge University Press.
- Kinder, K. (2015). *The Politics of Urban Water: Changing Waterscapes in Amsterdam*. University of Georgia Press.
- Laumann, K., Gärling, T., Stormark, K. M. (2001). Rating scale measures of restorative components of environments. *Journal of Environmental Psychology*, 21(1), 31-44.
- Luttik, J. (2000). The value of trees, water and open space as reflected by house prices in the Netherlands. *Landscape and Urban Planning*, 48(3–4), 161-167.
- Nasar, J. & Li, M. (2004). Landscape mirror: the attractiveness of reflecting water. *Landscape and Urban Planning*, 66(4), 233–238.
- Scopelliti, M., Carrus, G., Romoli, E. & Bonaiuto, M. (2008) A Preliminary Analysis of Restoration Processes in Natural and Built/historical Environments. <https://www.mysciencework.com/publication/show/d7e4da9e78fa50fa59592a41eb02629d> [Accessed on April 5th 2017].
- Soini, K. & Dessein, J. (2016). Culture-sustainability relation: Towards a conceptual framework. *Sustainability*, 8, 167.
- Ulrich, R. S., Simons, R. F., Losito, B. D., Fiorito, E., Miles, M. A., & Zelson, M. (1991). *Journal of Environmental Psychology*, 11, 201-230.
- Ulrich, R.S., Simons, R., Losito, B.D., Fiorito, E., Miles, M.A., Zelson, M. (1991). Stress recovery during exposure to natural and urban environments. *Journal of Environmental Psychology*, 11, 201–230.
- Völker, S. & Kistemann, T. (2011). The impact of blue space on human health and well-being – Salutogenetic health effects of inland surface waters: A review.

International Journal of Hygiene and Environmental Health, 214, 449–460.

Völker, S. & Kistemann, T. (2013). "I'm always entirely happy when I'm here!" Urban blue enhancing human health and well-being in Cologne and Düsseldorf, Germany. *Social Science & Medicine*, 78, 113-124.

White, M., Smith, A., Humphryes, K., Pahl, S., Snelling, D., & Depledge, M. (2010). Blue space: The importance of water for preference, affect, and restorativeness ratings of natural and built scenes. *Journal of Environmental Psychology* 30, 482-493.

Unintentional Heaps

Stefanos Antoniadis

[urban landscape/forms/allegories](#)



Alcântara, Lisbon, april 2016

One and Three Memorials

Chiara Basile
Daniel Zwangslleitner

memorial/
unity/
segregationv



The Miner's Memorial in Kosovska Mitrovica, 2016

A memorial's function is to physically perpetuate the recollection of a certain event or the legacy of a particular occurrence. The material languages and the visual codes are often devoted to construct a timeless durability and communicate an everlasting story. Meanings have different ways at different times in history to assemble around and attach to those objects, no matter how their significance was meant to endure. In the case of the *Shrine to the revolution* in the Kosovar city of Mitrovica, the story that the monument is to narrate is the one of an urban coexistence, particularly the one between the two main ethnic groups in the city – Albanians and Serbs. Yet, interpretations of the social significance and factual displaying of that coexistence vary through the different historical and political settings of Mitrovica; they challenge semantically the same geographical site, anchoring contradictory and rearranged symbolic meanings to its 19 meters tall pillars. We refer to Joseph Kosuth's work *One and three chairs* of 1965, in that «the understanding of the linguistic nature» of all propositions, «be they past or present, and regardless of the elements used in their construction» (1999) is fundamental to grasp the implications of overlapping meanings, in this case the ones of coexistence.

Symbolic meaning #1. The Shrine, also known as *Monument to the Fallen Miners* was conceived by Bogdan Bogdanović. It is intended to recall a strike and the subsequent death of miners from the nearby industrial complex during WWII as part of their battle against occupying Nazi regime. Completed in 1973 the monument consists of two conical pillars with a mining cart atop. Being the miners of both Serbian and Albanian ethnicities the intended interpretation is that these two ethnic groups together stem the mining cart, unified in their battle against a mutual enemy.

Symbolic meaning #2. Mitrovica, after years of warfare and ongoing crisis, since 2013 is divided into two administrative units: the southern part of the city – inhabited mainly by ethnic Albanians, and the northern part – inhabited primarily by members of the Serbian ethnicity. The provisional social and political equilibrium hinders the recollection of unitary memories as well as the construction of any new meaning to the place. It is left wanting of explicit symbolism, thus embodying the neglecting of coexistence interpretations.

Symbolic meaning #3. As a symbol of Kosovo's ethnic division, the river Ibar flows through central Mitrovica epitomizing the line of segregation. A current re-reading of the memorial could therefore take up on the two conical pillars representing the two ethnic groups. But instead of stressing their coming together they can be interpreted of persisting at their place, close to and distant from each other at the same time.

Reference

Kosuth J. (1999). *The Museum of Modern Art*. New York: MoMA Highlights, p. 257

Abitare (nel)la Compresenza

Il rapporto tra forma
architettonica e agire sociale
nei Collegi Universitari di
Urbino.

Simona Barsotti
Nico Bazzoli

memorial/
unity/
segregation



Blocco abitativo del collegio
Tridente.

La città che si sviluppa sotto l'influsso della società industriale ha conosciuto molteplici adattamenti a opera della progettualità moderna che hanno profondamente segnato e ordinato la sua articolazione spaziale e funzionale. Con l'intenzione di seguire un «disegno che assicuri un ordine distributivo funzionale» (De Carlo, 1965: 15) gli urbanisti del Movimento Moderno hanno modificato la città secondo i principi della specializzazione e dell'efficienza pratica, dotandola di zone dedite ad attività e servizi specifici, coordinati ma indipendenti tra loro. La chiarezza con la quale si è cercato di definire gli spazi urbani è stata a più riprese criticata da De Carlo (1965; 2015) che, pur riconoscendone l'intenzionalità positiva, ha sottolineato come il perseguimento di un tale criterio corresse il rischio di (ri)produrre meccanismi di potere e segregazione.

Al determinismo dello *zoning* l'architetto genovese contrappone un'urbanistica fondata sul dialogo tra parti eterogenee, che trova a Urbino una delle sue massime applicazioni. La città ducale, infatti, accoglie le sue teorie e i suoi prodotti architettonici, capaci «di inserirsi senza fratture in contesti storici e ambientali sensibili» (Bilò, 2007: 49).

Tra le opere realizzate in città, vanno menzionati, per portata e significatività, i Collegi universitari. Nel progettare questo complesso, che si estende per oltre 62.000 metri quadrati e ospita circa 1.150 studenti, De Carlo pone attenzione al contesto geografico-ambientale, alla sua cultura storica e ai relativi connotati sociali, così come ai destinatari del suo lavoro (Buñcuga, 2000). Questi aspetti vengono coniugati con la costruzione seguendo i principi di integrazione e partecipazione. Da una parte, assistiamo a un costante dialogo tra forma architettonica, paesaggio e città, volto ad accompagnare il rapporto storico tra luogo e forme del costruito, così come lo scambio e la contaminazione tra la città degli studenti e quella degli urbinati. Dall'altra parte, si è in presenza di una forte relazione tra utente e conformazione spaziale, orientata a una continua rimodulazione della funzionalità degli spazi sulla base delle esigenze degli abitanti. In tale prospettiva, il rapporto con il territorio riacquisisce centralità all'interno del discorso architettonico, mentre il tentativo di interpretazione delle necessità dell'utenza conferisce un ruolo di primo piano ai recettori dell'opera, non più immaginati come semplici fruitori ma quali componenti essenziali del progetto. Si tratta di un'architettura relazionale, fondata, come altre espressioni del brutalismo, sul coinvolgimento attivo degli abitanti piuttosto che sulla ricezione passiva del prodotto finale (Mould, 2016).

I Collegi sono pensati e costruiti come un luogo eterogeneo, in grado di esprimere le proprie potenzialità attraverso le forme. La presenza simultanea di elementi diversi all'interno del complesso architettonico è uno dei caratteri che maggiormente lo contraddistinguono. La riproposizione di mattoni e cemento non è mai banale ma si articola, di volta in volta, con forme e caratteristiche proprie. De Carlo progetta strategicamente gli spazi, giocando sulla presenza di pieni e vuoti, alternando il costruito al non costruito in

un «rapporto molto delicato tra naturalità e artificialità» (Bilò, 2007: 94). I Collegi seguono, recuperano, ripresentano, la morfologia del territorio, i materiali tipici e tradizionali, il suo spirito, le sue luci, gli scorci e le diverse prospettive.

C'è sempre questo rapporto nelle opere di De Carlo: tra il territorio e l'architetto, tra l'architetto e le persone. Il progetto è dinamico e inclusivo nei confronti degli utenti, tanto che a questi viene affidato il compito di valutare le risposte che riesce a dare. De Carlo cerca di ottenere questi risultati diversificando gli spazi e lasciando agli utenti la possibilità di modificarli e significarli a seconda delle loro esigenze. Difficilmente accade di sperimentare nei Collegi ambienti definiti con funzioni univoche, si assiste piuttosto a spazi aperti al mutamento e alla compresenza, che possono trasformarsi con il cambiamento della realtà sociale. In questo modo i luoghi sono di volta in volta risignificati. Struttura, funzione e forma, in sostanza, non sono legate da rapporti consequenziali di causa-effetto quanto, piuttosto, da relazioni malleabili di reciproco condizionamento con gli abitanti. Il progetto, dunque, non si esaurisce con l'attività dell'architetto e lo spazio, oltre a contenere relazioni e interazioni sociali, le influenza ed è al tempo stesso influenzato da esse. Questa triplice valenza dello spazio, che si qualifica simultaneamente come contenitore, vincolo all'agire sociale e suo stesso prodotto (Lefebvre, 1991), conferisce a uno stesso ambiente la possibilità di esistere in modi diversi. L'apertura di questi spazi, infatti, garantisce simultanee possibilità di utilizzo e la continua assegnazione di nuove funzioni, anche di carattere temporaneo e contingente, senza che queste risultino in contraddizione. Il blocco abitativo, ad esempio, spazio soglia tra il privato della stanza e il collettivo delle zone comuni, sembra aver acquisito negli ultimi decenni un carattere sempre più pubblico, ospitando una crescita di relazioni e di momenti – spesso ludici – che prima si collocavano negli spazi comuni o nelle piazze cittadine. Una rimodulazione degli equilibri del blocco che sembra essere legata a inasprimenti nei sistemi di controllo e sanzionamento degli studenti, intercorsi nei Collegi come nel resto della città nel corso degli ultimi anni.

Nei Collegi di Urbino si intrecciano differenti realtà spazio-temporali sia in senso sincronico sia diacronico. Le funzioni che lo spazio assume cambiano e coesistono, resistendo a una visione ordinata e classificatoria. Il piano mensa del collegio Tridente, ad esempio, viene utilizzato come luogo di incontro, ambito di studio, spazio ludico e luogo di passaggio, in un cambiamento degli utilizzi che si relaziona tanto ai ritmi della vita quotidiana quanto alla possibilità di coesistenza favorita dall'ampiezza degli ambienti.

De Carlo utilizza spesso il concetto di disordine per esprimere tanto l'opposizione alla serialità e alla chiarezza progettuale, quanto le potenzialità di un'architettura non deterministica e flessibile. I sistemi complessi che progetta presentano un alto livello di entropia e riescono a catalizzare partecipazione e energia creativa. Si tratta di una forma superiore di ordine dotata di senso e logica propri, in cui

l'architetto favorisce «condizioni in cui il disordine possa liberamente manifestarsi» (De Carlo, 2015: 74). Gli spazi dei Collegi sono pensati come aperti e permeabili, pieni di accessi e quindi difficilmente controllabili, qualificandosi come antitesi dell'istituzione totale (Goffman, 1961), piegata su un ferreo controllo sociale dello spazio e del corpo. La partecipazione è quindi una dimensione strettamente legata alla libertà personale, che viene garantita da un'architettura a tratti disordinata, pensata appositamente per creare momenti di socializzazione spontanea e situazioni impreviste. Caso emblematico sono i camminamenti che si diramano tra le parti e innervano il complesso: espressione di dinamismo e irregolarità, favoriscono l'incontro fortuito e la casualità. La loro conformazione labirintica pone in uno stato di disorientamento e obbliga l'attraversamento degli spazi comuni, limitando in questo modo la possibilità di isolamento individuale da parte degli utenti.



Dalla dichiarata ostilità all'omologazione e al principio panottico (Foucault, 1979), dal rispetto delle linee del paesaggio, dalla volontà di creare ambienti che possano rispecchiare le necessità individuali e collettive, De Carlo cerca di progettare soluzioni abitative differenti, capaci di adattarsi alle esigenze dei soggetti cui si riferisce. La struttura dei Collegi è suddivisa in cinque edifici tipologicamente diversi, con altrettanto diversi bilanciamenti tra pubblico e privato, pieno e vuoto, artificiale e naturale. In questa articolazione composita è possibile rintracciare differenti modalità di abitare ogni singola parte. L'abitare, infatti, in quanto relazione sociale complessa e quotidiana, si rapporta con le forme del costruito. Al variare della tipologia architettonica, degli spazi residenziali, dei servizi e del periodo di permanenza, si manifestano forme dell'abitare associate a ogni singolo collegio. Viene quindi a modificarsi il livello di appartenenza, la significazione dello spazio, così come le modalità attraverso le quali lo spazio è percepito, utilizzato e modificato. Si assiste quindi a un profondo legame tra articolazione spaziale e forme relazionali, che influisce su come gli ambienti vengono abitati. Una tale differenziazione – stimolata dalla coesistenza di corpi, spazi ed elementi qualitativamente diversi – si articola in cinque distinti rapporti tra spazio costruito e utenti, nei quali il legame tra privato e collettivo acquisisce varie sfumature, rendendo le interazioni e le relazioni tra gli abitanti tanto più intense quanto minori sono le possibilità offerte dalla conformazione degli ambienti di condurre un vissuto individualista.

Forma architettonica e agire sociale si collocano quindi in una posizione mutualistica, dove la reciprocità della relazione tra spazio e azione appare come tratto costante nella costruzione dell'appartenenza. Sebbene ogni collegio presenti proprie caratteristiche socio-spaziali esse convergono nella definizione di un'unica comunità, fatta di studenti di varie estrazioni e provenienze, che si riconosce come una particolare frazione sociale della città. Questa identificazione trova nella monumentalità e nell'ideologia dell'architettura di De Carlo un particolare collante, che lega il vissuto

Vista esterna del collegio Aquilone.

al costruito in un legame simbolico e materiale in continuo divenire, dove si vive con e attraverso il prodotto architettonico piuttosto che in esso.

Bibliografia

- Bilò, F. (2007). *A partire da Giancarlo De Carlo*. Roma: Gangemi.
- Bučuga, F. (2000). *Conversazioni con Giancarlo De Carlo: Architettura e libertà*. Milano: Elèuthera.
- De Carlo, G. (1965). *Questioni di architettura e urbanistica*. Urbino: Argalia Editore.
- De Carlo, G., Bučuga, F. (2014). *Conversazioni su architettura e libertà*. Milano: Elèuthera.
- De Carlo, G. (2015). *L'architettura della partecipazione*. Macerata: Quodlibet
- Dolciami, C. S., Bo, C., Luzi, M., & De Carlo, G. (1997). *Dalla città del silenzio: Conversando con Carlo Bo, Mario Luzi, Giancarlo De Carlo*. Urbino: QuattroVenti.
- Foucault, M. (1979). *Discipline and punish*. New York: Vintage Books.
- Goffman, E. (1961). *Asylums: Essays on the social situation of mental patients and other inmates*. Harmondsworth: Penguin Books.
- Lefebvre, H. (1991). *The production of space* (Vol. 142). Blackwell: Oxford.
- Mould, O. (2016) Brutalism Redux: Relational Monumentality and the Urban Politics of Brutalist Architecture. *Antipode*, [online] 00(0), p.1. Disponibile da: 10.1111/anti.12306 [Ultimo accesso 16.3.2017].

Active and sociable cities: the frailer elderly's perspective

Antonio Borgogni
Elena Dorato
Monia Arduini
Marica Ciccarelli
Simone Digennaro
Romeo Farinella

active city/
elderly people/
urban public spaces



The lady asking for shopkeeper's support. © Antonio Borgogni, 2016

A paradigmatic example of the frailer elderly's perspective on the city comes from the observation of a mobility-impaired lady during her daily shopping routine in Lisbon: she can walk only using a cane and leaning against the buildings' walls. Every day she runs errands along the narrow streets of the city centre, succeeding despite her functional capacities and the uneven sidewalks.

One could argue about the conditions allowing the coexistence of her non-fit body in the urban public spaces with those of office workers, other sounder housewives, and tourists. First, underlining the psychological aspects: her self-determination is so strong to face countless barriers to be active. Secondly, shadowing her slow gait, a social support perspective arises: the nearest shopkeeper delivers her groceries out of the shop window – being for her impossible to walk around the shop without double leaning – while also offering her his arm to cross the street.

Continuing to observe the old lady, further coexistences come to light: she reaches the street level food court of a nearby arcade; moseying, leaning, and easily finding a passer-by's help to open the heavy crystal doors, she eventually sits down at a table of a sushi restaurant showing her main aim: in fact, she pulls out a paper sheet and a pen thus starting to write.

The observation area is that of a stretch of Rua São José, in Lisbon, a sort of endangered last century enclave in which, despite the enlargement of the commodified city centre, the street life is still protected by small family-owned groceries, *tascas* [1], and handicraft shops. Rua São José is parallel to Avenida da Liberdade where major fashion firms and banks have their branches and shops, thus explaining the penetration of the arcade towards the Rua.

The described complexity of the themes is archetypical of the urban life and not exclusive of Lisbon; however, an interdisciplinary reflection focussed on human/urban bodies could be helpful, at least, not to forget that «to live is to pass from one space to another, while doing your very best not to bump yourself» (Perec, 1997: 6). In this chapter, emphasising the role of the body, we face this complexity from a social, health enhancing physical activity (HEPA), and town planning points of view.

From a social perspective, it can be useful to recall Jane Jacobs' reflections on the social role of storekeepers: «One ordinary morning last winter, Mr. Jaffe [...] and his wife [...] supervised the small children crossing at the corner on the way to P.S. 41, as Bernie always does because he sees the need; lent an umbrella to one customer and a dollar to another; took custody of two keys...» (1961: 61), the richness and *mixité* of that urban stretch, in which a communitarian sense of belonging meets a more aseptic environment, provides the old lady the opportunities, and motivations, to leave home for her daily stroll. Without such supporting elements, she might not be able to accomplish her daily tasks, which are partly reproductive like buying necessities (Franck, Stevens, 2007), partly non-instrumental motivated 'only' by her wish to go out, to walk, to reach that writing desk.

From the HEPA perspective, the described environment matches only some of the acknowledged characteristics to promote physical activity: mixed land use is a supporting feature, but narrow and badly-maintained sidewalks are barriers to movement. Sedentary behaviours not only affect health but, often, lead to social isolation (real and perceived), associated with an increased risk of early mortality.

From a town planning viewpoint, as Pavia reminds us, «We are immersed in the XXI century, but we are not yet able to recognize the request emerging from a world in transformation» (Pavia, 2015: vii); a world increasingly urban, dense, and progressively ageing. These trends are also connected to issues of spatial segregation and spatial justice; as Bernardo Secchi highlighted, social disparities within the city framework represent one of the most relevant aspects of what could be defined as the ‘new urban question’ (2010) also because, as argued by Hervé Juvin, «ageing is becoming a social phenomenon rather than a physical one» (2010: 8). As Lindheim and Syme remind us: «a healthy environment may not necessarily be one that fits an idealized architectural or planners’ image but, rather, one that provides a range of opportunities for its inhabitants to shape the conditions that affect their lives» (1983: 338). It is within cities and for a healthier and more active and sustainable future of cities -and the one of their inhabitants- that today a structural reconsideration of the urban system is needed: cities should be radically rethought and reshaped in order to truly become the scenario of active, healthy living.



The emergent Active City approach could represent a manner to encompass the described perspectives if correctly considered in an interdisciplinary way. In fact, the approach has been firstly promoted by the public health sector (Edward, Tsouros, 2008), and lately investigated through town planning, socio-educational, and physical activity perspectives (Borgogni, Farinella, 2017). The Active City model should be able to guide the practice of urban planning, design and urban renewal towards more integrated and effective approaches, drawing within the legislation topics such as active and sustainable mobility; public health; urban safety and accessibility; sustainability and social inclusion. We can therefore argue that one of the global challenges of our contemporary world is to develop integrated approaches to the problem of urban living, in terms of sustainability, and the possibility for all citizens to acquire, and then maintain, healthier and more active habits and lifestyles (Dorato, 2015).

Public spaces designate the physical places (whatever their legal status is, either public or private with possibility of collective uses) which the whole population can frequent on a regular basis: streets, squares and plazas; gardens, parks and boulevards; beaches, paths and trails crossing all kinds of natural or artificial environments, etc. All in all, the urban connective network and all the other spaces attached and related to it should respect the fundamental peculiarities of accessibility and gratuity. These two characteristics could somehow represent a simplification of what Lefebvre’s defined as ‘the right

The lady walking in the arcade.
© Antonio Borgogni, 2017

to the city', including the «right to freedom, to individualization, to habitat and to inhabit» (Lefebvre, 1996: 173), as well as the right to participation and appropriation of the urban public realm.

A merging of interests is encompassed in the Active City perspective. In fact, the promotion of physical-activity-friendly urban environments and active lifestyles, directly tackles the escalation of non-communicable diseases, prolonging seniors' healthy fitness; plans more sociable and liveable districts; promotes active commuting; and encourages physical activity within the urban public realm. In the last two years, such perspective has been endorsed in Europe and Italy also thanks to the EU-funded IMPALA.net project, aimed at finding new planning criteria for urban public spaces to promote physical activity among the population. The contemporary 'urban dimension' is undoubtedly challenging many aspects of our everyday lifestyles and social conditions, as well as pressuring cities in their structural and functional systems, therefore making the Active City model increasingly valuable for its complexity and capacity to tackle many different issues at one time, in an integrated and multilevel way. However, despite the fundamental importance of advancing in the research fields - both quantitatively and qualitatively - political will still represents the greatest asset and, at the same time, the principal obstacle to a broader and more effective conceptualization of the Active City, and to its implementation. The main barrier is represented, both at political and academic level, by the lack of cross-disciplinary policies, actions, and researches.

That old lady, struggling to move around the streets of Lisbon grounding on her own willpower, experiences, during her errands, the whole spectrum of the effects brought by political and research approaches not focused on people everyday life, and on the human/urban body dichotomy.

References

- Borgogni, A., Farinella, R. (2017). *Le città attive. Percorsi pubblici nel corpo urbano*. Milano: Franco Angeli.
- Dorato, E. (2015). The Active City. New approaches to the design of urban public spaces. *Paesaggio Urbano*, n.1/2015, 52-57.
- Edwards, P., Tsouros, A. (2008). *A healthy city is an active city: a physical activity planning guide*. Copenhagen: World Health Organisation Europe.
- Franck, K., Stevens, Q. (2007). *Loose Space. Possibility and Diversity in Urban Life*. Abingdon-New York: Routledge.
- Jacobs, J. (1961). *The Death and Life of Great American Cities*. New York: Random House.
- Lefebvre, H. (1996). *Writings on Cities*. Oxford: Blackwell.
- Lindheim, R., Syme, S.L. (1983). Environments, People, and Health. *Annual Review of Public Health*, vol.4: 335-359.
- Pavia, R. (2015). *Il passo della città. Temi per la metropoli futura*. Roma: Donzelli Editore.
- Perec, G. (1997). *Species of Spaces and Other Pieces*. London: Penguin.
- Secchi, B. (2010). A new urban question. Understanding and planning the contemporary European city. *Territorio*, n.53, 8-18.

Endnotes

- [1] *Tasca* is a small low cost restaurant typical in Portugal.

Makoko versus Venezia. Ibridazione e banalizzazione urbana

Gianluca Burgio
Maurizio Francesco Errigo

spazio/
luogo/
ibridazione

L'uomo ha evidentemente scelto di vivere in città, tuttavia in Occidente spesso assistiamo a uno svuotamento delle città mentre, d'altra parte, ci troviamo di fronte a fenomeni di incrementi esponenziali di popolazione in città che, pur versando spesso in pessime condizioni socio-economiche, continuano a crescere. Megalopoli del sud del mondo, come per esempio Lagos in Nigeria, si espandono attraverso sistemi di inurbamento che forse troppo semplicisticamente liquidiamo come *slums*. Nel caso specifico, una grande area di Lagos, Makoko, è un agglomerato costruito su palafitte nella laguna della capitale nigeriana ed è definito la 'Venezia africana'. Lungi da pittoresche interpretazioni che, con fare estetizzante, tendono a rendere affascinanti realtà assai difficili, dobbiamo registrare che vi sono degli aspetti da valutare attentamente anche nei quartieri poveri come Makoko. Volendo fare una comparazione – forse anche azzardata, ma assai rivelatrice – dobbiamo registrare alcune questioni che riteniamo illuminanti. Comparando le due realtà, osserviamo che mentre l'una si svuota (Venezia), l'altra non arresta la sua crescita. La ragione è che Makoko continua a fare il suo lavoro di città: mescola le attività, rende ibridi gli spazi nei quali si svolgono le azioni di tutti i giorni, crea quella *mixité* funzionale che in urbanistica è un traguardo assai ambito, e lo fa per osmosi spontanea, semplicemente. D'altra parte, città come Venezia hanno abdicato a favore di un uso quasi mono-tematico – quello turistico – del proprio spazio: lo spazio urbano, fatto dal brulicare dei cittadini che si muovono da una parte a un'altra per vivere un quotidiano fatto di azioni le più disparate, si è trasformato in una sorta di parco tematico in cui la città si è auto-brandizzata. Essa vende il suo stesso marchio e ha ceduto i suoi luoghi al turismo, banalizzando la propria urbanità fatta di mescolanza e di movimento. Makoko, città poverissima e certamente priva di brand, nonostante tutto ha spinta demografica e si espande, c'è un'intensissima vita nei luoghi, gli spazi sono densamente sfruttati, ed ecco perciò che tutto ciò che è sottratto all'acqua diviene spazio che viene a differenziarsi attraverso l'ibridazione e diventa frammento urbano, elemento costituente la città; col passare del tempo la consuetudine lo fa divenire luogo, lo salda agli altri luoghi, lo rende unico e prezioso per l'uso a cui è destinato, per l'intensità con cui è vissuto, col tempo esso diviene spazio urbano. A Makoko lo spazio è conquista, come a Venezia, lo spazio ha un valore simbolico altissimo, come nella città rinascimentale, lo spazio è compresenza, armonia, contrasto. Lo spazio è creato attraverso il dialogo tra esigenze umane e attività e presenze naturali. A Venezia la compresenza rivela una distinzione di nazionalità, a Makoko la compresenza è ricchezza simultanea di funzioni e comportamenti urbani, è intensità d'uso ed è indicatore efficace per descrivere non la qualità del luogo ma la qualità delle relazioni che rendono quello spazio informale un luogo urbano.

Bibliografia

De Matteis, G. (2011). *Le città del mondo. Una geografia urbana*. Torino: UTET.
Fumagalli, M. (2008). *Inarrestabile città*. Bologna: Maggioli.
Gehl, J. (2011). *Life between buildings. Using public space*. London: Island press.

Roma, 1871: paesaggi urbani e paesaggi archeologici

Il modello ligneo del
quartiere Alessandrino
e del Foro Romano

Daniele Calisi
Maria Grazia Cianci
Francesca Geremia
Elisabetta Pallottino
Paola Porretta

Roma 1871/
Foro Romano/
paesaggi urbani/
paesaggi archeologici/
quartiere Alessandrino/
catasto Pio-Gregoriano



Veduta della chiesa di Santa Francesca Romana e dei resti del Tempio di Venere e Roma, N.F. Schiøttz-Jensen, 1911 circa, olio su tela, 48x74 cm.

Il 3 febbraio 1871 Roma è proclamata capitale del Regno d'Italia. Per assolvere a questa nuova funzione, la città si prepara a ridefinire il proprio ruolo e a costruire il suo futuro e la sua identità moderna, anche e soprattutto a partire dai luoghi del passato.

Fin dal primo Settecento, tra costruzioni, vigne e giardini che avevano caratterizzato il paesaggio urbano a partire dal Medioevo, fanno la loro apparizione alcuni sporadici frammenti di discontinuità: sono i vuoti dei primi scavi che contengono già in sé la connotazione dei paesaggi archeologici futuri. *Enclave* anomale, luoghi inediti di rovine ritagliate, vengono intenzionalmente separati dagli usi e dalle funzioni della città moderna: le naturali compresenze che avevano caratterizzato fino ad allora i paesaggi urbani di Roma saranno presto sostituite da estese porzioni di paesaggi archeologici confinati.

Nella spianata del Campo Vaccino, questo processo di graduale (ma radicale) trasformazione è già chiaramente visibile alla vigilia dell'Unità d'Italia, quando gli scavi recintati intorno ai singoli monumenti, realizzati fin dall'inizio dell'Ottocento per ritrovare la quota antica e progressivamente ampliati nei decenni successivi, prefigurano il destino dell'intera area archeologica centrale (come oggi viene chiamata) che si compirà nei cinquant'anni successivi con la completa demolizione del quartiere Alessandrino e lo scoprimento dei Fori Imperiali. Il paesaggio urbano, fatto di continuità e organiche convivenze – di frammenti di monumenti antichi, colline sopravvissute alla costruzione dei recinti forensi, orti, giardini, case, cortili, fontane, chiese e conventi – e caratterizzato dalla compresenza di quotidianità ed eventi di vita eccezionali, lascerà il posto a un paesaggio di scavi e grandi emergenze monumentali ricostruite che realizzeranno tra loro inedite relazioni, solcato e reinterpretato da una nuova strada: via dei Monti/via dell'Impero, oggi via dei Fori Imperiali, inaugurata il 28 ottobre 1932.

«Confesso che questa febbre di voler vedere tutta Roma da un punto solo, di ridurre la vecchia Roma ovvero quel tanto che si può della vecchia Roma a un deserto punteggiato da alcuni monumenti [...] mi sembra un contagio di follia. Erigeremo in piazza Venezia un podio girevole per i forestieri frettolosi, i quali, arrivati in aeroplano o in automobile, saliranno là sopra e, mano al congegno, potranno in un minuto scorgere a sinistra il Foro Traiano, i Fori Imperiali, il Colosseo, di fronte al Campidoglio, a destra il Teatro Marcello, chi sa, il Pantheon, e a giro compiuto il Corso e la porta del Popolo, e poi ripartire soddisfatti? – *I have done Rome in five minutes, my dear* –. Roma è fatta di alcuni monumenti mirabili e memorabili e di migliaia di case, casette, chiese, chiesette, cappelle, tabernacoli, vie, vicoli, fontane e fontanelle che, a demolirle tutte, Roma non è più Roma».

Già prima delle realizzazioni del Governatorato capitolino, il nuovo paesaggio fascista è descritto con ironia da Ugo Ojetti, nelle pagine del «Corriere della Sera» di cui era direttore (25.02.1930): le organiche convivenze del quartiere Alessandrino furono spazzate via

in pochi mesi e furono sostituite da grandi emergenze monumentali che per la prima volta si fronteggiano in una nuova composizione architettonica, mentre intere porzioni di suolo urbano vengono confinate in recinti archeologici sottratti alla quotidianità della città di cui fino ad allora erano stati parte integrante. Monconi di case, retri di chiese di diverse epoche, strade interrotte, piazze tagliate, che erano il risultato degli scavi e delle demolizioni, furono velocemente ricomposti con i lavori del Governatorato capitolino secondo altre e inedite relazioni.



Il panorama urbano, costruito allora sotto la regia di Antonio Muñoz, ha continuato a mutare e lo scenario attuale deve essere considerato l'esito delle scelte selettive operate nella successione di stratificazioni e riusi spontanei realizzate in epoca fascista (e a volte prima), ma anche il risultato degli scavi archeologici compiuti negli ultimi decenni dalle Istituzioni pubbliche – comunali e statali – preposte alla tutela dell'attuale Area Archeologica Centrale.

Molteplici e diversi sono gli elementi di discontinuità che si palesano in ambiti urbani o contesti architettonici ed archeologici e che appaiono come residui non spiegati e non risolti perché, privati dei loro originari nessi urbani, sono oggi incapaci di evocare le organiche convivenze andate perse e, nello stesso tempo, di instaurarne delle nuove. Le due chiese dedicate alla Madonna, che si trovavano nell'antica piazza della Colonna Traiana, non si configurano più come fondale prospettico delle vie rinascimentali ma si affacciano su ciò che rimane della Basilica Ulpia senza costruire con questa un reale rapporto. La trama urbana della Suburra, già squarciata dall'apertura di via Cavour, risulta recisa nelle sue organiche relazioni con lo scomparso quartiere Alessandrino, e i luoghi che prima avevano assunto il ruolo di cerniere appaiono oggi, quando superstiti, estraniati dall'attuale sistema urbano: piazza delle Carrette, su cui affacciava la medioevale Torre dei Conti ha ceduto il posto a uno slargo senza forma; piazza del Grillo, da cui aveva origine l'asse omonimo che si dirigeva verso Campo Carleo, ha perso il suo carattere di crocevia e di intersezione urbana; così come l'Arco dei Pantani, luogo fisico di raccordo tra la via Bonella e la via Baccina, non è riconoscibile come elemento di connessione e le due strade recise appaiono oggi difficilmente leggibili. Analogamente, via di San Teodoro, via dei Fienili e via della Consolazione terminano ora su una recinzione invece di esaurirsi sul campo Vaccino come accadeva un tempo.



Il Foro Romano o Campo Vaccino, anonimo, metà del XIX secolo circa.

Le Colonnacce al Foro di Nerva, anonimo, 1856 circa.

Alle compresenze interrotte nei secoli precedenti, si aggiungono poi quelle realizzate con gli interventi di scavo archeologico degli ultimi decenni. Ne sono un significativo esempio i resti delle cantine del quartiere rinascimentale all'interno dell'emiciclo del Foro di Traiano, che appaiono oggi incapaci sia di evocare l'originaria consistenza degli isolati a cui appartenevano che di instaurare un rinnovato rapporto con il *parterre* imperiale e con la città contemporanea. Per ritrovare il valore di tutti questi luoghi sembra opportuno rintracciare le ragioni storiche che li avevano giustificati, andare a riconoscere le loro perdute connessioni spaziali.



Le Colonnacce al Foro di Nerva, anonimo, 1856 circa.

Modello in massello di pero raffigurante una porzione significativa dei rioni Monti e Campitelli nel 1871, scala 1:500. Responsabilità scientifica: Geremia, Pallottino, Porretta (per la restituzione del contesto urbano), Calisi, Cianci (per il disegno e la rappresentazione); Realizzazione: Pontani di Pontani e Sabatini (Laboratorio Modelli e prototipi del Dipartimento di Architettura e Laboratorio plastici di M. Pontani) e la consulenza scientifica di Ragazzo. Finanziamento per la realizzazione del modello: Università degli Studi Roma Tre e Dipartimento di Architettura.



Il modello ligneo. Realizzato per il nuovo allestimento del Museo di Roma recentemente inaugurato [1], il modello in massello di pero, rappresenta l'area degli attuali Foro Romano e Fori Imperiali in un preciso momento, un istante in bilico tra la Roma papale e quella che si appresta a divenire la Roma Capitale del nuovo Regno d'Italia [2]. È il 1871 ed è ancora chiaramente riconoscibile un paesaggio urbano che nel tempo aveva spontaneamente accolto le compresenze di una città cresciuta su se stessa senza soluzione di continuità, anche se in procinto di subire un cambiamento radicale, i cui primi segni sono già visibili proprio nella spianata del Campo Vaccino.

Il modello ha una duplice funzione: da una parte, intende porsi come descrizione scientifica di una fase storica e di un'immagine della città, quella di Roma appena eletta Capitale d'Italia, non intellegibile oggi nel suo complesso a causa delle radicali trasformazioni successive, mentre dall'altra, è strumento utile a ricostruire mentalmente quei nessi urbani che sono la ragione di luoghi e frammenti architettonici altrimenti inspiegabili.

Fonti e metodi per la restituzione del contesto urbano.

Il 1871 è la data della stesura dell'aggiornamento del Catasto Urbano Pio-Gregoriano che è stato assunto come base cartografica informativa generale sulla quale si è impostata la ricomposizione storica del paesaggio urbano distrutto negli anni Trenta del secolo scorso.

La lettura della planimetria ha consentito il riconoscimento dei tipi edilizi da associare alle singole particelle, le quali sono state poi modellate rispettando la relativa descrizione contenuta nei brogliardi che informano circa il numero di piani e dunque rendono possibile la definizione della consistenza architettonica. Questi dati sono stati incrociati con quelli desunti dalla documentazione d'archivio (fondi Titolo 54, Titolo 62, Commissione edilizia, Ispettorato Edilizio, Piano Regolatore conservati presso l'Archivio Storico Capitolino) reperita in ricerche pregresse volte alla documentazione e restituzione virtuale del tessuto urbano scomparso, anche in connessione con il progetto di sviluppo del Web-GIS 'Descriptio Romae' [3].

Pertanto, in presenza di documenti grafici, è stato possibile definire l'altezza e la consistenza degli edifici su dati certi, viceversa in assenza di specifica documentazione l'altezza è stata attribuita in analogia con i tipi edilizi simili.

Unitamente a questa documentazione sono state utilizzate le fotografie che, se pur prevalentemente scattate qualche decennio dopo, sono servite a conferma di alcune situazioni e come riferimento per la definizione delle coperture e per il dimensionamento delle singole unità.

Relativamente all'area del Foro Romano (non dettagliata negli aggiornamenti catastali del 1871) è stata utilizzata come riferimento la pianta del Censo del 1866 interpolata con le indicazioni della Storia degli scavi di Roma (1701-1878) di Rodolfo Lanciani, i rilievi pertinenti realizzati dai Pensionnaires francesi e il ricco repertorio fotografico coevo.

In ragione della scala di rappresentazione, l'edilizia minore non

è stata qualificata architettonicamente a differenza delle emergenze monumentali che sono state caratterizzate più nel dettaglio e rielaborate graficamente per consentire la predisposizione degli elaborati in cad e il taglio del legno con macchine a controllo numerico.

Note

[1] Il nuovo allestimento è stato promosso dal Sovrintendente Capitolino Claudio Parisi Presicce con il coordinamento di Francesco Stefanori (progetto architettonico) e Federica Pirani (cura scientifica).

[2] Il lavoro è l'esito di ricerche condotte nel Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre: lo studio per la restituzione ideale del Quartiere Alessandrino (Daniele Calisi, Maria Grazia Cianci, Francesca Geremia) e quello sulla costruzione del paesaggio archeologico di Roma tra Ottocento e Novecento (Elisabetta Pallottino, Paola Porretta).

[3] Ricerca coordinata da Paolo Micalizzi (Dipartimento di Architettura, Università degli Studi Roma Tre), Susanna Le Pera (Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali), Paolo Buonora (Archivio di Stato di Roma).

Nuovi giardini urbani ed estetiche del 'Con'

Cinzia Capalbo

natura urbana/
spazi collettivi/
ibridazioni



Garden Bridges,
100Landschaftsarchitektur, Thilo Folkerts, Bruxelles 2012.
©Thilo Folkerts VG Bild Kunst

Joan Nogué, geografo, afferma che le nostre mappe «si sono nuovamente riempite di terre sconosciute, di regioni che si allontanano, che si 'scartografano' e diventano opache» (Nogué, 2015: 26). Tali ambiti, che si sono moltiplicati all'interno delle odierne metropoli, costituiscono 'geografie altre', luoghi di margine e di scarto che possono definire «paesaggi sensoriali percepiti non solo dalla vista ma anche dagli altri sensi». (Nogué, 2015: 26). L'insieme di tali terre costituisce uno strato urbano dell'abbandono, spesso al centro di processi di rinaturazione spontanea che determinano ambienti dalle atmosfere inedite, caratterizzate da stadi di ibridazione diversificati, luoghi non più città ma non ancora natura che si offrono come sfondo per nuovi luoghi collettivi.

Diverse esperienze contemporanee legate al progetto del giardino urbano sono caratterizzate dall'agire all'interno di tali strati dell'abbandono, attraverso modalità differenti rispetto al progetto come tradizionalmente inteso. Ciò è dovuto all'azione di alcuni paesaggisti che, lavorando all'interno di spazi di attesa, hanno dato vita a un filone di ricerca fortemente sperimentale. Essi testano azioni progettuali che indagano i diversi addensamenti, le diverse tessiture e i diversi valori materici e tattili di tali spazi, e li trasformano in nuovi territori pubblici traghettando il corpo umano attraverso e verso nuove atmosfere. Tali progetti, spesso a temporalità programmata, danno la possibilità di agire con azioni minime che hanno lo scopo di risemantizzare i luoghi e renderli capaci di accogliere fruitori e ritualità urbane. Sono esperienze che interagiscono con i materiali che si trovano nei siti di intervento, in cui sovente è presente una natura ruderale, dell'abbandono, arricchendo così il contemporaneo vocabolario della natura urbana, che sempre di più sembra essere costituito da una particolare attenzione all'aspetto selvatico della vegetazione. In un'epoca caratterizzata dalla crisi economica che spesso rende impossibile progetti a una scala più ampia, questa progettazione 'debole' potrebbe costituire una metodologia di azioni minime e puntuali che possono riconnettere corpi e spazi e dare avvio a processi di socialità in territori periferici e sconnessi, ereditati da lunghi anni di *deregulation* e urbanistica per parti. Sono azioni capaci di tradurre l'inquietudine del contemporaneo in nuovi spazi sensibili e di promuovere una visione della natura urbana come trama e presenza quotidiana, generatrice di densità di relazioni.

100Landschaftsarchitektur, Thilo Folkerts in *Garden Bridges* attraverso l'utilizzo di strutture realizzate con elementi per le impalcature, rende fruibile un luogo di margine e gli elementi di natura presenti al suo interno. L'installazione è stata realizzata durante il festival Parkdesign 2012, tenutosi a Bruxelles, il cui tema era il giardino urbano. Questa sperimentazione è finalizzata a riflettere sulla necessità di definire una nuova idea di spazio pubblico lontana da una visione che lo interpreta solo come luogo «leggibile, sicuro, accessibile, pulibile e indistruttibile» (Folkerts, 2016: 64), ma che afferma la necessità di tracciare nuovi sentieri. Ma afferma infatti Thilo Folkerts che il progetto dello spazio pubblico deve avere «la capacità

di dare nuovi impulsi, per indagare e intervenire nello spazio in modo sempre nuovo. Lo spazio aperto deve poter essere brutale, fragile, poetico o rappresentare un manifesto di idee» (Folkerts, 2016: 64).



Lo studio Wagon Landscaping in *Jardin Reposoir*, uno degli otto giardini pensati per i canali della città di Dunkerque, rende nuovamente abitabile, attraverso dispositivi a basso costo, una zona di margine lungo i canali della città, che diventa così un luogo di ritrovo e di supporto per eventi culturali organizzati dai residenti delle abitazioni limitrofe. Attraverso piattaforme multifunzionali sono definiti nuovi usi all'interno di una *friche* urbana. Mentre nel progetto *Que Dalle!*, sempre a Dunkerque, una superficie asfaltata diventa un luogo nuovamente utilizzabile grazie alla sottrazione di strati di asfalto e alla creazione di un giardino composto da una vegetazione sensuale e spaesante rispetto al territorio in abbandono.

Tali paesaggisti sovente si occupano in prima persona della costruzione di tali progetti, da questo punto di vista il cantiere può essere guardato come prima forma di presidio spaziale che genera da subito forme di relazioni con i luoghi. L'attitudine di queste esperienze contemporanee a lavorare con il materiale già esistente nei siti, attraverso modalità che partono dall'esistente e procedono per aggiustamenti, aggiunte e sovrapposizioni, è legata alla poetica dell'*as found*. *As found* è il 'così come trovato', e rappresenta un atteggiamento capace di cogliere nell'esistente, nel quotidiano e nell'ordinario elementi progettuali. *As found* è la capacità di guardare con occhi diversi oggetti e storie comuni e ribaltarne il significato. *As found* è un approccio che nasce a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso dai coniugi Anne e Peter Smithson, al centro della cui ricerca vi è il tema dell'ordinario, «picking up, turning over and putting with» (A. P. Smithson, 1990: 201), raccogliere, rivoltare e mettere assieme, sono azioni che strutturano la loro poetica e sottendono un sentimento di forte adesione al quotidiano e ai materiali esistenti e alla possibilità di una loro reinterpretazione. Nella contemporaneità, Thomas Schregenerberger (Schregenerberger, 2008) parla di *as found* a proposito del lavoro dello studio Topotek 1, gruppo che da sempre incentra la sua ricerca sul tema del giardino urbano. L'utilizzo di materiali che provocano spaesamento e l'attitudine a costruire «a partire dalla realtà» (Schregenerberger, 2008: 29) sono gli elementi che inseriscono la loro poetica all'interno del tema dell'*as found*.

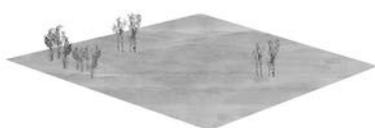
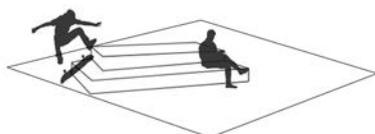
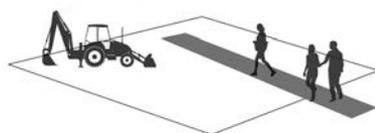
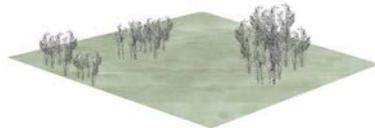


Jardin Reposoir, Wagon landscaping,
Dunkerque (France) 2010.
© Wagon Landscaping

Que Dalle! Wagon Landscaping,
Dunkerque (France) 2011.
© Wagon Landscaping

Il ribaltamento del punto di vista e la definizione di condizioni di spaesamento attraverso sovrascritture, giustapposizioni e relazioni inaspettate, sono azioni finalizzate a riportare i corpi negli spazi e costruiscono condizioni di forte compresenza di materiali, tempi e processi sociali della metropoli contemporanea. Le modalità attraverso cui tali azioni sono attuate sono vicine alle tecniche dell'assemblaggio e del collage «tecniche artistiche favorite nel nostro tempo che consentono una densità archeologica e una narrazione non lineare attraverso la giustapposizione di immagini frammentate che

hanno origini inconciliabili»[1](Pallasmaa, 2000: 78-84). Il progetto del giardino urbano contemporaneo riesce ad accogliere al suo interno tutta l'ibridazione che caratterizza l'habitat urbano di oggi e, strutturando i suoli urbani attraverso configurazioni che promuovono e accolgono processi di relazioni, può fornire una risposta alla crisi dello spazio pubblico che è prima di tutto generata da processi di disconoscimento dei luoghi.



Configurazioni relazionali. Le riflessioni maturate in seno alla cultura del giardino suggeriscono dunque nuove configurazioni spaziali che possono assolvere il compito di diventare strumenti per il progetto dello spazio urbano. Il progetto del giardino può diventare meccanismo di messa in relazione, e la parola giardino riferirsi a esperienze accomunate dalla finalità di istituire relazioni con la natura urbana, con i luoghi e tra persone. Configurazioni che tentano di promuovere una visione della natura urbana capace di generare prossimità e socialità. 'Con_figurare' nel senso di dare forma, una forma che non è solo dato materico ma si tramuta in un dispositivo del 'con', inclusivo, e che utilizzando materiali e tempi dell'esistente li sovrascrive con nuovi insiemi di relazioni, usi e corpi. Tali configurazioni si pongono come 'forme che generano processi', intendendo con il termine 'forma' non solo il dato materico ma l'insieme di relazioni, usi e comportamenti che legano il fruitore all'opera, come teorizzato in seno alla teoria artistica Estetica Relazionale (Bourrioud, 2010). Il tessere relazioni tra persone e con i luoghi rappresenta il primo passo verso condizioni di socialità, e la socialità di fatto è un processo come afferma Jan Gehl a proposito delle relazioni umane nello spazio pubblico e del loro stimolarsi vicendevolmente, infatti egli scrive:

«Quando qualcuno comincia a fare qualcosa, si manifesta da parte degli altri la chiara tendenza ad associarsi anch'essi, o partecipando in prima persona a quella data attività, o traendo semplicemente un'esperienza da quanto altri stanno facendo. In questa maniera individui ed eventi possono stimolarsi e influenzarsi a vicenda» (Gehl, 2012: 97).

Da tali esperienze possono discendere due possibili configurazioni intese come strumenti per il progetto urbano: 'natura messa in uso', indicando con tale dicitura *friche*, incolti che sono nuovamente inseriti nel sistema di relazioni urbane attraverso dispositivi di accesso, e che grazie all'inserimento di elementi di supporto per molteplici usi e rituali sociali diventano luoghi di aggregazione; e 'natura come messa in uso', da intendersi invece come una configurazione in cui il processo di significazione degli spazi avviene attraverso un'azione di sovrascrittura, attuata con materiali di natura utilizzati al massimo delle loro capacità interattive. Sono così generati spazi di natura tattili, multisensoriali e sensibili, capaci cioè di interagire a diversi livelli percettivi con i corpi.

Con_figurazione natura messa in uso. Grammatiche: spazi di natura in abbandono, cantiere come prima forma di presidio, dispositivi di accesso, dispositivi di uso e aggregazione.
© Cinzia Capalbo

Con_figurazione natura come messa in uso. Grammatiche: spazi in abbandono, natura come elemento di significazione e spaesamento, dispositivi di uso.
© Cinzia Capalbo

Bibliografia

- Folkerts, T. (2016). La stagione degli spazi aperti. In Di Carlo, F. e Zagari, F., *Il paesaggio come sfida. Il progetto*. Melfi: Libria, 64-65.
- Gehl, J. (ed.2012). *Vita in città*. Santarcangelo di Romagna (RN): Maggioli Editore.
- Schregenberger, T. (2008). Dietro lo specchio. In Folkerts, T., *Topotek 1 Reader*, Melfi: Libria, 28-42.
- Bourrioud, N. (2010). *Estetica relazionale*. Milano: Postmediabooks.
- Nogué J. (2010). *Altri paesaggi*. Milano: Francoangeli.
- Pallasmaa, J. (2000). *Hapticity and Time: Notes on Fragile Architecture*. Architectural Review. 207(1239), 78-84.

Note

- [1] Testo originale: «Collage and assemblage are favoured techniques of artistic representation in our time; these media enable an archaeological density and a non-linear narrative through the juxtaposition of fragmented images deriving from irreconcilable origins». Traduzione a cura di C. Capalbo.

Feeding the nature

Heterotopy and landscape in a post-industrial site

Emanuele Caporrella
Olimpia Fiorentino
Serena Olcuire
Livio Spada

Barreiro Portugal, 2015

Europap13

«The ship is the heterotopia par excellence. In civilizations without boats, dreams dry up, espionage takes the place of adventure, and the police take the place of pirates».

Paul-Michel Foucault, *Des Espaces Autres*, 1984

According to Foucault, heterotopia is a real place which stands outside of known space.

Heterotopias can function differently and in different situations. Heterotopias are able to oppose, in the same place, different places. Heterotopias have a different link with time, they can separate us from our usual perception of it. Heterotopias always maintain a system of opening and closing which isolates and connects them from and to their surroundings.

Barreiro's strategic site is a platform of heterotopias.

The boat, the station, the train, the concept of travel itself, the circus, they coincidentally coexist in the same territory, at the same time. Our will for Barreiro is to pander and improve the existing heterotopias, and heterotopias need borders.

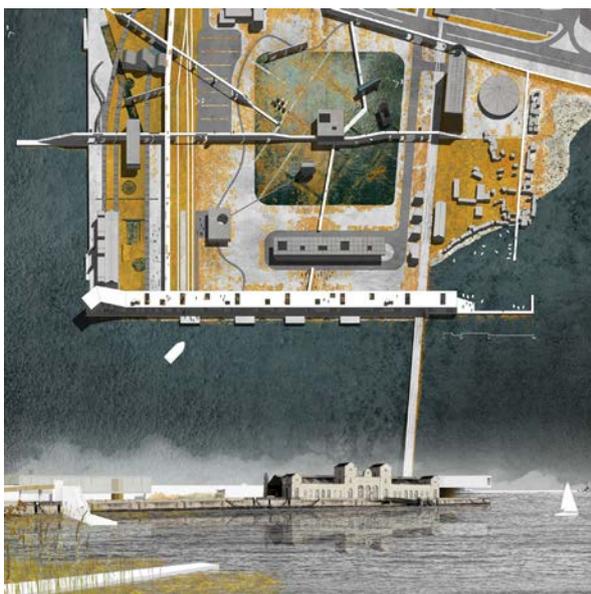
How to integrate vacant sites in urban development? There are no exact formulas. What we can do is to furnish a structure and the tools to an undefined space to allow it to evolve in a new part of the city. Including comes with enclosing. To enclose, we need a Wall. Our city is a land structured in smaller Heterotopias by a Wall.

The Wall is a physical support designed to invite plants and riverside vegetation to grow onto. Barreiro is an artificial environment stolen from the river, and we let the nature colonize it back through the anthropic marks of Wall and Links.

Settling stands for migrating and organize a territory: colonize.

Colonies start from a first, pioneering settlement around the Wall to gradually spread all over the Rooms. After all, gardens and colonies are both heterotopias.

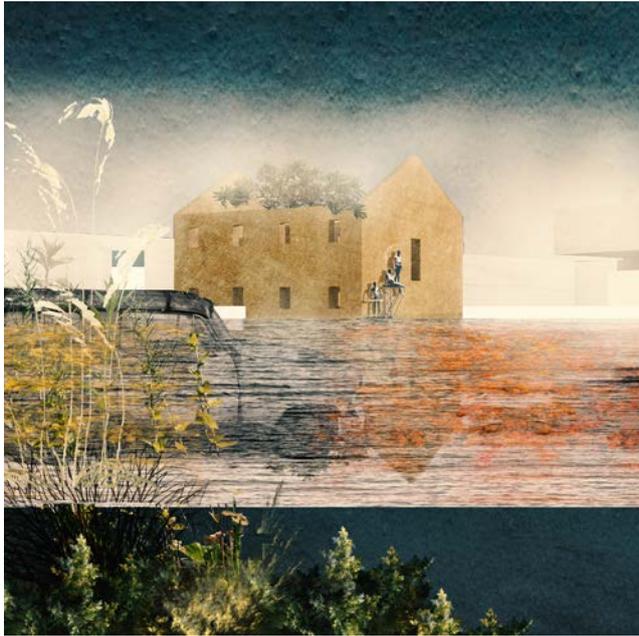
heterotopy/
landscape/
nature



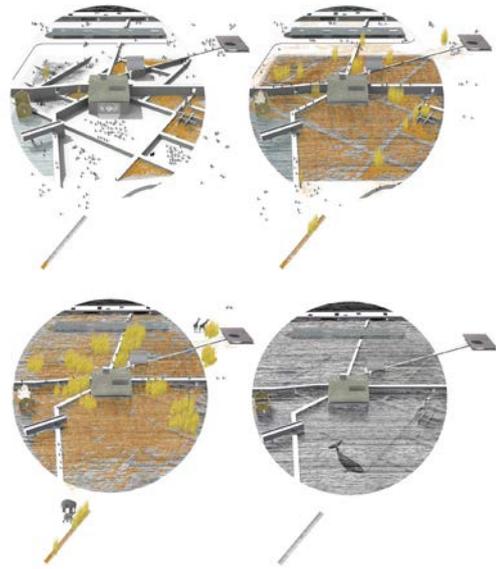
Master plan



First step of intervention



The inundation of the parking site



Inundation process



The wall and the nature

Metamorfosi

Claudio Carbone

riappropriazione/comunità/risignificazione



Un ex-cinodromo si trasforma

Interazioni ai margini: San Basilio

Max Catena

[interazione/agro/periferia](#)



Il rapporto tra costruito e agro romano. San Basilio, Roma, 2015

Nuovo Cinema 500

Diana Ciufo
Elisa Cuciniello
Marco Mastantuono
Edoardo Palma

4-9 Aprile 2017, Milano

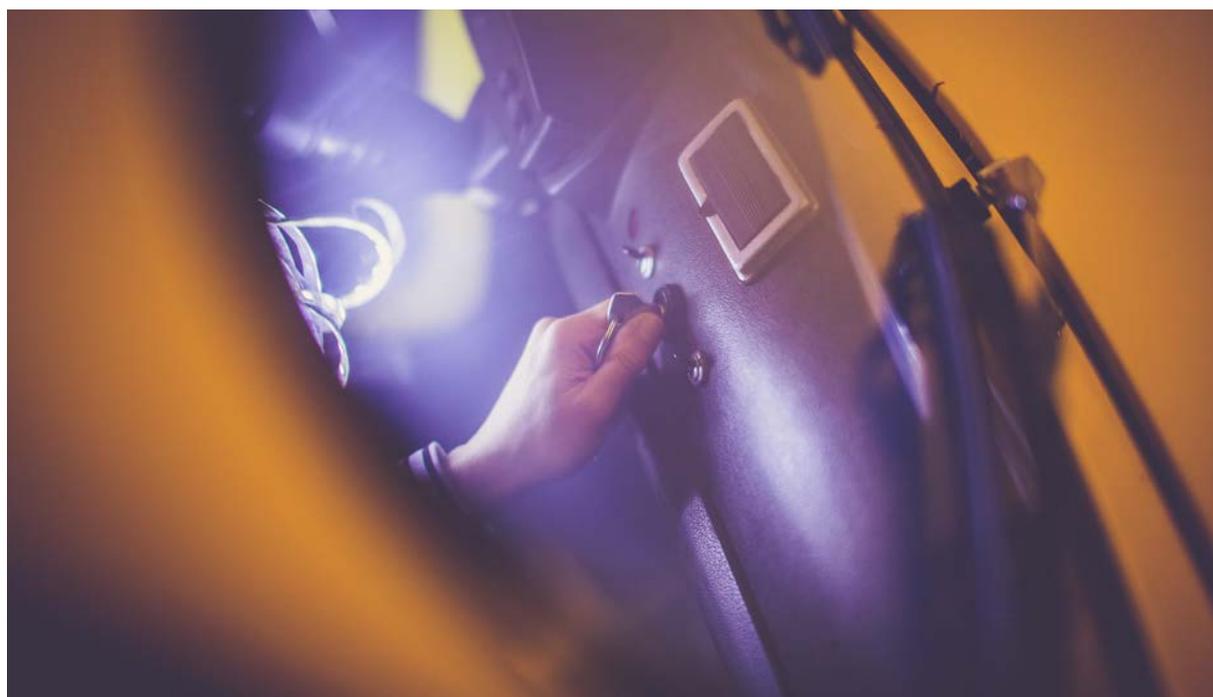
La storica FIAT 500, ancora oggi simbolo di rinascita, cambiamento e desiderio, è stata trasformata in un cinema itinerante, in grado di custodire una molteplicità di storie e racconti.

Nuovo Cinema 500 può accogliere due spettatori alla volta che, comodamente seduti sui sedili posteriori della macchina, possono vivere un'originale esperienza, intima e aggregante allo stesso tempo, che invita a fermarsi, guardare, emozionarsi e ripartire.

Partito dal sud del Lazio nel 2014, Nuovo Cinema 500 ha già fatto il giro d'Italia. In pieno stile *guerrilla* urbana il progetto irrompe nelle città diventando elemento di valorizzazione degli spazi cittadini e delle comunità che le abitano. I giovani creativi che hanno dato vita a questo progetto si lasciano ispirare di volta in volta dall'identità dei luoghi, e delle persone di cui raccontano storie e memorie attraverso cortometraggi, video e brevi documentari. Di città in città, ogni tappa è un nuovo set per raccogliere immagini, paesaggi, volti, tradizioni e sogni.

Nuovo Cinema 500 è un progetto di Full Of Beans e riunisce talenti e competenze multidisciplinari: Diana Ciufo (architetto) ideatrice e curatrice del progetto, Elisa Cuciniello (curatrice e studiosa di performing arts) per la ricerca videografica, Marco Mastantuono (psicologo e Theatre Coach) per l'allestimento e la consulenza artistica, Edoardo Palma (regista) per i contributi video.

Al pubblico il compito di entrare, sedersi e sorridere.





La promessa nell'attesa

Enrica Corvino

attesa/
architettura/
rovina



Non finito, ritrovato.
Lago Sandro Pertini (RM).

L'immaginario delle rovine ha da sempre affascinato generazioni di artisti e pensatori: nel suo essere solo *venustas*, superstita della triade vitruviana dato il venir meno della *firmitas* e dell'*utilitas*, l'architettura «non più abitabile è la prima depositaria di quel carattere mito-poietico che l'edificio intatto difficilmente possiede» (Dorfles, 1984: 150).

Nella contemporaneità tuttavia la genesi per sottrazione dell'immagine della rovina è ostacolata da una diversa concezione della storia: nell'epoca del consumismo l'architettura difficilmente progetta edifici destinati ad attraversare i secoli, ma opere a tempo, destinate a vivere un percorso già stabilito, con poche possibilità di diventare rovina o testimonianza. Volendo trovare un rappresentante possibile del fascino della rovina nel paesaggio contemporaneo si potrebbe affermare che la rovina nel nuovo millennio non è più l'edificio eroso dal tempo, resto di un oggetto compiuto, ma l'edificio sospeso, esito di un progetto in attesa. Il non finito prefigura una bellezza possibile, quasi commovente nel suo essere incompleta: pensiamo ad esempio alla tensione e al fascino che generano i Prigioni michelangioleschi, eternamente intrappolati nella materia da cui nascono, destinati a essere completi solo nell'immaginazione dell'osservatore. In architettura l'incompiuto diventa perciò depositario di una promessa: al contrario dell'architettura costruita e vissuta, il non finito non verrà mai banalizzato dalla quotidianità, ma resterà incubatore di un potenziale infinito, generatore di ipotesi fantastiche, ambientazione di vita possibile o immaginaria (Augé, 2004).

Il non finito può reclamare l'attuazione della sua storia, anche in contesti non ufficiali o con funzioni differenti, come avvenuto a Caracas con la Torre David, o può diventare altro, sconvolgere il contesto, diventare la scenografia di una rappresentazione teatrale, trasformando radicalmente la percezione di sé, come nel progetto *Topographical Amnesias* a Belo Horizonte dello studio Vazio S/A, costruzione dell'effimero che risemantizza il vuoto. La rovina contemporanea diventa uno schermo su cui proiettare immagini altre e ipotesi di funzionamento non necessariamente consuete. Il paesaggio, popolato da scheletri senza vita, ipotesi sospese di un tempo insondabile, diventa luogo della possibilità e dell'interpretazione. È la nostra presenza che permette a quel luogo di esistere, di essere presente, di diventare elemento attivo della contemporaneità e non più scarto, rifiuto, dando luogo a quel «caso che dà il permesso di agire» (Nietzsche, 1981: 195-196). Senza rinnegare la sua essenza, senza voler essere completa, rivendicando orgogliosamente il suo essere specchio del tempo: una rovina abitata, che diventa elemento di un palinsesto nuovo, in cui il fallimento diventa slancio propositivo per il nuovo, per l'azione, per l'architettura.

Bibliografia

- Augé, M. (2004). *Rovine e macerie. Il senso del tempo*. Torino: Bollati Boringhieri.
Dorfles, G. (1984). *Architetture ambigue: dal barocco al postmoderno*. Bari: Dedalo.
Nietzsche, F. (1981). *Al di là del bene e del male*. Milano: Adelphi.

La Strada Festival Internazionale

Non solo passanti.
La strada come teatro.
Il territorio come palcoscenico.

Luisa Cuttini

festival/
teatro urbano/
strada



La Strada Festival nasce nel 2008 e si svolge a giugno ogni anno nel centro storico di Brescia, con l'obiettivo di promuovere il territorio e le sue risorse artistiche e sociali: intende creare un welfare culturale, aumentando il senso di identità della comunità e l'adesione a valori di pari opportunità nella fruizione dell'arte. Vuole trasformare ogni angolo di architettura urbana in un luogo più vivo, aperto e partecipato in un contesto di integrazione e interculturalità, ma anche di sviluppo economico per la città. Gli artisti internazionali presentano a La Strada Festival spettacoli di circo contemporaneo, musica, danza e teatro urbano. Dal 2008 a oggi, più di 400 performer provenienti da tutti i continenti si sono esibiti di fronte a più di 80.000 spettatori. Numerose sono le iniziative collaterali: laboratori e giochi per bambini nel centro storico, mostre fotografiche a cura di Wave Photogallery.

Tra il 2008 e il 2010, un'accurata opera di mappatura e studio delle zone del Carmine e del centro storico ha permesso la realizzazione di tre docu-film (*Carmen Popolis*, *Il Largo dei custodi*, *Come una spirale*), contenenti interviste e aneddoti sulla città e sulle sue trasformazioni nel tempo.

Fin dall'inizio le scuole e le accademie di belle arti sono state coinvolte nella creazione di installazioni per la zona del Carmine. Nel 2012, al Museo Santa Giulia, in occasione della cerimonia per l'iscrizione di Santa Giulia e dell'area archeologica del Capitolium nella lista del patrimonio mondiale Unesco, si è realizzato uno spettacolo *site specific*. Un progetto speciale è stato presentato durante l'edizione 2013: *Piastra On Stage/Piastra In Street*, mirato alla valorizzazione della creatività giovanile, ha dato luogo a una performance sociale che utilizza l'arte per sviluppare e stimolare competenze e relazioni tra i ragazzi.

Nel 2014, un altro *site specific* nella metropolitana di Brescia, appena inaugurata: *Lithium*, in collaborazione con Metro Brescia, l'Accademia di Belle Arti LABA e il Conservatorio di Modena. Nella linea metropolitana la quotidianità urbana si isola dalla vita della strada: è un luogo comunitario al chiuso, dai colori neutri, ma positivo e luminoso. Il titolo e il progetto prendono ispirazione da questa estetica.

Le edizioni VII e VIII sono state inaugurate da due convegni in collaborazione con l'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori di Brescia e Provincia:

Nel 2014, *Arti performative e architetture in spazi urbani*, relatori Franco La Cecla, Annalisa Metta, Paolo Ruffini, Alessandro Carboni, Silvio Motta, Massimo Carosi, Serena Cominelli e Luisa Cuttini.

Nel 2015, *Il paesaggio, dalla visione prospettica allo sguardo contemplativo*, sul paesaggio come ambito di sperimentazione e ricerca di differenti discipline artistiche apparentemente incongrue fra loro: relatori Franco Farinelli, Massimo Carosi, Arnaldo, Leonardo Delogu, Nicola Zambelli, Serena Cominelli e Luisa Cuttini.

Trattoria, Torino 2015

Sara D'Abate

[città/comunicazione/cucina](#)



Città fusion

Quando l'urbano addomestica l'infrastruttura, compresenza di configurazioni nei bacini idroelettrici del Piave

Fabrizio D'Angelo

domestico/
idroelettrico/
paesaggio



Opere idroelettriche e lungolago presso
Santa Croce del Lago (BL).

La lettura dei paesaggi contemporanei vede la compresenza di pattern naturali e artificiali in stretta relazione tra loro, dove i territori evolvono seguendo il mutamento delle proprie ecologie. Si potrebbe sostenere che quanto più presente è l'attività dell'uomo, tanto più veloce è la mutazione dei suoi paesaggi.

Ci sono, poi, particolari relazioni che costruiscono in maniera esclusiva un paesaggio. È il caso del territorio del Piave, dove un'intensa infrastrutturazione idroelettrica ha lasciato, in un territorio densamente abitato e lavorato, numerosi oggetti fortemente connotati quali dighe e bacini artificiali. Queste infrastrutture hanno prodotto elementi ibridi in tensione tra natura e artificio, aspetti organici traditi dalle dinamiche innaturali come l'escursione dell'acqua nei bacini, dettata da esigenze funzionali dell'impianto (fenomeno *hydropreaking*) e come le dure configurazioni industriali a scala disumana, che con sbarramenti-muraglie si stagliano nelle valli.

L'emergere di questi oggetti in contesti abitati, ha prodotto un'anomala relazione di familiarità: la comunità assimila la cognizione del nuovo paesaggio, addomestica queste infrastrutture apparentemente immutabili, limandone il loro carattere misterioso e sublime, per assegnarne uno più urbano. L'intermediario in questa relazione si identifica nella risorsa acqua, che, configurata per esigenze industriali, vede ora la compresenza e la condivisione anche con usi quotidiani.

Le riconfigurazioni più riconoscibili sono quelle che rispondono alle esigenze urbane del *loisir* o legate alle diverse forme di turismo. Vengono così ridisegnate le rive dei bacini, creando una moltitudine di attrezzature pubbliche all'aperto come spiagge, porti turistici, attrezzature sportive e percorsi escursionistici.

Nell'osservare queste trame urbane è facile individuare il segno dell'arrivo del lago: all'improvviso la città volge la faccia al nuovo paesaggio a cui assegna un valore estetico offuscandone la realtà industriale, calando e immergendo i propri pezzi urbani nel bacino artificiale. Così la città si riscopre sotto un nuovo aspetto, una comunità che percorre per la prima volta il suo lungolago, la sua spiaggia, o impara a remare e nuotare.

Non sempre però queste riconfigurazioni sono spontanee o possibili, infatti le dinamiche industriali come il saliscendi dell'acqua impongono un forte ostacolo, restituendo paesaggi incostanti e imprevedibili. Nei terreni a forte pendenza, l'incostanza dell'acqua impedisce il consolidarsi delle rive rendendole di fatto inaccessibili; nelle aree pianeggianti invece, questo fenomeno produce una 'marea idroelettrica' che sommerge o scopre il territorio, lambendo o allontanando anche in modo consistente il bordo urbano.

Rovesciando il concetto di limite di questi fenomeni, si osserva come in realtà si disegni un paesaggio mutevole dall'alto valore estetico. Da queste dinamiche artificiali derivano anche nuovi ecosistemi che contribuiscono a una riconfigurazione spontanea e naturale che, insieme a quella domestica della città, consolidano e in parte assorbono queste infrastrutture in un nuovo paesaggio carico di valore.

Bibliografia

De Rossi, A. (2016). *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*. Roma: Donzelli Editore.

Ferrario, V., Castiglioni, B. (2015). Hydropower exploitation in the Piave river basin (Italian Eastern Alps). A critical reading through landscape, in M. Frolova, M. J. Prados, A. Nadai (eds.), *Renewable energies and European landscapes. Lessons from the southern European cases*. Berlino: Springer, 155-172.

Pavia, R. (1998). Sentieri elettrici, in Pavia R. (eds.), *Paesaggi elettrici. Territori, architetture, culture*. Venezia: Marsilio.

District Rome

Infrastrutture per
gli abitanti di passaggio

Mattia Darò

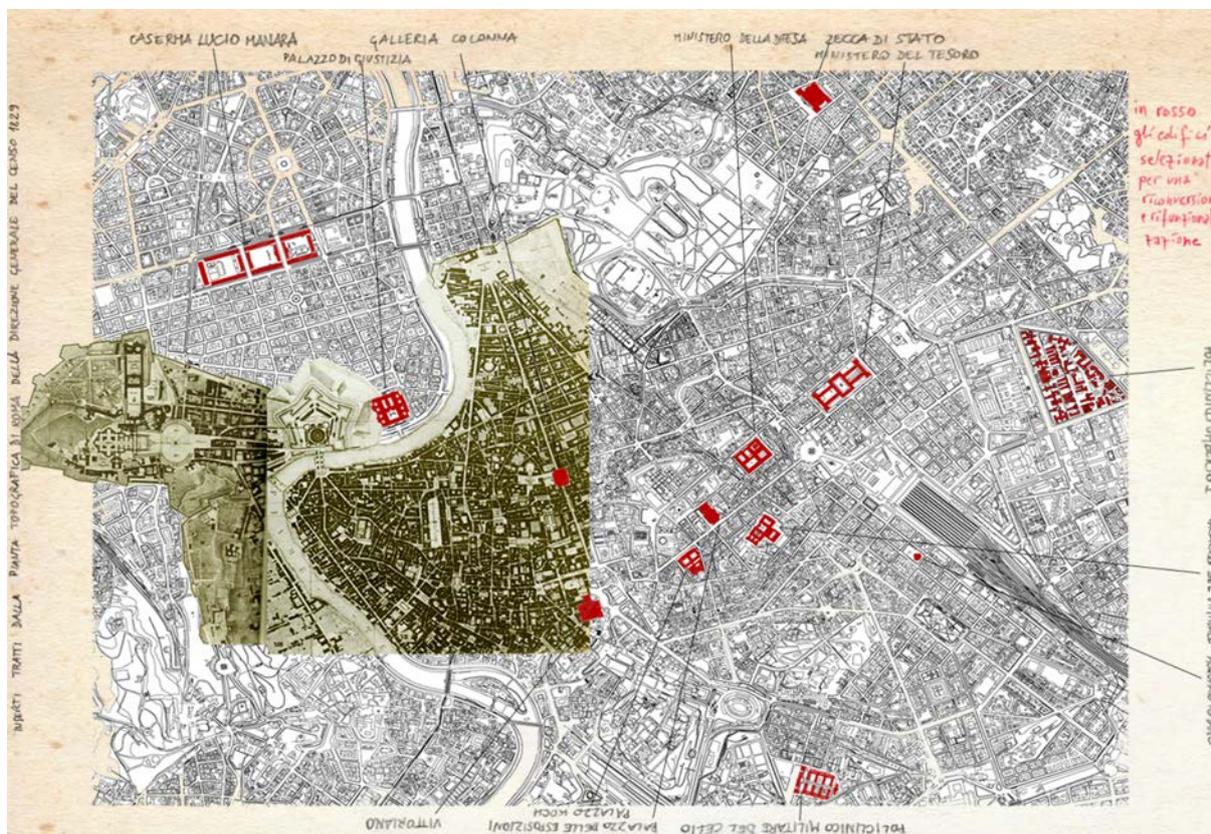
Roma, 2015

passato/
futuro/
rigenerazione

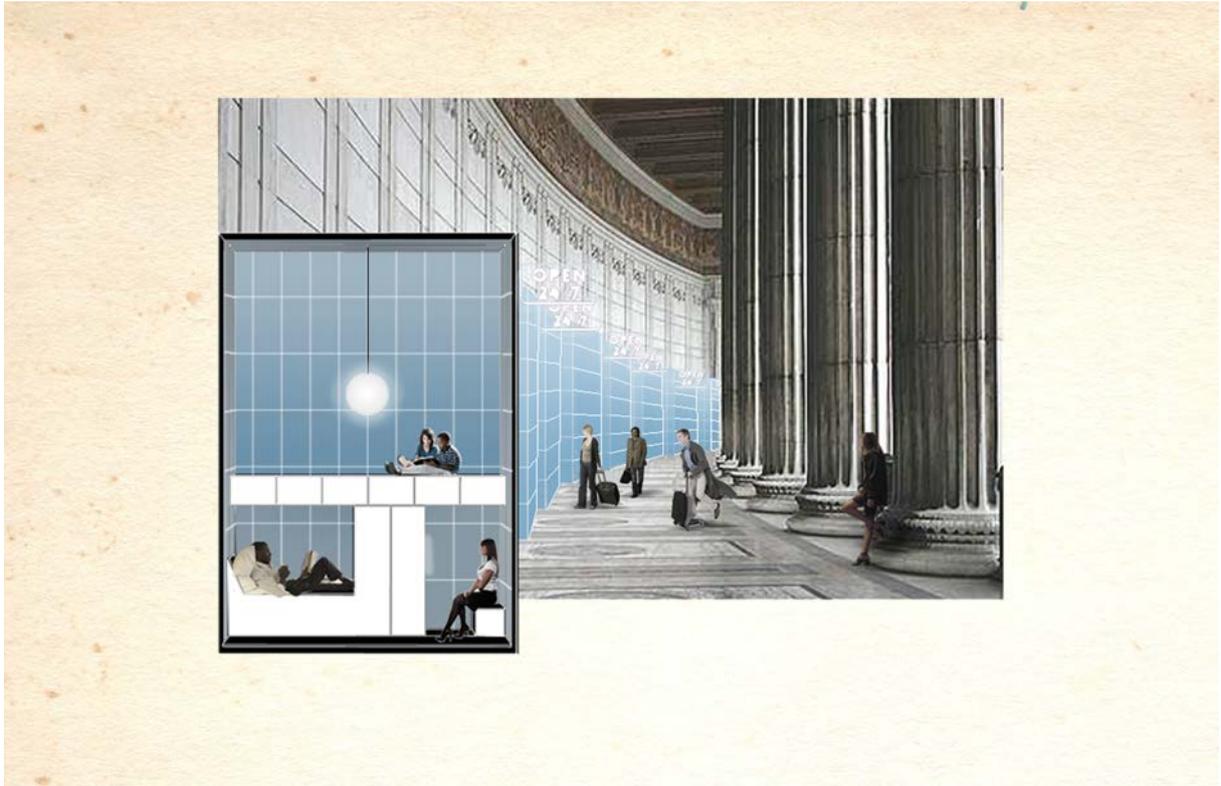
Tra il passato fastoso dell'impero romano e il futuro effimero del turismo esiste un punto di mezzo che caratterizza il paesaggio della città di Roma dato dai 'monumenti umbertini', gli edifici di Roma capitale.

Questi grandi edifici, non particolarmente amati dalla critica dell'architettura perché fastosi ed eccessivi nella decorazione fine a se stessa, non così amati dai cittadini, perché rappresentazione del potere (ministeri, palazzi di giustizia, monumenti etc.), in alcuni casi hanno ottenuto un loro nuovo e inaspettato 'successo turistico e mediatico' perché grandi, scenografici, bianchi e fotogenici.

Il progetto fa parte di una narrazione urbana e architettonica distopica che immagina una desacralizzazione di alcuni di questi edifici riconvertiti come parte di una grande infrastruttura per il turismo e per la permanenza temporanea nella città, immaginando che all'interno degli edifici possano essere ospitati dei micro-alloggi, vere e proprie case-vacanze, dotati di spazi comuni con attrezzature destinate ai viaggiatori, un campus per villeggiare per periodi più lunghi o una stazione per il trasporto sostenibile della città che viaggia solo su rotaie etc.



Piano quadro degli interventi previsti per il progetto District Rome



Case-vacanza al Vittoriano, foto inserimento



Case di villeggiatura presso il Nuovo Policlinico, foto inserimento

Olympic Ruins of Athens

Brecht De Vleeschauer

[olympics / failed investment](#)



Tribune at the Hellinikon Olympic canoe and kayak centre in Athens

Life on the train tracks

Nathalie Eldan

[kampung/Jakarta/leftovers](#)



Occupying Jakarta's urban leftovers

Riabilitazione dell'ex caserma Donato nel quartiere Trullo di Roma

Intervento di riqualificazione di un vuoto urbano

Claudia Espírrrez
Maria Paola Marciano
Federico Marchetti
Clara Vila

Roma, 2016

Progetto didattico

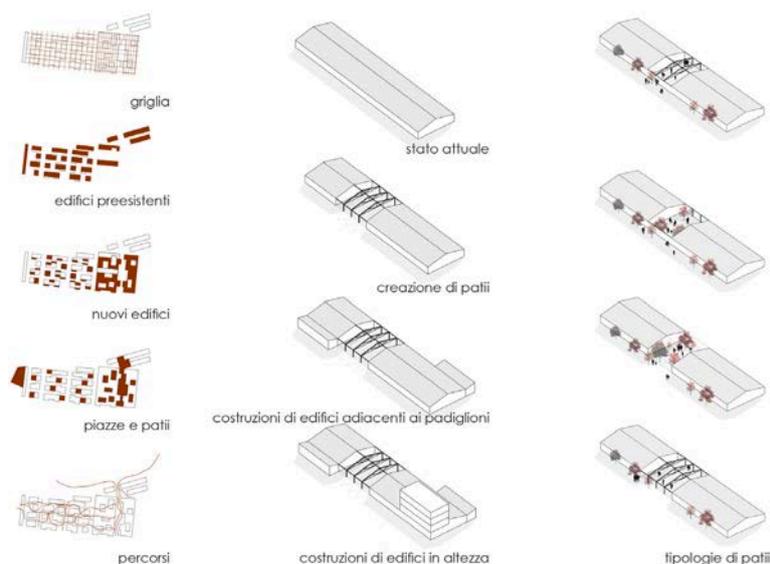
integrazione
nuovo-preesistente/
mix funzionale/
riabilitazione

Oggetto del Corso 'Il progetto dello spazio urbano' è la riqualificazione dell'ex caserma Donato e delle aree limitrofe al Trullo, una delle borgate storiche di Roma.

Si tratta di un quartiere al limite della città dalla forte identità storica, ma frammentato nelle sue parti per la presenza di grandi infrastrutture, edifici industriali e militari parzialmente in disuso, grandi aree verdi poco integrate con le zone abitate confinanti. Per il complesso di edifici dell'ex caserma si prevede un progetto di riqualificazione, alla cui base vi è un programma funzionale che prevede l'integrazione di strutture pubbliche, locali destinati all'artigianato e nuove imprese, residenze, spazi verdi, una nuova sede dell'Archivio di Stato.

Il sistema progettato ha come obiettivo, rispettando la varietà funzionale e formale propria dei centri urbani, la valorizzazione la dimensione pubblica in un quartiere dominato da aree di scala notevole abbandonate o poco accessibili.

Con l'intenzione di mantenere ed enfatizzare l'identità della zona, si riutilizzano in parte i padiglioni della caserma e le nuove costruzioni si adattano a quelle preesistenti, richiamandone le forme e le tracce a terra. Allo stesso tempo si introduce un ritmo volumetrico inedito, funzionale alla volontà di creare spazi in cui le diverse funzioni previste dal programma si mescolano, portando la 'città' laddove oggi vi è un vuoto urbano.



01_Planimetria e immagini del quartiere



02_Assonometria e schemi concettuali



03_Sezione prospettica

Fuoriclasse in giardino

Allestimento di un giardino scolastico alla periferia di Bari

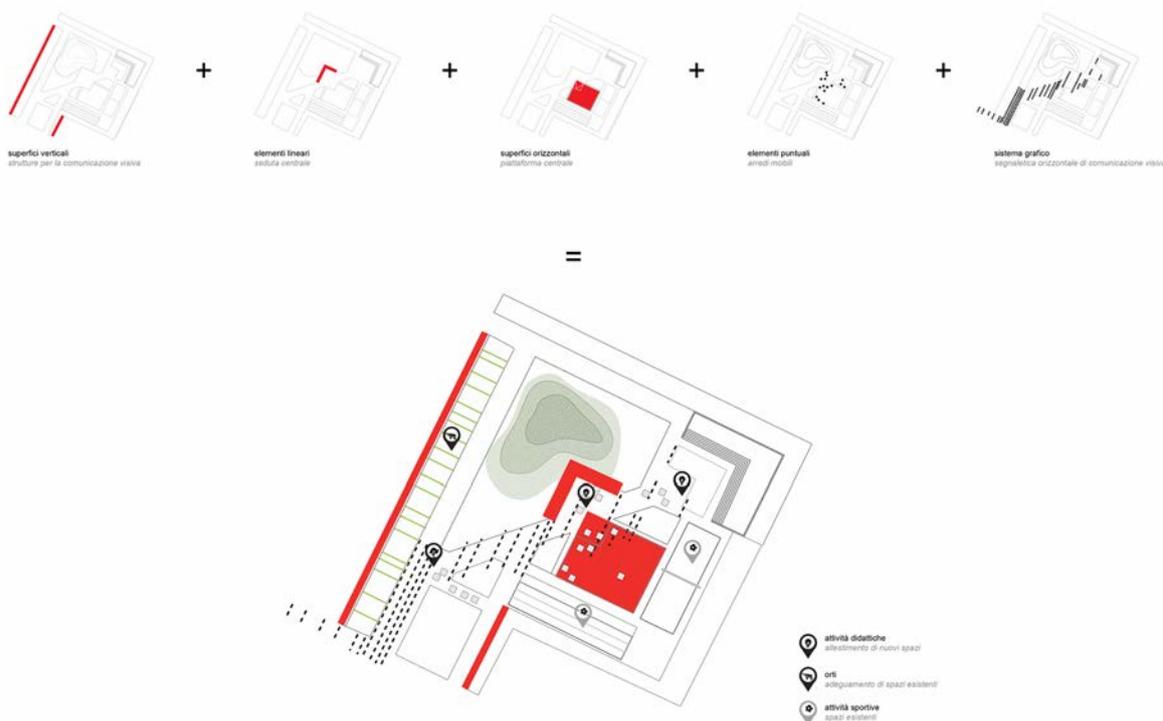
Factory Architettura
(Mariella Annese,
Milena Farina)

Bari, 2014

Save the Children Italia ONLUS

sovrapposizione/
flessibilità/
comunicazione

L'allestimento di un giardino scolastico alla periferia di Bari ha trasformato un'area in disuso in uno spazio didattico flessibile, destinato ad ospitare attività educative anche in orario extrascolastico. La strategia del progetto consiste nella sovrapposizione di nuovi elementi dalla forte caratterizzazione formale e cromatica, in grado di stimolare la partecipazione attiva degli alunni. Due grandi superfici verticali rosse si sovrappongono alla recinzione esistente, ridefinendo il recinto del giardino e segnalando alla città la presenza di un nuovo spazio di incontro aperto anche al quartiere. Al di sotto della copertura naturale formata dalle chiome degli alberi 'di Giuda' (*Cercis siliquastrum*) al centro del giardino si allestisce una pedana di legno rossa, caratterizzata dal mutevole gioco di luci e ombre dato delle foglie che si sovrappone alla trama rettangolare dei moduli in legno. La composizione modulare ha consentito di adattare la superficie alle caratteristiche del sito e alle esigenze didattiche, creando un unico grande *parterre* interrotto da una serie di aiuole in corrispondenza degli alberi. La flessibilità dello spazio è data anche dalla dotazione di arredi mobili: panche e tavoli bianchi su ruote che possono essere spostati facilmente dagli alunni. Alle superfici verticali e orizzontali si sovrappone inoltre una segnaletica bianca che guida nell'esplorazione del giardino: i simboli che indicano gli spazi dedicati alle diverse attività e le parole tratte dalla Carta dei Diritti del bambino dell' ONU che configurano un percorso ricco di rimandi.



01_Schema compositivo e funzionale



02_Il nuovo rivestimento della recinzione con la segnaletica



03_La pedana con le aiuole e gli arredi mobili



04_La pedana al centro del giardino

Il progetto dello spazio urbano. Prove di composizione per una città stratificata

Milena Farina

stratificazione/
trasformazione/
indeterminatezza
programmatica



Viste dei patii (progetto degli studenti
Claudia Espierrez, Federico Marchetti,
Maria Paola Marciano, Clara Vila).

Il Trullo è una delle borgate ‘ufficiali’ costruite dal regime fascista per accogliere i ‘rimpatriati’ dall’estero alla vigilia della seconda guerra mondiale. La costruzione dell’insediamento fu avviata dall’Istituto fascista Autonomo Case Popolari nel 1939-40 e completata negli anni Cinquanta su progetto di Giuseppe Nicolosi e Roberto Nicolini. L’impianto urbano è strutturato secondo una maglia ortogonale che prevede nel primo nucleo la giustapposizione di quinte continue di edifici in linea alti due piani e di edifici a ballatoio disposti a pettine alti dai tre ai quattro piani. Questo schema elementare, reiterato nel progetto di completamento realizzato nel secondo dopoguerra, ha conferito all’insediamento un carattere riconoscibile che si sostanzia in una sequenza di ambienti urbani altamente significativi. Nonostante il carattere essenziale degli edifici e la povertà delle soluzioni costruttive, la disposizione dei volumi definisce infatti una serie di spazi a piccola scala, dal carattere compiuto e aperti al tempo stesso alla dimensione più ampia della città. Seppur condannati per molto tempo a un aspetto desolante, in mancanza di una sistemazione adeguata, questi spazi hanno costituito uno scenario in grado di dare identità e significato alle vicende della vita che vi si svolgevano. Oggi un senso di appartenenza ormai consolidato e l’apprezzamento della cultura abitativa contemporanea per una dimensione abitativa rassicurante, dai caratteri quasi suburbani, favorisce pratiche come la cura, la personalizzazione e finanche la ‘colonizzazione’ degli spazi. Questi interventi (nuove piantumazioni nei giardini, suddivisione e coltivazione di terreni di risulta come orti urbani, installazione di elementi di arredo e strutture provvisorie, opere di *street art*, ecc.) hanno introdotto differenze e identità individuali in ambienti dal carattere seriale e dalla marcata dimensione collettiva (Farina, 2017).

Il caso del Trullo e di altre borgate con caratteri simili conferma il ruolo strategico della dimensione progettuale di scala intermedia nel controllo di alcuni aspetti determinanti come la struttura dei tracciati viari, i rapporti volumetrici e spaziali, la forma degli spazi aperti, la coerenza delle espressioni architettoniche (de Solà Morales, 1989). Con un progetto architettonico alla scala urbana si è infatti impostata una sorta di ‘ossatura’, essenziale ma distintiva, in grado di caratterizzare fin da subito i luoghi, mentre gli spazi aperti, lasciati inizialmente come ‘campi’ meno definiti, si sono rivelati nel tempo una risorsa importante suscettibile di trasformazione. Una struttura urbana essenziale e una grande disponibilità di spazi aperti ben calibrati hanno dunque creato le condizioni per una trasformazione basata su una sorta di ‘strategia della stratificazione’ (Corboz, 1985).

A partire dall’osservazione dell’evoluzione di questo brano di città si sono ipotizzati alcuni scenari per la trasformazione di un’area adiacente, occupata dall’ex caserma Donato [1]. Questa struttura, realizzata a partire dalla prima guerra mondiale e recentemente dismessa, presenta alcuni caratteri della borgata storica, come la reiterazione di poche tipologie ripetute in serie secondo uno schema ortogonale. In questo caso i padiglioni dell’ex caserma sono replicati



parallelamente con poche variazioni dimensionali, formando così una struttura fortemente riconoscibile alla scala urbana nonostante la destinazione dell'area abbia determinato per anni una condizione di esclusione dalla città. Si è dunque deciso di imporre un vincolo di conservazione che preservasse all'incirca la metà dei padiglioni, in modo da fondare le diverse ipotesi di trasformazione su un impianto già strutturato e connotato dal punto di vista compositivo e spaziale. Gli studenti si sono trovati quindi a dover procedere secondo una logica 'additiva', analoga per certi versi a quella che ha arricchito negli anni gli spazi della borgata storica. In questo caso però la strategia della stratificazione non è legata solo alla futura azione degli abitanti, ma viene già assunta dal progetto di trasformazione attraverso la ricerca di un nuovo sistema compositivo che interagisca con il sistema preesistente conferendo un nuovo senso ai suoi frammenti.

Una delle strategie sviluppate prevede la parziale trasformazione dei padiglioni attraverso una serie di sopraelevazioni e demolizioni puntuali. Volumi compatti di tre o quattro piani emergono dalle coperture a doppia falda come elementi di contrappunto e si alternano a una serie di patii e spazi aperti di dimensioni simili, che creano una rete di percorsi trasversali ai padiglioni. La strategia di estensione e connessione trasversale dei padiglioni, comune a più progetti, tende a confermare la struttura ortogonale della caserma eliminandone però la rigidità: i nuovi volumi contribuiscono a dissimulare la ripetizione seriale degli edifici preesistenti creando un tessuto più complesso, articolato in una serie di spazi dalle dimensioni e caratteristiche diverse, pur all'interno di un ordine e un ritmo dati dalla geometria ortogonale. Reiterando il tema del tetto a doppia falda si propone inoltre un tessuto più compatto che integra in un sistema continuo padiglioni esistenti e nuovi corpi di fabbrica. Questo nuovo sistema è leggibile come un unico grande volume, interrotto anche qui da una serie di patii e spazi aperti di dimensioni più grandi, caratterizzati dal profilo variabile delle falde in sequenza (pag. 76).



Un'altra delle suggestioni sviluppate nei progetti richiama il tema del recinto, particolarmente significativo per un'area che non è mai stata aperta alla città. Così i nuovi volumi possono definire un fronte urbano continuo, delimitando una sorta di cittadella interna formata dai padiglioni esistenti, accessibile da alcuni grandi ingressi (pag. 77). In alternativa si può rafforzare la sequenza di padiglioni che definisce il perimetro dell'area demolendo le costruzioni centrali, in modo da creare un grande spazio pubblico alla scala urbana chiuso da un recinto abitato.

I diversi sistemi compositivi tendono a proporre una struttura dello spazio urbano riconoscibile, in grado di 'resistere' anche alle modificazioni (aggiunte, sottrazioni, sostituzioni) senza perdere identità. Gli spazi sono dunque formalmente caratterizzati ma deliberatamente generici dal punto di vista funzionale. Si è inteso in questo senso sperimentare la capacità del progetto di scala intermedia

Vista degli ingressi all'area da via del Trullo e da via Colle Salvetti (progetto degli studenti Gaia Guiducci, Fabiola Lippi, Andrea Tomasino).

di confrontarsi con una condizione della città contemporanea che richiede una riconversione sempre più rapida dei suoi spazi, oltre che la compresenza di diverse attività. Le richieste di un programma funzionale complesso, che prevede funzioni abitative accanto a laboratori per attività artigianali e altri spazi di lavoro e svago [2], si conciliano dunque con un grado di indeterminazione programmatica che tiene conto delle complesse dinamiche delle trasformazioni urbane (Koolhaas, 1983). Il programma è stato così interpretato non come scenario specifico legato alle esigenze del mercato in un dato momento, ma come insieme di 'situazioni' valide in diverse circostanze: eventi legati alle attività produttive, momenti di condivisione tra i lavoratori e di incontro con gli abitanti, percorsi di visita attraverso gli spazi dedicati alle attività produttive (pag. 78), parziale promiscuità tra spazi abitativi e spazi di lavoro, eventi culturali, attività ludiche e sportive all'aperto, ecc. In relazione alle situazioni prefigurate sono stati calibrati i caratteri degli spazi urbani: rapporti proporzionali, ricchezza e articolazione, connessioni reciproche, relazioni con il paesaggio. Si sono rivelati strategici a questo scopo i tradizionali strumenti di controllo della scena urbana come le visioni tridimensionali, che esprimono nelle versioni finali proprio un equilibrio tra caratterizzazione spaziale e indeterminazione programmatica.



Una particolare attenzione è stata posta al progetto del suolo, un tema chiave nella definizione dei rapporti tra spazi esterni e interni, tra dimensione pubblica e privata, tra il nuovo intervento e il contesto in cui si inserisce. Attraverso il progetto del suolo si organizza infatti la sequenza di soglie che media le relazioni tra i diversi ambiti e si può suggerire l'idea di una continuità tra gli spazi esterni e alcuni spazi interni a vocazione più pubblica. In alcuni casi il suolo viene modellato in modo da creare spazi pubblici a quote diverse come piazze ribassate, percorsi sopraelevati, coperture calpestabili. Queste superfici si possono inoltre articolare in spazi minerali e naturali, a partire dalla struttura formata dagli alberi esistenti nell'area. Le trame che caratterizzano il disegno del suolo interagiscono con i sistemi compositivi che caratterizzano l'intervento e possono estendersi alle aree limitrofe. Proprio al disegno degli spazi aperti è infatti affidato il delicato compito di ristabilire una serie di relazioni urbane attualmente compromesse dalla presenza del recinto tipico delle aree militari: l'insediamento della borgata storica, impostata su una giacitura diversa, risulta separata da aree di risulta senza identità; la direttrice di via del Trullo è in questo tratto caratterizzata dalla sola viabilità di attraversamento; l'importante emergenza paesaggistica di Monte Cucco trova connessioni troppo marginali con la città.

Il rapporto con il luogo si definisce dunque attraverso una serie di azioni affidate al progetto come atto di interpretazione delle tracce che la storia ha lasciato, cui conferisce nuovo senso attraverso la sovrapposizione di altri segni. Si costruiscono così luoghi urbani dotati di senso, in grado di accogliere nel tempo nuovi valori.

Vista degli spazi produttivi con i percorsi sopraelevati (progetto degli studenti Gaia Guiducci, Fabiola Lippi, Andrea Tomasino).

Bibliografia

- Farina, M. (2017). Le ragioni di un riscatto. Principi compositivi, caratteri tipologici e temi figurativi nelle borgate di seconda generazione. In Farina, M. and Villani L. (eds), *Borgate romane. Storia e forma urbana*. Melfi: Libria.
- de Solà Morales, M. (1989). Un'altra tradizione moderna. Dalla rottura dell'anno trenta al progetto urbano moderno. *Lotus International*, 64, 6-32.
- Corboz, A. (1985). Il territorio come palinsesto. *Casabella*, 516, 22-27.
- Koolhaas, R. (1983). Parc de la Villette. *Casabella*, 492.

Note

[1] Si fa riferimento al tema di progetto assegnato per il Corso *Il progetto dello spazio urbano* nell'Anno Accademico 2016-17 (Università degli Studi Roma Tre, Dipartimento di Architettura, Laurea Magistrale in Progettazione Urbana, docenti di Progettazione Architettonica e Urbana Milena Farina e Mattia Darò).

[2] Si è fatto riferimento al programma funzionale previsto nel PRINT per attività XV-a8 Magliana (comparto A – valorizzazione Caserma Donato).

Esplanade du Gros Caillou

Up on the hill

Gautier+Conquet & associés architects

Lyon, 2010

Métropole de Lyon

slope/
connections/
scale

The 'Gros Caillou' has a special place in the history of Lyon and is set on an emblematic site on the hill of the Croix Rousse. It marks the easterly end of the boulevard. The construction of a huge underground car park liberated the ground and give rise to the project to create a large green open space.

The first step of the project was to improve the topography of the terrain by extending the top of the slope. Modifying the profile in this way transformed the site into a huge balcony overlooking the city by opening up the views and the connections and privileging pedestrians, be they inhabitants or tourists.

On the lower levels there is a succession of public spaces each with their own characteristic ambience, enhanced by a wide variety of greenery: a terraced garden with its belvedere, ramps, play areas, terraces and steps. The big rock that gives 'Gros Caillou' its name is highlighted by its location at the edge of the descent of the slope. This project was the opportunity to reclaim, occupy and take full advantage of this new balcony overlooking the city. It works on a double scale: the magnificent public space surveying the landscape beyond and the domestic scale of a local community space.



How to domesticate the slope



A social shared space also for happening



The highlighted big rock 'Gros Caillou'



An appropriated balcony overlooking the city



The landscape scale and the domestic scale of a local community space

Ospiti Appesi

Martina Germanà

inospitale accoglienza/accessibile esclusività/spontanea invasione



Meditati arrangiamenti, Yabani Restaurant, Beirut, 2016

Livability and Co-Existence Between the Sexes: An Architectural Question

Andrea Wheeler Gibson



Hartnell-Young House, Melbourne, Australia

If we feel our lived environment, if we feel the reality of our existence in relation to our environment, can we also feel nature's destruction? Understanding of our own nature in relation to nature, has been described as an aesthetic discourse, or eco-aesthetics (ökologische Naturästhetik) by Gernot Böhme, a philosopher more currently popular among architects for his theory of architectural atmosphere. According to Böhme, nature must be recognized as our partner and we should gradually adapt to such a partner relationship. Nature is not something we have left behind in our becoming civilized; nature is us and is not to be overcome. He states that «it is only now that we realize that what has been carried out as the domination of nature is, in fact, a totally impossible project» (Wang, 2014).

Luce Irigaray is of a similar age to Böhme and she is known for her work on sexual difference. She similarly describes starting with the nature we are ourselves, returning to ourselves, discovering a natural belonging, and discovering the life that we are ourselves (Irigaray, 2015: 101). She argues that «the first ecological gesture is to live and situate ourselves as living beings among other living beings in an environment that allows life to exist and develop» (Irigaray, 2015: 101). Irigaray's argument is that to be an environmentalist, to claim oneself to be an environmentalist, before questioning our cultural traditions, does not really make sense (Irigaray, 2015: 101). To address the environmental issues we face, rather, she suggests «it would be advisable to wonder about what being alive signifies, and whether we are really living, or how we could be or become living» (Irigaray, 2015: 101). However, if we feel nature, we feel our relation with the natural environment, if we feel ourselves as nature, as Böhme suggests, can we feel nature in the same way as man and woman? Wondering in this way, can we, with our bodies and senses, and our different desires to be in relation to nature, see and feel and respond to nature's crises?

We design buildings to be energy efficient and to be ethical but we do not fully recognize the power of the sensory dimension in our methods of environmental and sustainable building design, not in our predictive energy modeling tools, nor in how we assess buildings and their performance in actuality is evident. We design them to be beautiful, and yet we tend not to ask people how they feel in our buildings □ how in actuality they feel. With the few exceptions of theorists who have engaged with humanities perspectives on climate change (Hume, 2011, 2015; Ingold, 2011), and architects and scholars following research methods that challenge dominant intellectual or policy research perspectives (Divine-Wright, 2005, Pink et al., 2010): the dominant perspective from which we view the problem of environmental design is that of the sciences.

Pink *et al.* (2010), describe their work as a response to the need for a more thorough application of social science theory and methodology to industry research. They argue that approaches can be designed to enable ethnographers to share other people's experiences and «to generate closer and empathetic understandings

of these experiences» (Pink, 2010: 649). Gill *et al.* argue (2010) that while the field of behavioral change is a major untapped route for energy savings, the varying knowledge, attitudes, and abilities of users or occupants presents a fundamental barrier to strategies of building performance optimization. Educating users require «a thorough interdisciplinary understanding of attitudes and behaviors due to their inherent complexity and impacts» (Gill *et al.*, 2010: 492). These factors might include «emotional, moral, habitual, contextual, attitudinal, social, normative, and control factors» (Gill *et al.*, 2010: 496). Janda argues that the growth of knowledge about energy use and user behavior in buildings is not leading to better user education: «no one is accepting responsibility for the education of the 99.3% of the population who use buildings» (Janda, 2011: 20). This is not a new conversation for architecture, at least not in terms of an emotional connection to place (Seamon, 2000; Manzo, 2003). Böhme and Irigaray, however, are philosophers new to the conversation and they do offer new perspectives on the questions of co-existence and the livability of environments, designed and built.

Böhme and Irigaray both address questions of coexistence (of man and nature, man and building, man and woman, man and woman, and nature), together with the felt, bodily or experiential reality of our environmental crises. For Böhme, what counts in terms of our environmental crises is that we can rediscover our identity as natural beings «and develop the consciousness that “our body is the nature that we ourselves” are (*Der Leib ist die Natur, die wir selbst sind*)» (Wang, 2014). He argues that we must recognize that we care about nature because it affects us, it has been affecting us, and it will continue to affect us. He states in an interview: «finding ourselves involved in environmental degradation, it is our own nature that is being affected» (Wang, 2014). What current environmental conditions have destroyed is not the object that is the environment, nor our own nature, but our relationship with it. However, for Irigaray it is tradition that has enforced the invalidity of women’s experience, of women’s specific feelings, and that has destroyed our relationship to our environment. She writes: «[t]his tradition has, in this way, rendered us extraneous to our environment, extraneous to one another as living beings, and even extraneous to ourselves» (Irigaray, 2015: 101).

Böhme’s major works on eco-aesthetics, or ecological aesthetics of nature are largely untranslated, but they include *Für eine ökologische Naturästhetik* (1989), *Atmosphäre: Essays zur neuen Ästhetik* (1995), *Die Natur vor uns. Naturphilosophie in pragmatischer Hinsicht* (2002), and *Leibsein als Aufgabe*. He has also published on the question of sexual difference (Böhme, 1995, 2004, 2016). Nevertheless, the difference between the perspective suggested by Böhme, and that offered by Irigaray, rests in this question about our natural or ecological belonging and one of whom’s concerns is women’s liberation.

Böhme’s is not an aesthetic view about whether nature is beautiful, but rather that nature influences our own feeling of being there, our

locatedness (*Befinden*). He argues that it is through our senses that we feel the environment in which we are located and it is atmosphere that brings the human situation and the quality of the environment together (Wang, 2014). According to Böhme, our interest in our environmental crises is motivated not by a selfless concern to save the earth, but rather a concern for ourselves. It is our own nature that is affected: the environment concerns us because we feel it through our bodies, through our relationships, and through experiences of our everyday lives. According to Irigaray, however, we have subjected this world, our world, within ourselves as well as outside ourselves, to a fabrication and an artificiality of our own creation, one that prevents us from finding ourselves, our living in it (Irigaray, 2015: 102). To recognize our sensory experience as different: we need an eco-aesthetics of sexual difference.

Böhme discusses sexual difference as a discovery in relation, but this not the same sort of discovering in relation that Irigaray describes. While the senses still offer a method, a way to cultivate feelings, and «are one of the mediators through which we can pass from a mere natural belonging to a cultured humanity, because they represent a privileged access to our communication with the world and with the other(s)» (Irigaray, 2015: 102), living beings are sexual, Irigaray argues, and she states that if we continue to consider ourselves as neutral beings, we cannot behave in an ecological way (Irigaray, 2015: 103).

Both Irigaray and Bohme argue that the natural world inspires us to its own perspective and in its way can give us seeing: it gives us nature, but here is the problem. In Böhme's eco-aesthetics, nature is given, but also in Irigaray's aesthetics. Irigaray's philosophy is a critical perspective on the tradition, but it also proposes the necessity of affection. In a world full of unacknowledged and ill-explored feelings with respect to difference, the question is whether our ethics toward the natural environment can be resolved without some attention to sexual or sexual difference. Environmental and sustainable buildings can be pleasurable to live in, beautiful even at a sensory level, but could this an eco-aesthetic and ethical theory in terms of our own feeling of being there, be for both man and woman? What I have discussed is the challenge and implication of the problems we face in designing for co-existence. I have argued that the dimension of affect has benefits for environmental design. This is not the end of an argument, however, with new ways of communication emerging, new ways of working together, building community and building the structures for that community, this could bring with it the genesis of a new ecological humanity.

References

- Böhme, G. (1995). *Briefe an meine Töchter*. Frankfurt am Main: Insel.
Böhme, G. (1995). *Für eine ökologische Naturästhetik*. Frankfurt am Main: Suhrkamp, Verlag.
Böhme, G. (1998). *Atmosphäre. Essays zur neuen Ästhetik*. Frankfurt am Main, Suhrkamp, Verlag.

- Böhme, G. (2002). *Die Natur vor uns. Naturphilosophie in pragmatischer Hinsicht*. Kusterdingen: SFG Servicecenter.
- Böhme, G. (2003). *Leibsein als Aufgabe*. Leibphilosophie in pragmatischer Hinsicht. Kusterdingen: SFG Servicecenter.
- Böhme, G. (2016). *Gut Mensch sein: anthropologie als proto-ethik Taschenbuch*. Graue.
- Bohme, G., (1984). Midwifery as Science: An Essay on the Relation between Scientific and Everyday Knowledge. *Society and Knowledge*. New Brunswick, NJ: Transaction Books, 365-85.
- Devine Wright, P. (2005). Beyond NIMBYism: Towards an integrated framework for understanding public perceptions of wind energy. *Wind Energy* 8.2, 125-139.
- Gill, Z. M., Tierney, M. J., Pegg, I. M. and Allan, N. (2010). Low-energy Dwellings: The Contribution of Behaviours to Actual Performance. *Building Research & Information*, 38(5), pp. 491-508.
- Hulme, M. (2011). Meet the Humanities. *Nature Climate Change* 1.4, 177.
- Hulme, M. (2015). Climate Change, One or Many. 13th Nordic Environmental Sciences Conference, Trondheim, Norway, 9 – 11 June 2015.
- Ingold, T. (2011). Landscape or Weather World? In T. Ingold (ed.), *Being Alive: Essays on Movement, Knowledge and Description*. London: Routledge, 126-135.
- Irigaray, L. (2015). Starting from Ourselves as Living Beings. *Journal of the British Society for Phenomenology* 46(2): 101-108.
- Kathryn B. Janda. (2011). Buildings Don't Use Energy: People Do. *Architectural Science Review*, 54:1, 15-22.
- Manzo, L. C. (2003). Beyond House and Haven: Toward a Revisioning of Emotional Relationships with Places. *Journal of Environmental Psychology* 23, 1, 47-61.
- Pink, S., Tutt, D., Dainty, A., and Gibb, A. (2010) Ethnographic Methodologies for Construction Research: Knowing, Practice and Interventions. *Building Research & Information*, 38(6), 647-659.
- Seamon, D. (2000). A Way of Seeing People and Place. In *Theoretical Perspectives in Environment-Behavior Research*. US: Springer, pp. 157-178.
- Wang, Z. (2014). In Interview with Gernot Bohme. *Contemporary Aesthetics* <http://www.contempaesthetics.org/newvolume/pages/article.php?articleID=713>

Rebooting: la compresenza del nuovo

GruppoTorto

compresenza nel tempo/
riuso/
città



Dedicato a Santa Maria Ri-nascente.

Materia dell'architettura: spazio e tempo. La pratica architettonica è indiscutibilmente legata al tempo, nonostante la sua manifestazione fisica si occupi quasi esclusivamente di questioni di spazio. La possibilità di sovrascrivere all'interno dello stesso manufatto architettonico diversi usi nel corso del tempo ha sempre generato interessanti fenomeni di *compresenze*.

Oggi il paradigma della città di nuova costruzione o della sua inesorabile espansione offre una prospettiva vecchia e polverosa, ormai non più perseguibile. Una nuova radicale rivoluzione industriale sta repentinamente rendendo obsoleti sistemi e impianti produttivi. La robotica, l'informatica, ma soprattutto la dislocazione della produzione industriale hanno trasformato la società degli artefici in un eterogeneo gruppo di consumatori e pubblicitari. La città stessa, non necessitando ulteriori espansioni, si trova ad affrontare una difficile fase di invecchiamento, durante la quale le megastrutture moderniste (fabbriche, condomini, centri civici) trasudano la stessa inadeguatezza di un pachiderma circondato da un gruppo di bracconieri.

All'architetto, privato del suo ruolo di demiurgo innovatore, non rimane che occuparsi di mantenere la carcassa ancora attiva, non solo risuscitandone le parti compromesse, ma soprattutto, preservando tutto ciò che egli ritiene utile. Il problema risulta essere proprio l'identificazione di un criterio di selezione di queste parti. Che cosa, tra i residui di una storia urbana, merita di essere salvato?

Dall'analisi dei dati sugli edifici da preservare appare evidente che la distanza tra il presente e la data di costruzione del manufatto si sta progressivamente riducendo. Se nel 1818 era di 2000 anni. Nel 1900 era solo di 200. Intorno agli anni Sessanta si è ridotta a 20 anni. Come asserito da Rem Koolhaas nel suo *Preservation is Overtaking Us* potremmo essere i primi a sperimentare una conservazione non più come fenomeno retroattivo, ma proattivo.

Questo fantasma, evocato da Koolhaas, non solo è già tra noi, ma è un valido interlocutore a cui rivolgersi per ridefinire i parametri di giudizio rispetto a cosa conservare, ma anche per produrre un'architettura in grado di rispettarli e quantomeno ambire ad auto-preservarsi.

La città antica. Questi fenomeni che abbiamo discusso non riguardano soltanto i recenti sviluppi urbani. Le città, in particolare le città europee, sono da sempre sottoposte a questo tipo di pressioni, a rivoluzioni repentine o a dolci mutazioni. Le architetture di cui sono costituite hanno dimostrato nei secoli la loro capacità di sopravvivere, di adattarsi e modificarsi, di fornire una struttura in grado di consentire la possibilità di essere riscritte e reinventate dallo stesso testo, conservandone e aggiornandone le loro manifestazioni fisiche. Ognuna di queste città rappresentano un'idea specifica che va oltre la loro forma fisica.

In sostanza la città non è che un organismo primordiale che si nutre di se stesso capace di autorigenerarsi come accade ai rettili mutilati; tramite una fisiologia cannibalistica sono contemporaneamente avanguardia e simulacro del passato. Infine, hanno la capacità di essere utilizzate e sfumate dal mercato,



trasformando il loro spazio in oro.

Funzionalismo. Tutta la storia delle pratiche di riuso e la sopravvivenza della città europea come manufatto rende manifesta la fragilità della funzione come strumento di classificazione.

Un'idea di diretta correlazione tra forma e funzione, assunta da numerosi architetti durante il Movimento Moderno, è stata largamente discussa da architetti e urbanisti sin dagli anni Sessanta; da questo dibattito sono emerse diverse posizioni che oscillano tra la volontà di ricostruire la Città europea a lo stabilirsi di un 'funzionalismo-fluido' sotto l'azione delle forze del mercato globale.

Nel famoso *l'Architettura della città* [1], Rossi esprime una «critica al funzionalismo ingenuo». Dimostrando quanto la spiegazione funzionale dei fatti urbani e delle sue architettura possa esprimere solo parzialmente la loro vera natura e la loro qualità. Questo modo di raccontare le architetture tende spesso ad assumere un tono 'giustificatorio' dell'opera architettonica, manifestando la lotta intestina tra mercato e opera.

Successivamente, già dalle analisi delle architetture di Manhattan raccontante in *Delirious New York*, Koolhaas esprime uno slittamento tra la creazione dell'involucro architettonico e il suo contenuto, la cosiddetta «lobotomia». Queste analisi, l'interesse e il coinvolgimento nella società tardo-capitalista hanno portato diversi architetti a sostituire alla nozione di 'funzione' quella del più aperto 'programma' [2]. La nozione di programma rompe il legame diretto tra forma e funzione e stabilisce un principio di 'agenda' degli usi dello spazio.

Tipologia. Queste questioni pongono un problema metodologico nel momento in cui l'architetto si trova ad affrontare un progetto che non è rivolto al riuso dell'esistente. Se è infatti pratica comune vedere una chiesa essere trasformata prima in biblioteca, poi in teatro o palestra nel corso del suo ciclo di vita; qual è la giusta forma per ognuna di queste funzioni? Come può un edificio sopravvivere alle future trasformazioni e porsi in continuità con la storia della sua città?

Alla fine del XIX, e durante la prima metà del XX secolo, lo studio americano McKim, Mead & White sviluppò una metodologia progettuale basata su un costante riferimento, metodologicamente diretto e stilisticamente eclettico, a ciò che era stato costruito durante la storia. La storia dell'architettura era per loro un sistema di riferimento, un catalogo di possibilità già verificate, da cui attingere per lo sviluppo del nuovo progetto. In questo senso, tendevano a utilizzare dei 'modelli' specifici e verificabili da ri-produrre. In questo senso essi assumevano una posizione Platonica in cui la concezione di 'tipo' viene fatta risalire all'eterna riproduzione dell'immagine dell'idea originaria. Un continuo tentativo di riportare in vita la propria amata perduta che, come sappiamo, è sempre il preludio di una storia terrificante e drammatica. A questa posizione, si contrappone quella Aristotelica per cui il 'tipo' è il denominatore comune che può essere percepito attraverso un'attenta osservazione della serie dei lavori che mantengono il principio di continuità attraverso cui si srotola la storia. Questo punto di vista,



La celebrazione è anticipata a sabato sera.

La Madonnina del Duomo da 'portatrice' di fede a 'protettrice' (dai fulmini).



fornisce un approccio all'architettura più operativo, in grado di imparare dall'osservazione della tradizione e di produrre un'architettura in grado di essere presente contemporaneamente alla storia e al proprio tempo.

Thomas S. Eliot, in un saggio del 1917 dal titolo *Tradizione e talento individuale* scrive:

«La tradizione non si può ereditare, e se la si vuole la si può e deve conquistare con grande fatica. Essa implica, in primo luogo, il lessico storico, che è pressoché indispensabile per chiunque voglia continuare a dirsi poeta dopo i venticinque anni. E il senso storico implica non soltanto la percezione della qualità dell'essere "passato" del passato, ma la percezione della sua "presenza"; il senso storico costringe un autore a scrivere non solo insieme alla propria generazione, di cui egli è concreta incarnazione, ma lo spinge a scrivere anche con la sensazione che l'intera letteratura europea a partire da Omero (e in essa tutta la letteratura del proprio paese) ha una esistenza simultanea e compone un ordine simultaneo. Questo senso storico [...] è ciò che rende uno scrittore "tradizionale". Ed è allo stesso tempo ciò che rende uno scrittore più acutamente consapevole della sua posizione nel tempo, della sua propria contemporaneità».

Metodo. Il 'tipo' è dunque ancora oggi uno strumento valido per comprendere la storia e porsi in continuità con essa. Tale strumento, però, per rendersi operativo, richiede una fase pre-progettuale di scelta del 'giusto tipo'. Tale scelta presuppone, non solo una conoscenza della storia della disciplina, ma una notevole abilità nell'atto arbitrario e provvisorio di riconoscere caratteristiche comuni. Inoltre, la scelta del tipo, non solo presuppone la formulazione di un criterio di selezione (un metodo), ma genera potenzialmente un'interpretazione retroattiva del catalogo a cui il tipo appartiene.

Jorge Luis Borges ne *L'idioma analitico* di John Wilkins riporta:

«Nelle remote pagine [di un'enciclopedia cinese che s'intitola Emporio celeste di conoscenze benevoli] è scritto che gli animali si dividono in (a) appartenenti all'Imperatore, (b) imbalsamati, (c) ammaestrati, (d) lattonzoli, (e) sirene, (f) favolosi, (g) cani randagi, (h) inclusi in questa classificazione, (i) che s'agitano come pazzi, (j) innumerevoli, (k) disegnati con un pennello finissimo di pelo di cammello, (l) eccetera, (m) che hanno rotto il vaso, (n) che da lontano sembrano mosche.»

La capacità di classificare è uno strumento progettuale importante, un modo di mettere ordine. Questo strumento non è però garante dell'effettiva riuscita del progetto, soltanto le continue verifiche funzionali del programma possono garantirne l'efficacia. È forse questa la giusta strada verso la re-incarnazione?



La ruota panoramica. Lo sguardo abbraccia tutta Milano dalle terrazze del Duomo.

Nuovi investitori della Veneranda Fabbrica del Duomo.

Bibliografia

Aureli, PV. (2013). *Less is enough*. Mosca: Stelka Press.
Borges, JL. (1984). *L'idioma analitico* di John Wilkins. Tr. it. in *Tutte le opere. Volume I*,

Milano: Mondadori, 1004-1005.

Caruso, A. (2001). The emotional city. *Quaderns*, 228, 8-13.

Koolhaas, R. (2014). *Preservation is overtaking*. New York: GSAPP Transcripts.

Koolhaas, R. Tschumi B. et al. (2010). 2 architects 10 questions on program. *Praxis*, 8, 6-15.

Rossi, A. (1966). *L'architettura della città*. Padova: Marsilio.

Note

[1] «Io penso che la spiegazione dei fatti urbani mediante la loro funzione sia da respingere quando si tratti di illuminare la loro costruzione e la loro conformazione; si illustreranno esempi di fatti urbani preminenti dove la funzione è mutata nel tempo o addirittura dove una funzione specifica non esiste.» e ancora: «Qui si respinge appunto quest'ultima concezione del funzionalismo, dettata da un ingenuo empirismo, secondo cui le funzioni riassumono la forma e costituiscono univocamente il fatto urbano e l'architettura. Un tale concetto di funzione, improntato alla fisiologia, assimila la forma a un organo per cui le funzioni sono quelle che giustificano la sua formazione e il suo sviluppo e le alterazioni delle funzioni implicano una alterazione della forma. Funzionalismo e organicismo, le due correnti principali che hanno percorso l'architettura moderna, rivelano così la propria radice comune e la causa della loro debolezza e del loro fondamentale equivoco.»

Rossi A. (1966), *L'Architettura della Città*, Padova: Marsilio.

[2] «Program increasingly has another connotation for me, which is closer to agenda. I have been trying to find ways that we could circumvent or avoid the architect's passivity and by this I mean his or her dependence on the initiatives of others. However it is framed and pursued, our agenda/program is an important term for me, to the extent that—contrary to my longstanding reputation as a capitalist sell-out and cynical bystander in the process of globalization—I was actually very interested in selective participation. The key is being “selective” while also looking for strategies that would allow us to pursue (programmatically) our own interests». R. Koolhaas in Rem Koolhaas + Bernard Tschumi, *2 Architects 10 Questions on Program*.

Full Circle

An interactive public installation

Julia Jamrozik
Coryn Kempster

Buffalo, NY, USA, 2016

CEPA Gallery and C.S.1
Curatorial Projects for CEPA's
West Side Lots Project

Interactive/
public/
artwork/
play

This installation takes an element commonly found in parks and playgrounds – the swing-set – and by questioning its conventional linear arrangement achieves a transformation that is abstract, spatial, political and interactive.

The project stems from an interest in spaces of play, in the broadest definition of that term, as places that can be used to liberate the individual from the generic, enrich the everyday and create a social setting for casual interactions.

Starting with a familiar construct and transforming it, the installation twists the typical experience of a swing-set to provide opportunities for confrontation and dialogue through the positioning of individuals in relation to the work and each other. No longer partaking in parallel movement as on a typical swing-set, the users of 'Full Circle' are invited to join a playful conversation.

Questioning the basic relationships between people in space, the project aims for a socially conscious and thereby political engagement. Further, by bringing a piece of playground equipment together with the charged spatial arrangement of political round-tables and corporate boardrooms, the installation takes a playful construct and positions it in the adult-world.

Aiming to create socially conscious dialogue, 'Full Circle' is positioned where diverse Buffalo communities intersect and adjacent to a school with 70 countries represented and 44 languages spoken.



© Brendan Bannon



© Brendan Bannon

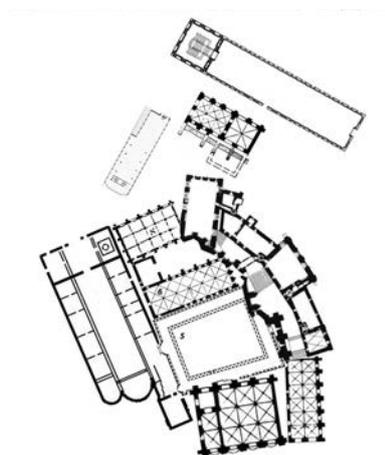
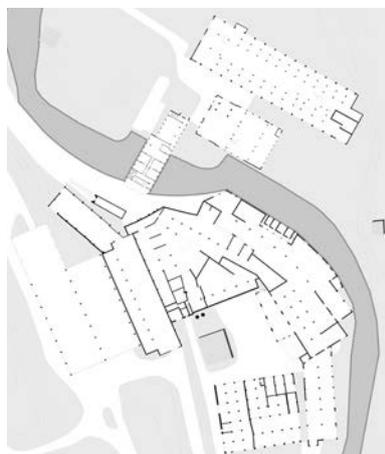


© Brendan Bannon

Frammenti in cerca d'autore: l'ex cartiera Villa a Briosco

Valeria Lattante

città/
frammento/
rigenerazione



Ex Cartiera Villa a Briosco (MB): stato di fatto e montaggio eseguito dagli studenti del corso (C. Maugeri, M. M. Riva, M. Rossena).

La ex cartiera Villa di Briosco è un articolato complesso di edifici industriali – di cui l'impianto primigenio risale al XVI secolo – che versa in stato d'abbandono dagli anni Settanta. La struttura dell'insediamento si intreccia al sinuoso andamento del fiume Lambro che qui presenta un'ansa sufficientemente dolce da permettere il completo adattamento di buona parte degli edifici originari alla curva naturale dell'acqua.

L'espansione, probabilmente attraverso l'adesione a dati di contingente necessità relativi alle diverse fasi storiche, sembra, nei suoi risultati finali, aver perso una chiarezza insediativa. Tale mancanza è particolarmente evidente alla luce dell'attuale dismissione dell'opificio, che rende impossibile riconoscere nelle ragioni produttive il senso delle scelte architettoniche compiute. È proprio tale perdita di senso che rende il caso studio particolarmente interessante. Sebbene apparentemente escluso dalle dinamiche di trasformazione in atto, l'insieme della cartiera è formalmente assimilabile al disordine che caratterizza la città contemporanea. Obiettivo del lavoro in svolgimento insieme agli studenti del terzo anno di Progettazione Architettonica è il recupero del senso architettonico di questo luogo attraverso ragionamenti legati ai principi insediativi, e quindi, più in generale, la ricerca di senso nell'attuale informità urbana.

Come nella città contemporanea, così nel caso della cartiera, non è possibile derivare le scelte compositive dall'intorno, che porterebbe semmai a un'acritica reiterazione del già dato. È invece necessario partire dall'adesione a una generale idea di architettura – e quindi di spazi – da sottoporre al contesto, inteso come occasione di precisazione dei principi teorici noti.

Nell'impossibilità di giustificare la conformazione spaziale ereditata alla luce di una destinazione funzionale ormai perduta, il progetto di riconversione della cartiera si fonda piuttosto sullo studio delle relazioni tra impianto edilizio e morfologia del luogo e sul riconoscimento di analogie spaziali tra edifici esistenti e riferimenti a un sovrastorico patrimonio di architetture ereditato. Quest'ultimo raccoglie esemplificazioni della qualità spaziale che si intende ritrovare a partire dalle tracce rimaste degli edifici.

La scelta degli esempi a cui guardare, tuttavia, non si attua solo sulla scorta di semplici suggestioni ma è operata a partire dall'individuazione di specifici problemi da risolvere: l'aggregazione di elementi indipendenti in un impianto che mostri in maniera chiara i principi insediativi sottesi, l'illuminazione naturale degli interni, la costruzione del rapporto con l'acqua, l'interpretazione degli spazi vuoti come corti o piazze, la modificazione delle strutture esistenti per accogliere nuove destinazioni d'uso.

Le ipotesi teorico-progettuali hanno preso avvio da una posizione di distanza rispetto ai dettami del restauro filologico per proporre un ripensamento anche sostanziale delle strutture spaziali in cui il nuovo dimostri la sua necessità rispetto al vecchio alla luce di un'idea

dell'abitare in comunità intesa come obiettivo ancora da perseguire.

La ridestinazione funzionale dell'area è stata intesa come occasione di precisazione delle ipotesi compositive così avviate. Si tratta di una fase del progetto da cui non ci si attendono prefigurazioni spaziali, ma solo la possibilità di affinare, dal punto di vista della loro attendibilità contingente, le scelte già ipotizzate col lavoro sugli esempi. Il programma funzionale ruota attorno all'idea di una comunità di ricerca e sviluppo delle conoscenze legate alle peculiarità dell'industria di legno, mobile e arredamento.

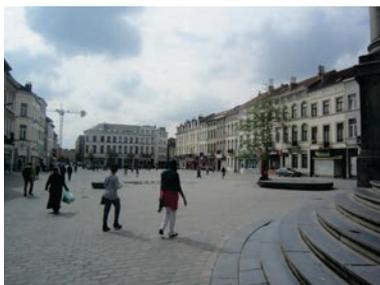
Bibliografia

Koolhaas, R. (2014). *Preservation is overtaking us*. New York: Columbia University.
Rossi, A. (1975). Che fare delle vecchie città? In Rossi, A., *Scritti Scelti*. Torino: Città Studi Edizioni.

When urban regeneration policy provides spatial resources to manage the proximity to the Other. Investigation in the *Vieux Molenbeek* (Brussels)

Emmanuelle Lenel

urban regeneration policy/
public spaces/
proximity



Place communale de Molenbeek-Saint-Jean

Since the 1990s, the urban regeneration policy has been developed in Western Europe to ‘revitalize’ materially, socially and economically, the old popular neighbourhoods. In particular, the actions on public spaces are expected to have positive effects on social cohesion. However, if space is a central dimension of social dynamics, its effects are not deterministic. Space induces rather potentialities of action, according to the individual appropriations (Remy, 2015).

The case of the *Vieux Molenbeek* (Old Molenbeek), an ancient and multicultural neighbourhood in the centre of Brussels, illustrates how this policy can ‘moves the lines’ of the realities on which it is supposed to act: it does not operate ‘on’ inert spaces but transform the ‘conditions under which’ individuals daily manage proximity to the Other.

New spatial forms are produced in this neighbourhood – as in others –, that offer specific resources at some inhabitants to establish the ‘right distance’ (the one that affects neither too much nor too little) with the Other. First, the renovated public spaces are ‘open’: ‘borders’ are pierced, margins between private and public spaces are erased, street angles are broken to open the view and favour the traffic between the neighbourhood and the city. Secondly, they are ‘clearer’ than before. They are generally composed by a big central void, acting as a non-prescriptive space. This ‘scene’ is supposed to be grasped by the crowd to collectively invent the modalities of being-together and provide opportunities for a happy encounter with the stranger (Jolé, 2013). Benches or other kinds of seats are placed around, where the urban-spectators can take place. Thirdly, they are ‘reticular’ in the purpose to promote traffic within the neighbourhood. They are linked one to the other by pedestrian and cycling paths, unified floors and similar urban furniture.

These renovated public spaces offer skills (*prises*) to individuals to appropriate them and deal with the Other in it (Joseph, 1995). However, these skills vary according to familiarity with the new codes of urbanity (metropolitan mobility, conviviality, cosmopolitanism...) written in these spatial forms. Thus, the new owners of the *Vieux Molenbeek* that belong to the new middle class fond of urbanity have social dispositions and cultural resources that make them able to grasp these codes. When they settle in these transparent spaces (often with their young children), they can practice a ‘controlled openness’ to Other according to their own vision of social mix – while other inhabitants regret the absence of clear spatial markers allowing a management by segregation of uses and users. They can participate to the Coveillance to control the distance to the Other. Some of them carry out small installations (planting, bicycle box...) indicating the accepted and tolerated uses. Others remind very legitimately the standards of civil inattention and circulation in such ‘open to all’ public spaces to those who annoy.

Finally, these renovated spaces are very readable for most of the new owners. This intelligibility gives them a practical sense allowing

to take advantage in coexistence interactions and so establish their own lifestyle in the neighbourhood. This case study shows that the urban regeneration policy contributes to translate macro-social power relations into concrete behaviours of social distance and proximity, by encourage those uses of renovated public spaces shared in a group socially dominant in the neighbourhood.

References

- Jolé, M.-Ch. (2013). Que sont devenus les espaces publics parisiens ? *Métropolitiques*, [online]. Available on: <http://www.metropolitiques.eu/Que-sont-devenus-les-espaces.html> [accessed 10.23.15].
- Joseph, I. (1995). *Prendre place. Espace public et culture dramatique*. Paris: Plan urbain/ Recherches.
- Remy, J. (2015). *L'espace, un objet central de la sociologie*. Toulouse: Erès.

Nuotatori tra le pietre

Liberi Nantes

luciole/
rigenerazione umana/
resistenza



«*Rari nantes in gurgite vasto*», dal latino, «rari nuotatori nel vasto gorgo», è il verso dell'Eneide riferito ai naufraghi di una delle navi di Enea distrutte dalla tempesta, usato in senso figurato per indicare «poche cose o persone disperse in ambiente vastissimo o tra moltissime altre» (Treccani). I 'nuotatori' dell'associazione sportiva Liberi Nantes, che trae da questa espressione il nome, sono i rifugiati e richiedenti asilo politico provenienti da paesi in guerra e da altre situazioni umanitarie drammatiche, che dopo un lungo viaggio di speranza giungono nei centri di accoglienza di Roma, e da qui vengono chiamati a giocare in una squadra di calcio. Nel campo XXV Aprile del quartiere Pietralata, infatti, la Liberi Nantes offre ogni anno, a circa cento ragazzi, la possibilità di allenarsi nel cuore della vecchia borgata operaia, di giocare in Terza Categoria, di disputare una partita e di vincerla. Così oggi, nel quartiere nato negli anni Trenta per ospitare già gli sfollati del centro cittadino a seguito degli sventramenti fascisti, e poi cresciuto con le ondate migratorie di contadini in cerca di lavoro dell'immediato dopoguerra (Camarda, 2007), ogni domenica assoluta undici ragazzi immigrati cercano un'estatica rivincita dall'emarginazione sociale, molto simile a quella delle borgate di quel tempo.

Ogni ragazzo che corre per vincere sul campo del XXV Aprile è una di quelle luciole, bagliore di umanità, che per Pasolini si opponeva ai tempi bui e rappresenta un'alternativa alle condanne e alle paure (Didi-Huberman, 2010). Ogni giocatore che corre continua a muoversi, lasciando una piccola scia di luce che con un bagliore di resistenza continua a viaggiare tra infinite traiettorie possibili. Durante le partite della Liberi Nantes, viste così, nello spazio pubblico della periferia romana si respira ancora l'ottimismo della marginalità, e per i novanta minuti un campo di periferia è il luogo centrale di una città viva, diversificata e intensa, che ha già in sé i germi della propria rigenerazione. Così in quegli spogliatoi a un piano, bassi e bianchi, costruiti dai vecchi abitanti del quartiere per fare spazio alla voglia di comunità e a un calcio fatto di passione, oggi si apre una porticina e si intravedono i tappeti da preghiera. Le scarpe all'ingresso sono lo stesso segno di rispetto che l'allenatore invoca per l'avversario prima di ogni partita.

Se gli spazi verdi di quartiere sono luoghi mutevoli nel tempo, che non hanno valore assoluto e vanno costantemente riempiti di significato (Jacobs, 1969), allora i giovani ragazzi che giocano idealmente tra quei campi estesi (*Prata-Lata*) oppure tra le grandi pietre (*pietra e lata*), loro che non parlano tutti tra di loro nemmeno la stessa lingua, ne ricostruiscono il senso: essi infatti, con un'energia dirompente, collaborano con la città cogliendone appieno lo spirito e rilanciandolo quasi, come una palla lontana, verso un più lungo avvenire.

Probabilmente questo posto, per come è, non dovrebbe esistere più: i vecchi spogliatoi, gli altri locali, il cortile decadente, dovrebbero tutti far posto a playground e officine moderne. Ma guardandolo è evidente

come i ragazzi si incastrano perfettamente in un *continuum* temporale con l'identità di quella borgata, fatta di resistenza e di vita reale, e giocano come hanno sempre giocato tutti i ragazzi. Curando lo spazio e le relazioni come possono rappresentarlo con naturalezza quella vita sociale che strappa l'uomo dall'isolamento, conferendogli nuova dignità.

Bibliografia

Camarda, E. (2007). *Pietralata. Da campagna a isola di periferia*. Milano: Franco Angeli.

Didi-Huberman, G. (2010). *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*. Torino: Bollati Boringhieri.

Jacobs, J. (1969). *Vita e morte delle grandi città*. Torino: Giulio Einaudi Editore.

Frutta Urbana

Frutta e frutteti come processi e pratiche locali per nuove forme di urbanità

Linaria

Roma e Milano, in corso

La città come grande frutteto diffuso pubblico e gratuito, come luogo di produzione, raccolta e distribuzione di frutta, come risorsa economica ed ecologica grazie a un patrimonio già esistente, ricchissimo e abbondante. Questi i presupposti e la visione di Linaria per la messa a punto di Frutta Urbana, un progetto complesso, concreto, in costante evoluzione, profondamente radicato nel territorio. Ma anche un'opportunità di conoscenza e attenzione a un patrimonio botanico che rappresenta uno dei caratteri peculiari del territorio romano e che è ancora oggi una componente essenziale del sistema paesaggistico e ambientale urbano.

Tre gli obiettivi principali di Frutta Urbana:

- ambientale – per sottolineare il valore paesaggistico dei frutteti in ambito urbano, per diffondere e salvaguardare la biodiversità del nostro territorio, recuperare frutti antichi;
- sociale – per pensare a frutta e frutteti come una risorsa per la comunità, per reintrodurre in città saperi agronomici, botanici, gastronomici;
- alimentare – per incentivare il consumo di frutta, per un'alimentazione corretta e sana, ma soprattutto contro lo spreco di tutta la frutta che in città cade a terra e marcisce.

Frutta Urbana ha già in attivo la distribuzione gratuita della frutta raccolta a banchi alimentari e a mense sociali, la realizzazione di frutteti per contribuire ad arricchire con nuove funzioni lo spazio pubblico, oltre a workshop e laboratori che includono collaborazioni con scuole, università, gruppi di stranieri, ragazzi disabili e volontari.

[condivisione/
frutteti urbani/
spazio pubblico](#)



Raccolta di arance in un giardino di Monteverde a Roma



Raccolta di arance nel chiostro della Casa delle Letterature a Roma



Raccolta di fichi in un parco pubblico romano



Laboratorio di trasformazione della frutta raccolta



Il raccolto di un gruppo di volontari in un giardino privato

I conflitti nascosti di un abitare modello

Eloy Llevat Soy

pavillon/
ambiguità/
conflitti



Uno sguardo superficiale su Villagexpo-Nantes rivela un quartiere periferico comune, pacifico: case unifamiliari simili tra loro, spazi aperti ben curati, poca differenza rispetto al circostante. Tutto sembra regolato e predisposto in un abitare euritmico, eppure, un'osservazione attenta dei modi in cui è abitato il quartiere ci restituisce un altro volto fatto di contrasti opachi, delicati, quasi invisibili: sono le relazioni interpersonali insieme all'uso degli spazi come dispositivi significanti, gli aspetti che tradiscono l'apparente armonia. Villagexpo emerge come sperimentazione abitativa alla fine degli anni Sessanta, parte di una serie di iniziative promosse dal Ministère de l'Équipement et du Logement tese a dare un connotato più coeso alla casa unifamiliare sottraendo al *pavillon* i contenuti giudicati individualistici. A Nantes è l'idea di un 'ritorno' al villaggio tradizionale francese, ritenuto formula capace di integrare la casa in una cornice comune, a dare luogo a un quartiere in cui il disegno complessivo si fa garante di una consonante convivialità.

Nonostante questi traguardi, oggi il quartiere è abitato in modo molto diverso: l'abitare pacifico e coeso previsto è stato sostituito da un profondo distacco tra i residenti, una cesura prodotta da una diversa maniera di stabilirsi nello spazio. Da un lato, i cambiamenti socio-economici permeano i confini prima chiari e coerenti del progetto, e dall'altro i primi abitanti, i pionieri, difendono la singolarità del progetto originale e resistono all'oblio con un rinvigorimento dei rituali comunitari. Le case riflettono le variazioni delle configurazioni associative di chi le abita: trasferimenti e rotture familiari hanno lasciato posto a nuovi arrivati che, tramite un processo di trasformazione differenziale dello spazio costruito, affermano e comunicano la propria presenza. A questa resilienza i pionieri, ora anziani, rispondono con l'ostilità educata dell'indifferenza, con il rimprovero dei cambiamenti apportati da altri, con feste di strada intime ed esclusive. Una scissione che divide il *village* in due mondi completamente diversi ma spazialmente convergenti: il gruppo di case appartenenti a famiglie tra loro sconosciute convive con il vicinato comunitario, e la contingenza dei tempi con il progetto prescrittivo, moderno. Una contesa sottile, sospesa in una sorta di seconda dimensione che si territorializza a momenti qua e là, e che ha come scopo il governo dell'avvenire dello spazio. Tuttavia, la non-soluzione del conflitto dà luogo ad un'ambiguità che salva il quartiere da evasivi ritorni all'origine o dal suo completo smarrimento nelle incessanti trasformazioni sociali. Villagexpo consente azioni contrastanti, permette agli abitanti di personificare posizioni condivise intersoggettivamente, di immaginare un diverso quartiere e imporlo a terzi; sostiene, per ora, un equilibrio instabile che restituisce al quartiere una certa continuità con il passato senza ripiegarsi in una negazione del futuro.

Bibliografia

Bossé, A. Gennoc, M. (2013). *Villagexpo, un collectif horizontal*. Parigi: Creaphis Editions.
Halbwachs, M. (1938). *Morphologie sociale*. Parigi: Librairie Armand Colin.
Haumont, A. Haumont, N. et al. (1966). *L'habitat pavillonnaire*. Parigi: CRU Centre de Recherche d'Urbanisme.

La prossimità spaziale potenzia il conflitto

Progetti di intensità per la città rarefatta. Il Castelgrande e la Piazza del Sole a Bellinzona

Valeria Lollobattista

architettura ticinese/
progetto urbano/
progetto dello spazio pubblico



02

La dispersione urbana è da tempo un problema strutturale del territorio svizzero e, in particolar modo, della cosiddetta 'Città Ticino'. La popolazione che si concentra nei centri urbani ticinesi è in costante diminuzione, mentre aumenta l'occupazione delle aree suburbane e periurbane, a scapito di quelle rurali. La proliferazione di abitazioni unifamiliari, e la conseguente generazione di estesi insediamenti poco densi a carattere esclusivamente residenziale, interessa in maniera crescente aree periurbane, suburbane e perfino centri consolidati (Dipartimento del Territorio, 2014). In questo contesto, gli architetti sollevano la questione della consistenza e della qualità dello spazio pubblico, indebolito rispetto al passato per la rarefazione del tessuto urbano. Si riconosce un'attitudine progettuale, emersa a partire dagli anni Settanta nel lavoro di numerosi architetti ticinesi, che affrontano il problema dal punto di vista dello spazio fisico più che della pianificazione strategica. Essi si occupano di fare città opponendosi all'eccessiva semplificazione del paesaggio urbano e all'impoverimento della sfera pubblica, unicamente attraverso lo strumento del progetto dello spazio (Sassi, 2012).

Meritano attenzione le operazioni che, sul finire del secolo scorso, hanno trasformato l'area del Castelgrande di Bellinzona nello spazio pubblico più significativo della capoluogo ticinese. Il Castelgrande, parte del sistema difensivo medievale, sorge su un promontorio roccioso nel centro del nucleo urbano, rispetto al quale è sempre stato una presenza monumentale inespugnabile. Con l'intervento di Aurelio Galfetti (1981-1991), il cortile del castello diventa improvvisamente parte della città, grazie al vano ascensore aperto nella roccia; la piazza di Livio Vacchini (1996-1999) aggancia il sistema alla città di basso. Entrambi i progetti lavorano per sovrapposizioni e concentrazioni. Da un lato, concentrano funzioni, stabili e temporanee, per animare lo spazio nelle diverse ore del giorno. Dall'altro, concentrano significati e valori spaziali, occupandosi di tessere relazioni con la dimensione urbana e territoriale, con le preesistenze storiche e con le componenti geografiche. Anziché selezionare epoche storiche ed elementi della città e del territorio come interlocutori univoci, i progetti si inseriscono nel tempo e nello spazio senza soluzione di continuità. Evitano di distinguere tra apporti del progetto ed elementi preesistenti (naturali o di artificio), e di stabilire i limiti fisici e percettivi dell'intervento. Infine, ricercano deliberata promiscuità tra ambiti e categorie di azione, confondendo progetto architettonico, urbano, di restauro e di paesaggio. A partire dalla capacità dei progetti di tenere assieme contenuti molteplici, si costruisce la risignificazione di un luogo dalle forti valenze storiche e l'efficacia di un articolato spazio pubblico, la cui intensità è fatta antidoto per la rarefazione ed eccessiva semplificazione del paesaggio urbano.

Bibliografia

Dipartimento del territorio (2014). *La periurbanizzazione nel Canton Ticino: 1980-2012*. Dipartimento del territorio – Canton Ticino.
Masiero, R. (1999). *Livio Vacchini: opere e progetti*. Milano: Electa.
Pini-Legobbe, A. and Pini, V., eds. (2006). *Progetto Castelgrande: il divenire di un restauro*. Milano: Skira.
Sassi, E., ed. (2012). *Quaderni di cultura del territorio, 01: lo spazio pubblico contemporaneo*. Mendrisio: Mendrisio Academy Press.

02_Piazza del Sole e Castelgrande.

© Adriano Bonanno

La Villa

Francesco Luciani

[Bovino/suggerzioni/stagioni](#)



Dalla serie *Monti Dauni - Spazi di libertà nell'Italia interna*

Monti Dauni

Spazi di libertà nell'Italia interna

Alberto Marzo
Valeria Volpe

Monti Dauni, 2016

Tesi di laurea

aree interne/
spopolamento/
nuovo abitare

Questo lavoro nasce dal crescente interesse che il tema delle aree marginali del Paese suscita oggi all'interno del dibattito culturale e politico. In particolare, ci siamo occupati dei Monti Dauni, area appenninica pugliese, selezionata come Area Pilota della regione all'interno della Strategia Nazionale delle Aree Interne.

La ricerca si compone di differenti livelli di lettura.

In primo luogo un'analisi della strategia e degli operatori coinvolti, successivamente una lettura del territorio, attraverso quattro mappe zenitali dei ventinove comuni, per comprendere cause e tendenze dello spopolamento.

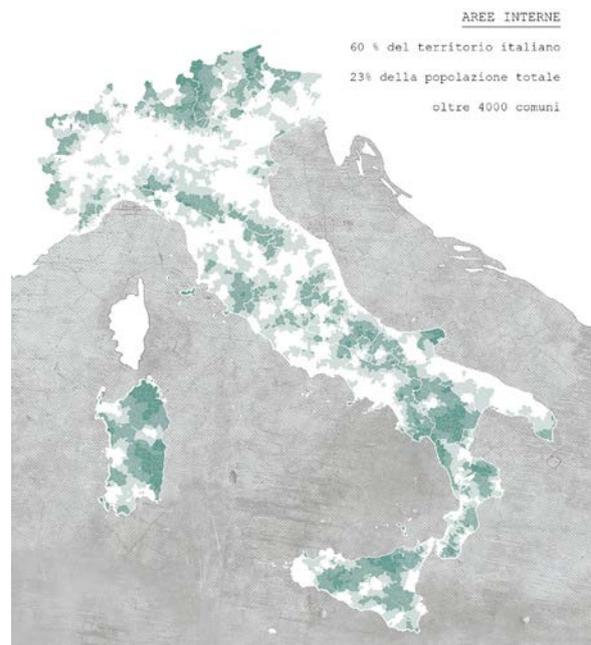
A questa prima fase di rielaborazione di dati oggettivi segue una fase di immersione diretta nei paesi. Due viaggi ci hanno permesso di osservare dall'interno cinque paesi, di interagire con luoghi e persone. Nasce qui l'esigenza di trovare strumenti che possano raccontare questi luoghi tenendo assieme la molteplicità di spazi: abbiamo quindi realizzato cinque cartine, una per ogni paese rielaborando il tema delle antiche mappe del pellegrino.

Da questa analisi i paesi si mostrano come nuovi spazi di sperimentazione ma necessitano di aprirsi all'esterno, di mettere in relazione livello locale e globale così da rompere la condizione di isolamento, preservando, al tempo stesso, quelle lacune che rendono oggi questi luoghi così interessanti.

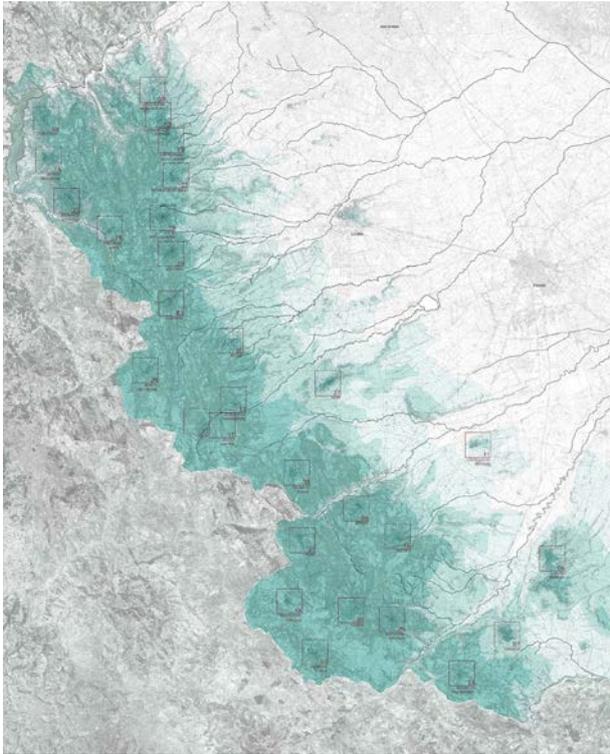
Per rendere possibile questa compresenza pensiamo che ci sia bisogno di una rete di luoghi fisici, consapevoli e connessi che generino processi di trasformazione aggregando abitanti stabili e temporanei. Degli incubatori che fungano da piazze, fisiche e virtuali in cui condensare varie funzioni, dei portali che rendano possibile l'invasione dell'urbano necessario nel paese che ci vuole.



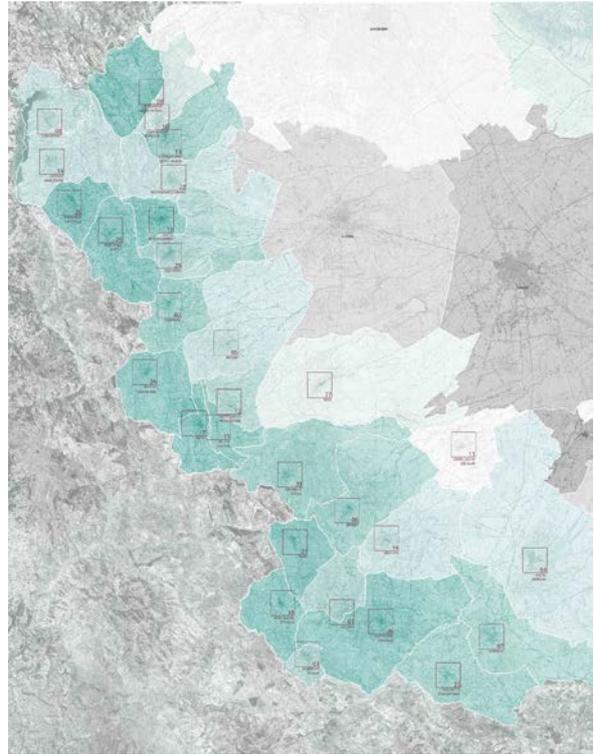
L'incubatore: manifesto e allegoria



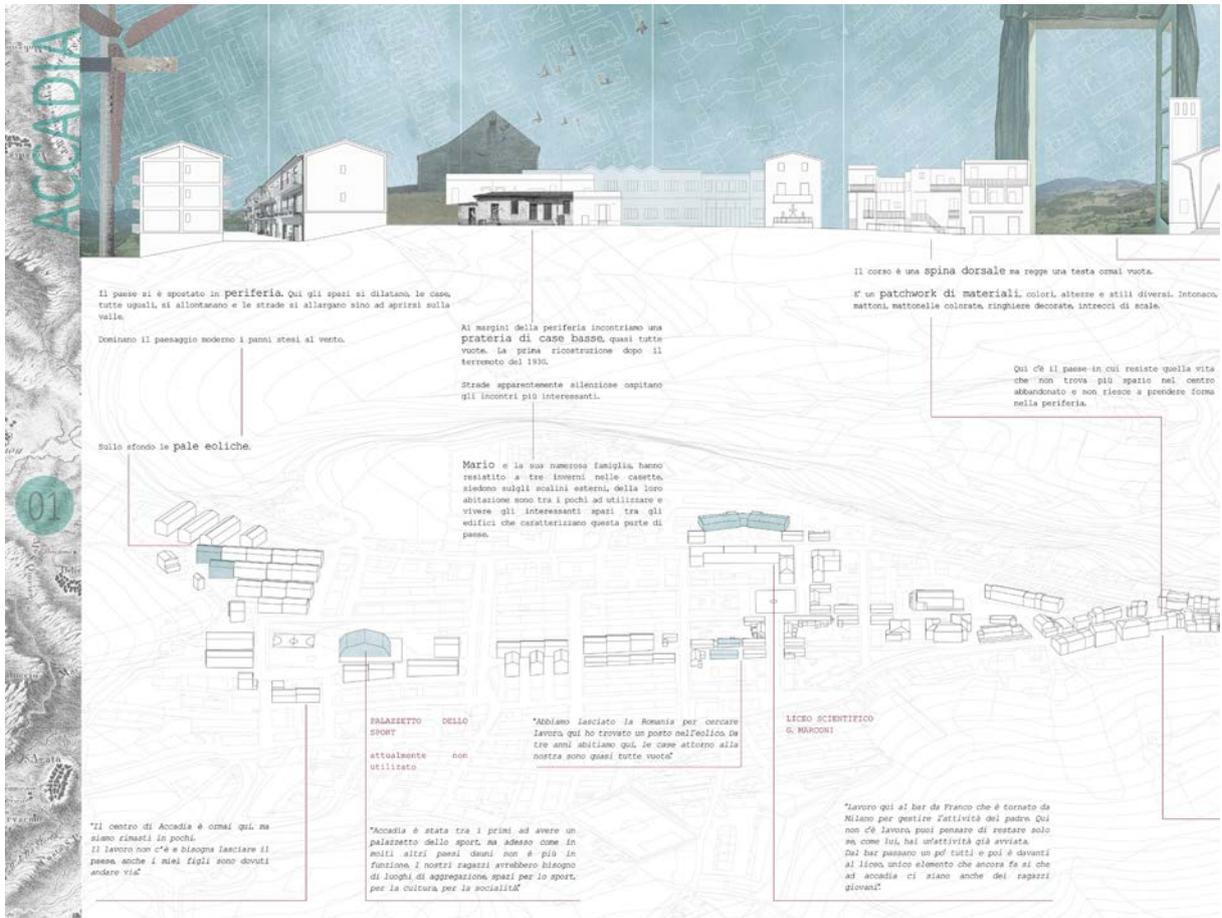
Il contesto: le 'Aree Interne' in Italia



Mappe zenitali: morfologia e reti idriche superficiali



Mappe zenitali: gradiente di spopolamento



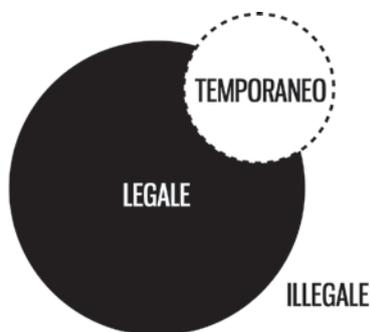
Il viaggio: Accadia, estratto delle cartine

Spazi di trasformazione

Chiara Meucci

trasformazione/
norma/
uso

La realtà fisica urbana ci parla di luoghi dove convivono persone, tempi, usi, materiali, necessità, abitudini, pratiche perché nello spazio saturo delle nostre città la compresenza si palesa non come una scelta, piuttosto come una necessità imposta dalla limitatezza delle risorse in gioco nelle dinamiche di crescita urbana. Lo spazio, che nella storia e poi nella pratica delle discipline urbanistiche e architettoniche è sempre stato trattato come una realtà immateriale, nella metropoli contemporanea non può più essere considerato come un'entità astratta. Questo infatti, essendo un bene limitato, ha un valore che genera interessi contrastanti e conflitti tra chi lo amministra e chi lo abita. Amanda Signorelli in *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia* afferma che «come ogni altra risorsa, lo spazio è dunque fonte di poteri e le modalità di controllo del suo uso saranno decisive per fare della risorsa uno strumento di subordinazione o di liberazione, di differenziazione o di uguaglianza. A riprova di ciò si possono osservare due fatti: in nessuna società l'uso dello spazio è lasciato alla immediatezza e alla spontaneità istintuale; al contrario, esso è sempre socialmente regolamentato e culturalmente definito» (Signorelli, 1996: 68-69). Esistono, infatti, innumerevoli strumenti che formano l'infrastruttura immateriale che connette terreno-costruito-uso come i regolamenti edilizi, le norme attuative di piani regolatori, i regolamenti igienico-sanitari, i regolamenti per la sicurezza, le leggi, gli statuti; in sintesi costituisce una mediazione tra l'interesse pubblico e privato qualsiasi tipo di prescrizione amministrativa utilizzata dagli enti di Governo per regolare la trasformazione del territorio.



Nonostante il sistema denso di strumenti normativi, la scarsità rende lo spazio urbano incerto: non esistono più spazi stabili, immobili, intangibili, mai toccati e quasi intoccabili, immutabili, radicati. Per questo lo spazio diventa problematico, cessa di essere evidenza, cessa di essere incorporato, cessa di essere appropriato e deve modificarsi per rispondere a esigenze in continuo cambiamento. A questo proposito George Perec in *Specie di Spazi* afferma: «Lo spazio è un dubbio: devo continuamente individuarlo, designarlo. Non è mai mio, mai mi viene dato, devo conquistarlo» (Perec, 1988: 110).

In effetti solidità e permanenza, attributi del benessere economico e della stabilità sociale, non sono condizioni che caratterizzano la vita nelle città contemporanee e questo determina incertezza e transitorietà non solo da un punto di vista fisico, ma anche da quello legislativo. Le situazioni di necessità o di conflitto nei confronti dei sistemi di amministrazione del territorio spingono gli abitanti delle città all'utilizzo informale e insolito di spazi o di edifici perché le azioni messe in atto sul territorio non aderiscono a nessun protocollo di uso dello spazio formalmente riconosciuto.

Corpi eterogenei condividono lo stesso luogo e lo stesso tempo perché la trasformazione di spazi esistenti è la modalità progettuale attraverso la quale la città si aggiorna per rispondere ai bisogni di chi la abita. La città non può più espandersi e gli abitanti scelgono di ri-progettare gli spazi vuoti all'interno dei tessuti urbani.

Non tutti gli spazi però accolgono la presenza dell'altro e, nella ricerca e individuazione degli spazi dove si verifica la compresenza, è decisivo il rapporto del progetto con le norme. Fondamentale allora è individuare quali siano, all'interno della città, i vuoti non solo dal punto di vista fisico, ma anche da quello normativo. Alcune condizioni, infatti, rendono possibile una convivenza di usi, di spazi, di volumi, di linguaggi, di tempi, di tecniche costruttive, di immagini che altrimenti sarebbero inconciliabili con i sistemi ordinari di regolamentazione del territorio. Dentro questa idea di vuoto e di disponibilità c'è la garanzia che i cittadini riproducano i propri luoghi dell'abitare. Gli spazi della trasformazione, quindi, sono quelli sotto-normati e per questo motivo sono ambigui, non statici e soprattutto sono luoghi in cui l'esito della progettazione non è scontato, per questo possono accogliere il progetto garantendone la compresenza con il costruito. La componente sperimentale nell'interpretazione e nell'uso della norma è la caratteristica che rende gli spazi appena individuati i luoghi preposti alla trasformazione delle città consolidate. La Cecla in *Contro l'urbanistica* afferma: «usi temporanei dello spazio hanno luogo negli *in-between spaces* perché sono spazi più flessibili rispetto al rigore del mercato delle proprietà e nelle aree dove il multi-uso è più facile. Alcuni usi sono pianificati e formali, altri informali, altri spontanei, altri illegali» (La Cecla, 2015: 47). Questi spazi si possono individuare, riconoscere e descrivere perché assumono delle caratteristiche specifiche nel rapporto che instaurano con gli edifici della città. La lettura si concentra sull'azione progettuale che definisce il posizionamento del progetto rispetto alla struttura preesistente: avremo quindi corpi che si collocano sopra, accanto, tra l'esistente. Data la specificità delle relazioni che questi spazi definiscono con il costruito è possibile individuare anche una serie di azioni progettuali che ne consentono la trasformazione: sopraelevare spazi sopra agli edifici, aggiungere spazi accanto agli edifici, riempire spazi tra gli edifici.

Per comprendere le strategie in atto attraverso le quali la città trova le modalità per una convivenza più o meno pacifica con i nuovi corpi, è necessario approfondire il rapporto tra questi spazi del progetto e le norme. Questo significa collocare il progetto rispetto al sistema normativo di riferimento ed è possibile ipotizzare tre possibili posizioni: all'esterno del sistema di regole, all'interno o in una posizione intermedia, una posizione di confine che coincide con la condizione di eccezionalità rispetto al normale

Il posizionamento all'esterno del sistema di regole equivale all'attributo di illegalità dello spazio e quindi di infrazione delle regole; all'interno del sistema all'attributo di legalità e quindi rispetto delle regole; la posizione di confine necessita di ulteriori approfondimenti. In questo caso l'azione non è né interna né esterna all'ordinamento giuridico ed è possibile riconoscerla in una posizione di soglia in cui il dentro e il fuori non si escludono, ma si indeterminano. È l'architettura temporanea che comporta una sospensione dell'applicazione delle norme. In questo caso la norma stessa rimane in vigore e viene così garantita la sua sopravvivenza, ma non viene applicata.

Quello della temporaneità è un approccio che vede mettere in diretta comunicazione l'architettura e chi la utilizza, la teoria e la prassi. Ci si allontana dalla speculazione teorica impostata sugli strumenti del progetto e sul ruolo stesso dell'architettura per soddisfare le esigenze del singolo e del quotidiano.

Con questi progetti si cerca un compromesso tra la staticità del costruito e delle sue norme e la volubilità dell'uso degli spazi e si prefigurano possibili cambiamenti e soluzioni a esigenze nuove che non trovano risposta nei sistemi di leggi che regolano lo spazio urbano.

La temporaneità non è da intendersi esclusivamente come transitorietà del progetto, ma piuttosto come un limite temporale alla condizione di legalità dello spazio: per un determinato e limitato periodo lo spazio risponde ai requisiti di legalità per esistere. L'architettura temporanea è quella che secondo i sistemi generali che regolano lo spazio sarebbe incompatibile con le norme in vigore, ma che attraverso una sospensione temporanea dell'applicazione della legge, diventa legale. Il temporaneo si posiziona sulla soglia tra gli spazi legali e quelli illegali: è chiaro cosa accade ai due lati della soglia, ma non cosa accade sulla soglia. Ricorre in questi spazi la consapevolezza di aver individuato una soluzione, anche se a carattere temporaneo, all'impossibilità di agire attraverso gli strumenti normativi vigenti.

L'architettura temporanea è quella che più di ogni altra ci parla di compresenza, è la condizione che fornisce risposta i bisogni degli abitanti e consente la convivenza tra corpi e usi previsti dalla legge e corpi e usi dell'uomo comune di cui ci ha parlato De Certeau nel suo *L'invenzione del quotidiano*. L'uomo comune, infatti, dimostra un'insospettabile capacità di inventare il quotidiano grazie ad arti pratiche e a tattiche di resistenza, mediante le quali elude i vincoli dell'ordine sociale e fa un uso imprevedibile dei prodotti che gli vengono imposti. Solo in apparenza obbediente e passivo, egli si sottrae in realtà alle costrizioni di una razionalità tecnicistica che crede di sapere come organizzare al meglio gli uomini e le cose, assegnando a ciascuno un luogo, un ruolo, dei prodotti da consumare. Michel de Certeau ci parla di una straordinaria creatività nascosta, che si manifesta attraverso un approccio strategico che fa della tattica lo strumento per adattare il reale ai propri bisogni.

Per questo motivo, non essendo spazi iper-normati, quelli ordinari diventano luoghi ambigui e più adatti ai processi di trasformazione. Il rapporto tra la norma e la città diventa meno stringente e limitante nelle pratiche minute, singolari, che sopravvivono ai processi di normalizzazione dello spazio urbano. Queste pratiche sfuggono al controllo dell'amministrazione panottica grazie alla proliferazione dell'illegittimità, si sviluppano e si insinuano fra le maglie delle reti di una sorveglianza e si combinano con tattiche e forme di creatività abusive. Emerge qui il tema dell'uso come espediente che consente al singolo di operare un processo di interpretazione e adattamento degli spazi dati dalla norma alle esigenze del quotidiano. Non si parla quindi più di consumo, ma, appunto di uso: l'utente non è più un soggetto passivo, ma attraverso la propria interpretazione diventa soggetto produttore e non solo consumatore.

Bibliografia

- Engels, J., Grootveld, M. (2016). *Building Upon Building*, Rotterdam: nai010 publishers.
- La Cecla, F. (2015) *Contro l'urbanistica*, Torino: Einaudi.
- Marini, S. (2008). *Architettura Parassita. Strategie di riciclaggio per la città*, Macerata: Quodlibet.
- Agamben, G. (2003). *Lo stato d'eccezione*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Signorelli, A. (1996). *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Milano: Guerini Studio.
- De Certeau, M. (1990). *L'invenzione del quotidiano*, Roma: Edizioni Lavoro.
- Perec, G. (1989). *Specie di spazi*, Torino: Bollati Boringhieri.

I vicini sono tornati

Strumenti e strategie per
pratiche nello spazio aperto
sottoutilizzato
o in abbandono

Mariavaleria Mininni

spazio pubblico/
agricoltura urbana/
foodscape/
periurbano/
periferie



Manifesto del corso.

L'intento da cui muove questa scrittura è quello di portare all'attenzione la ricchezza delle proposte didattiche che si producono all'interno dei corsi che trattano di *paesaggio*, a partire dai differenti punti di vista che questa nozione produce per il progetto della città e dei territori della contemporaneità. Una riflessione teorica che spesso si accompagna alla proposta di esercizi esplorativi teorici e progettuali, che manifestano inventiva nelle diverse modalità dell'apprendere. Un lavoro creativo e appassionato, trascurato dai criteri di valutazione delle abilitazioni scientifiche, troppo orientate a esaltare la ricerca scientifica, trascurando le missioni etiche e formative, di *social responsibility* e di *civic engagement* che la buona didattica sa mettere in moto. *I vicini sono tornati* è il titolo del Corso di Patrimonio e Paesaggio, CdS di Architettura a Matera, aa 2015-2016, che affronta un'esperienza didattica, teorica e pratica, sul progetto dello spazio aperto in una città che ha un importante lascito su una esperienza riformista del Moderno.

Tema progettuale. Lo spazio pubblico è spesso la parte meno riuscita della città, la più insignificante nel senso che ha perso oggi i significati per i quali è stato pensato. Lo spazio pubblico è una definizione capiente che fa riferimento, volta per volta, allo spazio aperto, allo spazio verde, allo spazio collettivo, considerandoli tutti come materiali della città, nella sua dimensione allargata al territorio.

Lo spazio pubblico è il dispositivo urbano che, più di ogni altro, è in grado di dare forma alla città contemporanea. La qualità dello spazio pubblico ci apre a una riflessione più importante. Esso ci indica che significato possiamo attribuire oggi allo stare in pubblico e quali sono i valori che in questo genere di spazio il progetto urbanistico può riprodurre per alimentare nuove relazioni tra spazio, società e relazioni simboliche.

Lo spazio pubblico è anche spazio abitabile contemporaneo, il risultato dell'interazione di un insieme eterogeneo di preferenze, interessi e comportamenti, espressioni di una società plurale e frammentata che ci costringe a prendere le distanze da rappresentazioni aggregate e generalizzanti del fenomeno urbano e delle sue modalità di cambiamento.

Lo spazio pubblico è anche prolungamento all'esterno dello spazio privato, uno spazio socio culturale che deve prendere in conto il suo valore di uso e di scambio molto più importante che il suo valore economico. Lo spazio pubblico è dunque, il modo in cui una comunità esprime il suo bisogno di stare all'aperto, uscendo dall'isolamento e dalla protezione dell'interno, per rimettersi in gioco. Dice Sennet che spazi monotoni creano individui passivi e che individui passivi producono spazi monotoni. Lo spazio prodotto dall'urbanistica razionale ha privato lo spazio pubblico del carattere di scena pubblica che caratterizza lo spettacolo della socialità urbana, dove il gioco del reciproco agire e del vedere gli altri avviene sempre più tra simili. Sempre Sennet ci ha detto che la città è il luogo privilegiato dell'incontro tra estranei, e lo spazio pubblico è tale se favorisce i luoghi dell'interazione. Lo spazio pubblico è anche il

modo per leggere il tempo come bene pubblico, oltre la tirannia della precisione e dell'efficienza.

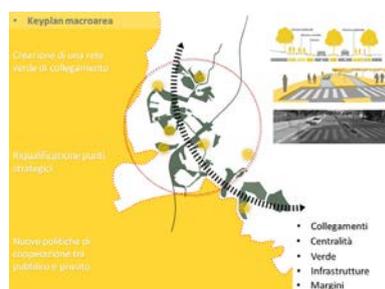
Lo spazio pubblico è anche spazio verde dove la città diventa sostenibile ma dove anche può provare ad esprimere il bisogno di natura dei suoi abitanti nelle nuove pratiche giardiniere, agricole, forme di loisir e di stare all'aperto.

La nostra attenzione, per questo, si pone soprattutto sullo studio dello spazio pubblico come uno spazio su cui il progetto urbanistico ha molto riflettuto, e che a Matera ha contribuito a scrivere un pezzo importante della storia della città: dallo spazio collettivo dei vicinati nei Sassi a quello elaborato dentro le dimensioni socio spaziali dei quartieri e nei borghi della città moderna.



Il Corso *I vicini sono tornati: strumenti e strategie per pratiche nello spazio aperto sottoutilizzato o in abbandono* è la proposta del modulo Città e Territorio (Laboratorio di Tesi V anno Patrimonio e Architettura), e del corso di Urbanistica e Paesaggio (III anno).

Il corso ha lo scopo di condurre gli studenti a un esercizio di sguardi e alla lettura della città di Matera recuperando la sua storia di città territorio, capitale contadina e sede di un importante esperimento di politiche sociali, economiche e urbane operate mettendo insieme riforma agraria e ricostruzione della città Moderna, nel tentativo di costruire comunità attraverso la riproposizione dello spazio di vicinato. Questo lascito a noi sembra ancora pieno di possibilità. *I vicini sono tornati* punta alla possibilità di recuperare spazi e forme nuove di cittadinanza a partire da questa esperienza per fare di Matera di nuovo un Laboratorio dello spazio pubblico e 'agroubanità' per la sfida delle città e delle sue parti meno risolte, meno progettate, mettendo insieme spazio aperto, città e campagna, urbanità e agricoltura, nuove forme di cittadinanza per una nuova sfida di Matera capitale contadina del XXI secolo.



Il corso si compone di moduli che propongono e problematizzano il tema dello spazio aperto e dell'agricoltura urbana a partire dal rilancio di politiche urbane dello spazio pubblico guardando ad alcune ricerche e progetti in corso in Italia e in Europa esplorandole operando dentro al progetto urbanistico, lavorando con nuove architetture e rielaborando dispositivi della public art, dell'urbanistica partecipata, della cooperazione internazionale, dell'attivismo e del social design.

Che cos'è lo spazio pubblico e quale forma di pubblico è rivolto? Come si può costruire spazio pubblico a partire alle pratiche di agricoltura urbana? Quando nasce questa pratica? Come attivare progetti di nuove agricolture urbane? Quali ruoli possono avere i luoghi che fanno comunità come le scuole, le chiese, i centri dell'associazionismo, perché diventino focolai di nuove forme di stare insieme, impegnati nella cura dello spazio pubblico, per la riproposizione di pratiche della filiera agricola, capaci di fondare nuovi riti della semina, raccolta, distribuzione e conservazione del cibo? In altri termini, si punta a esplorare la progettualità del *foodscape*

Itineranze. Studenti: Anna Rosa Carucci, Rosa Infantino, Ilaria Itta, Antonio Stante.

Visioni Urbane. Studenti: Federico Bianco, Elena Parisi, Davide Ascenzo, Teodoro Verulli, Renato Menza, Daniele Basile.

‘paesaggi del cibo’, individuando il cibo come marcatore culturale e produttore di nuove pratiche di vicinato, forme nello spazio pubblico per processi di produzione, consumo e conservazione del cibo.

Il progetto dello spazio pubblico dentro la nozione di paesaggio non vuole essere una pratica risarcitoria della città contemporanea per dotarla di nuovi spazi di verde. Lo scopo del nostro lavoro sarà quello di esplorare il significato che può assumere il progetto di paesaggio nella città contemporanea provando a ritrovarlo dentro 6 differenti tipi di atteggiamenti dentro ai quali è possibile muoversi per cercare la nostra ipotesi su Matera. Essa si articolerà dentro 5 strategie di progetto.



Atteggiamenti

1. *Design a synthesis*. Il progetto di paesaggio ha come scopo la soluzione di un problema specifico e si affida a un sapere consolidato, l'architettura del paesaggio, la tecnica urbanistica, il giardinaggio: la costruzione di un grande parco, la realizzazione di un servizio, la costruzione di infrastrutture (esempio: la costruzione del Parco di Amsterdam come primo ‘parco funzionalista’).

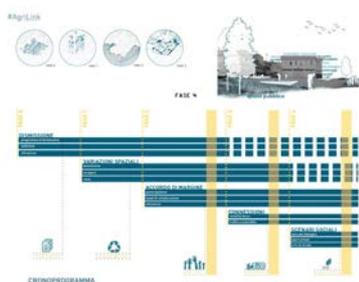
2. *Cultivated expression*. Il paesaggio come rilettura e reinterpretazione poetica e colta del territorio, mediata da riferimenti che attingono alle arti visive e all'estetizzazione dello spazio come espressione artistica (i paesaggi scultura della *land art*).

3. *Landscape analysis*. Obiettivo principale è la salvaguardia e la tutela dell'ambiente paesaggio nelle sue componenti naturali e culturali. È fondamentale una committenza pubblica mirante a una garanzia *no profit* dell'intervento (piani dei parchi e aree protette, parchi salutisti della Germania degli anni Venti).

4. *Plural design*. Il paesaggio è il luogo delle scelte della comunità che lo abita che determina il senso e un uso partecipato del territorio; la democratizzazione dello spazio è esito di una comunità attiva che definisce il senso anche non istituzionalizzato dei luoghi (paesaggi dell'ordinarietà, campagne urbane).

5. *Ecological design*. Il paesaggio è una entità operativa, che può concorrere alla soluzione di particolari problematiche territoriali (dotazione di servizi e attrezzature, risorse ecologiche, aria, suolo, acqua) e che trova spunto dai problemi di aree in dismissione per un loro riequilibrio e riutilizzo. Il ricorso a discipline come la *Landscape ecology* implica una esigenza trasformativa che richiede strategie tanto analitiche quanto creative (paesaggi della dismissione reinventati come parchi).

6. *Spiritual landscape*. Il paesaggio evoca una natura che trascende il dato meramente spaziale e invoca una coscienza ecologica in grado di ristabilire relazioni emozionali tra uomo e natura per una risignificazione emozionale e terapeutica (parchi memoriali, orti sanitari, sagrati, cimiteri).



Agrilink. Studenti: Marilù Camardelli, Cosimo Cignola, Giovanna Costanzo, Marianna Denora, Teodosio Mazzolla, Vittoria Santarsiero.

Strategie

1. Periurbano / Agrourbano. La strategia progettuale guarda al progetto dello spazio pubblico a Matera come a una opportunità per recuperare le relazioni tra margini urbani e spazio agricolo periurbano esplorando le potenzialità che la città può ritrovare guardando a nuove e più complesse geografie tra spazio urbano suburbano e periurbano.

2. *Foodscape*: Paesaggi del Cibo. La strategia progettuale guarda allo spazio pubblico come una opportunità per ritrovare nella città una relazione con il tema del cibo visto come marcatore culturale che mette insieme agricoltura urbana (spazi agricoli intra e periurbani) e filiere dell'alimentazione (raccolta, vendita, conservazione, consumo, degustazione del cibo), affidandosi molto alle tecniche del *food design*. Il progetto indaga i luoghi del cibo nella città a scale diverse passando dal disegno urbano al cibo in tavola: spazi di vendita e *concept store*; la progettazione degli spazi espositivi; il design della ristorazione e degli ambienti di consumo; la progettazione di soluzioni *street food*; gli spazi della distribuzione; gli spazi della ristorazione.



3. Infrastrutture ecologiche. La strategia progettuale guarda allo spazio pubblico come occasione per costruire una trama pubblica di spazi aperti come reti ecologiche urbane e fattori di connessione della biodiversità naturale nella città. Si tratta di reinterpretare le forme della città come infrastrutture per una distribuzione sul suolo urbano di risorse come l'acqua, la vegetazione, la mobilità urbana lenta, etc, reinterpretando le forme naturali latenti (macchie e corridoi) che si rendono disponibili per migliorare la resilienza e la qualità ecologica della città.

4. Spazi del welfare. La strategia progettuale guarda allo spazio pubblico per dotare la città e i cittadini di forme di benessere e di confort che migliorano le pratiche che quotidianamente si svolgono nella città e che la maggior parte delle volte non trovano un suolo adeguato per interpretarle e consentire il loro migliore svolgimento. Lo spazio del welfare assume anche un significato più ampio che è quello dello spazio della condivisione e dalla socializzazione come forme di accessibilità che la vita urbana tende a favorire.

5. Itineranze/Immersioni. La strategia progettuale guarda allo spazio pubblico pensando alla città come luogo di paesaggi stratificati caratterizzati dalla profondità storica e/o di memorie, da uno spessore di significati, usi e sacralità. Paesaggi complessi che assumono una dimensione contemporanea attraverso la condivisione e la contaminazione culturale. Progetto di paesaggio che attraverso itinerari sonda le potenzialità di azioni paesaggiste capaci di metter in azione la dimensione corporale e sensoriale dello spaesamento.

Country in side. Studenti: Jacopo Lorusso, Francesco Nardulli, Giulio Pacente, Ida Giulia Presta, Michele Signorelli, Serena Vignola.

Bibliografia

Mininni, M. (2015). Nuove società e inerzia dello spazio aperto. Matera e gli esiti di

un progetto riformista agro-urbano. In Sara Basso, In comune. Percorsi di ricerca per un nuovo progetto di prossimità nella città pubblica. *Territorio* 72.

Mininni, M. (2017). *Materal Lucania2107. Laboratorio di Città Paesaggio*. Macerata: Quodlibet.

Mininni, M., Dicillo, C. (2017). Ri/usare il Moderno Ri/formare Matera. In Lorenzo Fabian, L., Munarin, S. (a cura di) *Atlante Re-Cycle Italy*. Siracusa: Lettera Ventidue, 30-34.

Mininni, M. (2012). *Approssimazioni alla città. Urbano rurale ecologia*. Roma: Donzelli.

Ferrario, V., Sampieri, A., Viganò, P. (a cura di) (2011). *Landscape of urbanism*. Venezia: Officina Edizioni.

Donadieu, P. (2013). *Campagne Urbane. Una proposta di paesaggio per la città*. Roma: Donzelli.

Implicazioni territoriali per pratiche di riqualificazione e ricomposizione urbana

Clara Musacchio

territorialità/
pianificazione *place oriented*/
urbanità



Alain Leveillé, *Atlas du territoire genevois*, 1993. Comparazione cartografica tra la carta del catasto napoleonico, la sua trascrizione sulla carta esistente e la lettura delle trasformazioni.

I processi di urbanizzazione degli ultimi trenta anni esprimono un quadro urbano profondamente mutato rispetto agli ordini funzionali e formali dei periodi precedenti. L'organizzazione territoriale delle attività sociali ed economiche, in Italia, risulta infatti trasformata da contestuali avvenimenti di *sprawling* insediativo e di 'coalescenza territoriale' (Calafati, 2009), i quali, in tutte le regioni, «hanno ridisegnato i confini delle densità relazionali e spaziali» (Calafati, 2009:63).

Consolidatisi come forme stabili della crescita urbana nell'arco degli ultimi due decenni, tali fenomeni si sono verificati secondo processi di auto-generazione (*path dependent*) [1] a partire da specifiche condizioni di partenza e a seguito di azioni «non volute e deliberate, ma tuttavia tollerate come mali minori, in assenza di alternative, o in seguito a rapporti di forza e di fatto che sono prevalsi su ogni istanza regolativa deliberata e programmata» (Donolo, 2011:189). Si tratta di trasformazioni genericamente iscrivibili in un contesto di 'regionalizzazione dell'urbano', per certi versi inedite [2], che, soprattutto in alcune manifestazioni più recenti, esprimono indiscutibili istanze di 'risignificazione' e 'riqualificazione'.

Alla constatazione dell'ormai raggiunta dimensione territoriale della fenomenologia urbana, si coniuga un'istanza di superamento di alcuni tradizionali dispositivi di analisi e di interpretazione riduttivamente legati al 'fatto urbano' come categoria stabile e univoca. Alcuni studi sistemici sul territorio italiano e il contributo monografico di diversi autori [3], soprattutto in alcuni esiti più recenti [4], hanno fornito un contributo di rilievo in questa direzione, articolando e ampliando il quadro delle componenti e delle 'questioni' implicabili nella dimensione urbana contemporanea. Essi hanno costruito rappresentazioni 'spesse' del territorio, secondo un approccio «"laico" e transcalare [5]» (Balducci, 2017), incline a 'liberare' il potenziale territoriale della 'discontinuità', della 'frammentazione', dell' 'eterogeneità', a riconoscere forme di urbanità in contesti marginali, suggerendo elementi per un nuovo paradigma del governo urbano che «risulti fedele a un'opzione metodologica secondo la quale i processi politici e decisori devono co-rispondere ai processi urbani, interrogando e interpretando di volta in volta le specificità del territorio» (Donolo, 2011: 177).

In un contesto di interazione densa tra 'conoscenza' e 'azione', la 'prospettiva territoriale' sembra indicare percorsi 'promettenti' per declinare nuove tassonomie, per suggerire attitudini e competenze idonee a progettare 'ambiti di compresenza', perseguendo obiettivi di ricomposizione e riqualificazione insediativa.

La relazione di tipo urbano tra città e territorio non è nuova e alcune forme di 'civismo' proiettate nel contesto allargato del territorio hanno notoriamente ispirato, ad esempio, l'utopismo antiurbano di fine ottocento, le teorie della *Garden City* e sono riscontrabili nelle esperienze europee e nord americane riconducibili al *New Urbanism* e al *Regional planning*.

Tuttavia, una riflessione orientata a offrire prospettive di efficacia

alle pratiche contemporanee, non può 'limitarsi' alla considerazione del potenziale 'ecologico' e 'naturale' della dimensione territoriale, né tantomeno alludere a forme di autonomia comunitaria supportate dalle presunte 'amenità' di ambienti a bassa densità.

A partire dall'accoglimento di rinnovate relazioni con l'"esteriorità" di ambienti a elevata complessità e con l'"alterità" dei molteplici attori che interagiscono sulla scena territoriale [6] (Raffestin, 2012), all'inizio degli anni Ottanta, hanno preso piede alcune teorie che, in netta divergenza rispetto ai principi funzionalisti dell'urbanistica, suggeriscono un atteggiamento *place oriented*, volto a individuare «nelle specificità territoriali un campo di approfondimento da abordare con gli strumenti della pianificazione e della progettazione» (Palazzo, 2010: 5). Un contributo di indubbio rilievo, in questo senso, deriva dagli apporti scientifici, metodologici e dalle pratiche esperite nel contesto della Scuola Territorialista, nata da un gruppo di ricercatori alla metà degli anni Ottanta – e successivamente formalizzatasi come Società dei Territorialisti – con l'obiettivo di «riscoprire nella pratica urbanistica l'uso degli elementi "sostantivi" e "carnali" del territorio e delle memorie di lunga durata dei luoghi che in esso sono iscritte» (Poli, 2010: 15).

Alla fine degli anni Novanta la Scuola Territorialista, sotto la guida di Alberto Magnaghi per la parte fiorentina e di quella di Giuseppe Dematteis per quella torinese, acquisisce una dimensione operativa, dando esito, tra gli altri, al Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Prato (2003), al Masterplan del Parco Fluviale della Media Valle dell'Arno (2008), al Piano Paesaggistico Territoriale della Regione Puglia (2010), al Progetto della Bioregione Urbana della Toscana Centrale (2010) e al Piano Territoriale Regionale della Regione Piemonte (2011).

Nell'approccio territorialista sono tracciabili alcuni profili ricorrenti: «una distanza critica rispetto alla sovradeterminazione globale delle dinamiche territoriali» (Fanfani, 2010:92); un 'innesco' *bottom-up* alle prospezioni di scenario; il coinvolgimento strutturato e continuativo degli attori del territorio, spesso accompagnato da metodologie di *empowerment*; il ripensamento fondativo delle dotazioni patrimoniali del territorio e delle sue strutture di lunga durata; una vocazione fortemente integrata, 'multiscalare' e 'multisetoriale' degli scenari (Fanfani, 2010). Nell'ambito di queste esperienze sono stati messi a punto alcuni specifici strumenti di progettualità 'urbano-territoriale', quali, ad esempio, il *Patto Città-Campagna* e gli *Ambiti di Integrazione Territoriale* (Ait).

Il *Patto Città-Campagna*, nell'accezione strumentale del PPTR della Puglia, rappresenta occasione di riqualificazione contestuale delle periferie e delle aree agricole periurbane. Esso si basa su rinnovato ruolo per l'agricoltura nella pianificazione del territorio e dell'ambiente, a partire dal concetto di 'multifunzionalità', assolvendo a compiti, oltre che di produzione alimentare, anche di

«salvaguardia idrogeologica, di miglioramento della qualità ambientale e paesaggistica [7], di produzione energetica, di attivazione di sistemi economici a base locale» (Regione Puglia, 2015: 8).

Gli *Ambiti di Integrazione Territoriale*, invece, sono 33 ambiti sub-provinciali, ‘ritagliati’ nel territorio della Regione Piemonte, nell’ambito del PTR, in modo che «in ciascuno di essi possano essere colte quelle connessioni che sfuggirebbero a singole visioni settoriali e che quindi devono essere oggetto di una pianificazione integrata, come è, per sua natura, quella territoriale» (Regione Piemonte, 2011: 66). Gli Ait sono costruiti a partire dall’individuazione di «spazi di relazioni intersoggettive locali, definiti in base a un relativo auto-contenimento di flussi che sono causa e/o effetto di tali relazioni» (PTR Piemonte, 2011: 67) e sono i nodi delle reti sovralocali.

In questi esempi le ‘implicazioni territoriali’, nella molteplicità dei significati e dei ruoli che possono assumere, diventano generatrici di opportunità proprio per quegli ambiti (‘intermedi’, ‘postmetropolitani’, ‘periurbani’, ‘di frangia’) nei quali la ‘deterritorializzazione’ (Choay, 2010) ha innescato più manifestamente criticità di tipo ambientale (degrado e depauperamento delle risorse) e sociale (marginalità).

Il territorio assume, così, un ruolo ‘attivo’ [8], corrispondendo all’azione antropica resistenze e vantaggi, detrazioni e opportunità. Esso diviene ‘soggetto semantizzato’ nel quale «tutte le accidentalità cominciano a significare» (Corboz, 2014: 190), ‘palinsesto’ inatteso di ‘compresenze’ ibride di componenti infrastrutturali e naturali, relazionalità dense e dilatate, spazi del silenzio e della ‘deflagrazione’, suggerendo percorsi di intervento, molti dei quali, senza dubbio, sono ancora da esplorare.

Bibliografia

- Battaglini, E., Palazzo, A. L. (2016). Spazio, luogo, territorio variabili – chiave delle scienze sociali e umane. Un’introduzione, *Urbanistica3 giornale online di urbanistica*, n. 10, 5-9
- Bonomi, A., Abruzzese, A. (2004). *La città infinita, Catalogo della Triennale di Milano*. Milano: Paravia Bruno Mondadori Editori.
- Calafati, A. (2009). *Economie in cerca di città*. Roma: Donzelli.
- Choay, F. (2010). Utopia e patrimonio nel progetto di territorio, *Contesti – Città, Territori, Progetti*, n. 2, 46-50.
- Clementi, A., Dematteis, G., Palermo, P.C. (1996) (a cura di), *Le forme del territorio italiano. I. Temi e immagini del mutamento*. Bari: Laterza.
- Corboz, A. (2014). Il territorio come palinsesto, in Viganò, P. (a cura di), *Ordine Sparso, saggi sull’arte, il metodo, la città e il territorio*. Milano: Franco Angeli, 177-191.
- Dessein J., Battaglini E., Horlings L. (a cura di) (2015). *Cultural Sustainability and Regional Development. Theories and practices of territorialisation*. London: Routledge Studies in Culture and Sustainable Development.
- Donolo, C. (2011). Sul governo possibile delle città, in Dematteis, G. (a cura di.) *Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre*, 1° ed. Venezia: Marsilio, 175-206.
- Fanfani, D. (2010). Dagli scenari strategici al progetto di territorio, *Contesti – Città, Territori, Progetti*, n. 2, 89 – 93.
- Indovina, F., Matassoni, F., Savino, M., Torres, M., Vettoreto, L. (1990). *La città diffusa*, 1° ed. Venezia: Iuav-Daest.
- Indovina, F. (2009). *Dalla città diffusa all’arcipelago metropolitano*, 1° ed. Milano: Franco Angeli.

- Karrer F., Santangelo S. (a cura di), (2000). *Urbanistica in transizione, conoscenza e azione nella pianificazione degli anni Novanta*. Firenze: Alinea.
- Lanzani, A. (2003). *I paesaggi italiani*. Roma: Meltemi.
- Poli, D. (2010). Editoriale, *Contesti – Città, Territori, Progetti*, n. 2, 5-6.
- Poli, D. (2010). Un approccio che viene da lontano: teorie e azioni della scuola territorialista italiana fra XX e XXI secolo, *Contesti – Città, Territori, Progetti*, 2, 15 - 29.
- Raffestin, C. (2012). Space, territory, and territoriality, *Environment and Planning D: Society and Space*, n. 30, 121-141.
- Regione Piemonte (2011). Relazione, *Piano Territoriale Regionale*, 66-127.
- Regione Puglia (2015). 4.4.3 Linee guida per il patto città-campagna: riqualificazione delle periferie e delle aree agricole periurbane, *Piano Paesaggistico Territoriale Regionale, Lo scenario Strategico, 4.4 Linee guida*.
- Palazzo, E. (2010). *Il paesaggio nel progetto urbanistico*, Padova: Il Prato.
- Santangelo, S. (2016). *Sul "metodo": una modalità, una pratica, una nozione problematica e aperta. Appunti per una lezione sulla ricerca*. Roma: Mimeo.
- Soja, E. W. (2000). *Postmetropolis. Critical Studies of City Regions*. Oxford: Blackwell.
- Soja, E. W. (2007). Dialoghi di frontiera: presentazione dei discorsi postmetropolitani, in Frixia E. (a cura di), *Dopo la metropoli, per una critica della geografia urbana e regionale*, 5°ed. Bologna: Pàtron, 171-173.
- Secchi, B. (2005). *Le città del XX secolo*. Roma-Bari: Laterza.
- Turco, A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano: Unicopli.

Note

- [1] Ovvero «[...] a partire dalle “condizioni iniziali” identificabili con la distribuzione spaziale del potenziale evolutivo che caratterizzava l'Italia all'inizio degli anni Cinquanta» (Calafati, 2009: 63).
- [2] Il principio di 'rottura' che caratterizza la produzione urbana contemporanea rispetto alla 'continuità' dei periodi precedenti è sostenuto nella teoria della 'Post-metropoli' di E. Soja (2000). Egli, infatti, ritiene che le condizioni di natura sociale, economica e culturale, prodotte in un'era di ampia e intensa riorganizzazione, nella quale i riferimenti culturali della modernità sono esauriti, hanno inciso sulla produzione dello spazio contemporaneo, collocando 'la città' in una dimensione regionale, nella quale si esprimono 'fatti' «in parte conseguenza ed estensione dell'urbanesimo moderno e modernista (...) e, in parte, allo stesso tempo, espressione di qualcosa di estremamente nuovo e diverso» (Soja, 2007: 172).
- [3] Si pensi, ad esempio, alla ricerca *It. Urb 80* sullo stato dell'urbanizzazione in Italia degli anni Ottanta, coordinata da Giovanni Astengo e Camillo Nucci tra il 1987 e il 1990; alla ricerca *Itaten, Le forme del territorio italiano* (Clementi, Dematteis, Palermo, 1996) promossa dal Ministero dei Lavori Pubblici nel corso degli anni Novanta e, più recentemente, al Prin 2010-2011 *Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: la sfida della sostenibilità, abitabilità e governabilità*. Tra i contributi monografici sullo stato della città contemporanea vanno citati quelli di F. Indovina (1990); A. Lanzani (2003), A. Bonomi e A. Abruzzese (2004), B. Secchi (2005).
- [4] Quali, ad esempio, quelli presentati in occasione del seminario di presentazione dei risultati del PRIN (2010-2011) *Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità* il giorno 08 marzo 2017 presso l'Università degli Studi Roma Tre.
- [5] A proposito del concetto di 'laicità' si rimanda all'interpretazione che ne dà Corboz: «[...] Abbiamo bisogno di elaborare con urgenza una nozione di "città" come luogo della discontinuità, della eterogeneità, della frammentazione e della trasformazione ininterrotta. Invece di spiegare i fenomeni urbani in termini implicitamente progressisti, ossia teologici, bisogna considerare le forze che agiscono nella città come *dérives*, in altri termini come invariabilmente refrattarie ad ogni progetto e disfacentesi nel movimento stesso che le produce» (Corboz, 2014: 225).
- [6] 'Esteriorità', riferita all'ambiente fisico e naturale, e 'alterità', riferita all'ambiente sociale e relazionale sono le caratteristiche che il geografo Raffestin, attribuisce alla condizione della 'territorialità', ovvero «l'insieme delle relazioni che una società, e perciò gli individui che ne fanno parte, intrattengono con l'esteriorità e l'alterità per soddisfare i propri bisogni con l'aiuto di mediatori nella prospettiva di ottenere la maggiore autonomia possibile, tenendo conto delle risorse del sistema» (Raffestin,

2012), in una delle definizioni più apprezzate del concetto.

[7] Attraverso la ricostruzione dei margini urbani, la progettazione di cinture verdi periurbane e di parchi agricoli multifunzionali e interventi di riforestazione urbana.

[8] Sul potere di *agency* attribuito al territorio nei processi di territorializzazione, «mediante i quali le comunità, che si insediano in un luogo, ne percepiscono la specifica natura, attribuiscono simboli alle risorse e alle peculiarità locali, reificano, strutturano e organizzano lo spazio» (Battaglini, Palazzo, 2016: 6) in un processo di co-costruzione e co-evoluzione si rimanda a Turco (1998), Dessen, Battaglini e Horlings (2015).

Abitare la Soglia 2.0: Le sfide della biodiversità urbana fra animalità, contaminazione, indecisione

Azzurra Muzzonigro

Come immaginare e progettare città che includano l'altro da noi, lo straniero, il diverso?

Come anticipare spazi di vita in continua evoluzione, inclusivi del mondo animale e di quello vegetale?

Come creare varchi per la biodiversità che attivino le potenzialità del margine?

Prima di iniziare: uno sguardo personale, particolare, liminale. Prima di entrare nel merito delle domande che ho qui sopra formulato, vorrei fare alcune annotazioni di merito e di metodo.

Partiamo dal merito, che porta con sé anche il metodo. Quelle che leggerete sono considerazioni e riflessioni che partono da una postura già adottata in *Abitare la Soglia* (Muzzonigro, 2015): leggere processi di trasformazione urbana attraverso uno sguardo 'personale', 'particolare' e 'liminale'. Ma andiamo con ordine. Per sguardo personale intendo che ciò che vi racconterò in queste righe parte da esperienze personali e circostanziate nello spazio e nel tempo perché ciascuno di noi è un corpo che fa esperienza del mondo; uno sguardo particolare significa uno sguardo indiziario, che parte dalla lettura di frammenti come tracce di dinamiche più complesse; infine, uno sguardo liminale perché è stando fra le cose che esiste la possibilità di trasformarle trasformandosi.

La ragione di questa scelta è presto detta: ciascuno di noi con il proprio 'stare al mondo' osserva, interagisce, condiziona dinamiche di trasformazione anche suo malgrado, senza dimenticare che ciascuno di noi è molte cose contemporaneamente, appartiene a diversi mondi e interagisce con essi su molteplici piani e con strumenti diversi, per dirla con Pasqui, ciascuno di noi appartiene a diverse «comunità di pratica» contemporaneamente (Pasqui, 2008).

È da questa posizione ibrida, molteplice e in divenire che vorrei raccontarvi alcune recenti esperienze, in particolare tre, di compresenza, spaziando fra ricerche accademiche, pratiche urbane e una nuova idea di scuola nomade. Il primo è *Milano Animal City*, una ricerca/mostra attraverso gli spazi di convivenza fra specie animali, compresa quella umana, nella città di Milano. Il secondo caso di compresenza di cui vorrei parlare è il *Frente Murguero Italiano*, un fenomeno, quello della Murga, che ha origine nel carnevale di Buenos Aires all'inizio del secolo scorso e che si è radicato ormai da 15 anni in Italia come espressione e pratica artistica di liberazione, creatività e contaminazione. Il terzo e ultimo caso riguarda gli *Incontri del Terzo Luogo*, la sperimentazione alla scala 1:1 della costruzione di spazi e pratiche di condivisione indecise, aperte e in divenire.

Milano Animal City: Visioni per una città non-antropocentrica [1]. Come sarebbero gli spazi della città che abitiamo se guardati da un pipistrello, un ratto, un canarino? E cosa aggiunge il loro sguardo al modo in cui concepiamo i luoghi della nostra vita quotidiana?

Guardare la nostra città con gli occhi delle altre specie animali che la abitano è il fertile slittamento che sta alla base della ricerca/

mostra *Milano Animal City*, che è stata presentata il 20 Febbraio 2016 al Sino-European Innovation Center a Milano e che nasce dal corso di Urbanism di Stefano Boeri e Michele Brunello al Politecnico di Milano, che ho avuto il piacere di coordinare, grazie al prezioso aiuto di Francesca Benedetto, Caterina Fumagalli, Saverio Pesapane, Livia Shamir e Giorgio Zangrandi.

Questo slittamento dello sguardo è un'operazione fondamentale perché, sebbene vada da sé che non potremo mai guardare davvero come guarda un pipistrello, un ratto, un canarino, tuttavia sforzarsi di farlo significa innanzi tutto ammettere che il nostro non è che uno fra gli sguardi possibili ma non l'unico.

Per comprendere il senso di Milano Animal City bisogna per prima cosa mettersi nella prospettiva che il futuro sarà sempre di più un futuro urbano: come afferma il report delle Nazioni Unite sull'urbanizzazione mondiale, nel 2012 la popolazione urbana ha superato la popolazione rurale mondiale e questo divario è destinato crescere nei prossimi decenni. Se il futuro è delle città e se guardiamo ai casi, di cui già oggi sono piene le cronache locali, in cui specie animali non domestiche invadono le città perché i loro habitat vengono pian piano erosi dall'urbanità – pensiamo alle volpi nelle metropolitane di Londra, ai cervi che invadono i tavolini dei bar del centro di Bolzano – risulta evidente che le città di domani andranno concepite a partire da una visione più ampia, che tenga conto degli habitat non soltanto della specie umana.

La chiave sta nel comprendere che guardare la città che abitiamo con gli occhi degli altri animali è un'operazione utile per concepire città migliori anche per l'uomo.

Milano Animal City è partito da queste premesse, chiedendo agli studenti di immaginare spazi che permettano la ricolonizzazione da parte della natura della città dell'uomo.

Nel fare questa operazione non bisogna però cadere nella facile tentazione di pensare la convivenza come una condizione sempre pacifica e senza contraddizioni. Per questo è stata preziosa la collaborazione con il LabOnt-Laboratorio di Ontologia dell'Università di Torino diretto da Maurizio Ferraris – che attraverso un ciclo di seminari intitolato *I paradossi del non-antropocentrismo* curato da Leonardo Caffo – ha problematizzato i diversi aspetti della relazione fra la specie umana e le altre forme di vita nello spazio urbano, da un punto di vista etico, artistico, architettonico, tecnologico e così via. Se l'uomo non è più solo sul piedistallo della vita, una città non-antropocentrica è una città inclusiva, che mette la biodiversità del vivente al centro del proprio divenire.

I progetti che sono nati da questo fertile dialogo fra pensiero e spazio, più che reali prescrizioni di trasformazione urbana, sono visioni, talvolta provocazioni, utili in molti casi a porre delle domande più che a dare delle risposte. I casi più interessanti sono certamente quelli che riescono a mantenere un sottile equilibrio fra visione e verosimiglianza, lasciandoci l'impressione che tale trasformazione potrebbe effettivamente accadere davvero.

Uno fra tutti, *Bombing Parco Sempione* (progetto di Antonin Mangin, Gaia Meacci, Filippo Oppimitti e Beatrice Rogantini) ha spinto l'acceleratore sul paradosso insito nel non-antropocentrismo, rendendo evidente che qualsiasi cosa l'uomo faccia per fare spazio alle altre specie è comunque opera dell'uomo stesso, e sarebbe ipocrita pensare che egli rinunci davvero alla propria centralità nell'universo. Il risultato è un progetto estremamente cinico che immagina di bombardare il Parco Sempione a Milano, preso come esempio di natura completamente addomesticata, pacifica, privata di quell'imprevedibilità che la rende 'altro' rispetto alla città dell'uomo. Bombardare la natura addomesticata per introdurre artificialmente una natura selvaggia, imprevedibile, in cui l'uomo può entrare a proprio rischio e pericolo (e pagando pure un biglietto d'ingresso!), come una sorta di zoo al contrario in cui è turista in terra straniera.

Frente Murguero Italiano: percussioni, contaminazione e libertà. Alla fine di Ottobre del 2016 un mare di colori ha invaso le strade della città di Roma. I colori erano quelli delle tante *murgue* che da tutta Italia sono accorse per il primo *Murgafest*, il festival delle murgue italiane che per la prima volta dopo 15 anni di pratica si ritrovano a re-intrecciare i fili di una storia che ha radici lontane. Sono gli stessi colori che ogni carnevale invadono i cortili della droga di Scampia, che ogni 31 Dicembre celebrano il nuovo anno con le detenute del carcere di Rebibbia e in ogni parte d'Italia danzano e cantano ritmi di libertà ovunque ci sia oppressione.

La *murga* viene dall'Argentina (*murga porteña*) ed è una forma di comunicazione urbana. È un'opera d'arte totale che unisce teatro, letteratura, arte plastica, danza e musica in un insieme denso e unico. Attraverso la forza delle percussioni, della danza e dei testi, esprime il sentimento popolare a mo' di sfida: è protesta e allegria e speranza insieme. Oggi in Argentina esistono circa duecento gruppi di *murga*, ognuno dei quali si identifica per l'appartenenza a un quartiere, attraverso i propri ritmi, le proprie canzoni, i propri colori. A partire dal 2001, in conseguenza della profonda crisi economica che ha investito l'Argentina, molti argentini si sono trasferiti in Italia e hanno iniziato a diffondere il 'progetto murguero' anche in Italia. Da quel momento sono iniziate a sorgere diverse *murgue* che negli anni hanno intrecciato sempre di più il proprio percorso con le realtà dei diversi tessuti sociali nei quali si trovavano ad abitare, dando corpo e voce alle oppressioni che schiacciavano i territori con i quali entravano in contatto. Da Nord a Sud ogni murga ha dato vita con la propria creatività alla protesta e alla critica sociale, ciascuna declinando a proprio modo la relazione fra espressione artistica, riscatto sociale e militanza politica.

Oggi, dopo 15 anni di danza, musica, creatività, il Frente Murguero Italiano, la rete di tutte le murgue italiane, prende coscienza della propria essenza, della propria autonomia e della propria forza, la forza dell'unità oltre le differenze, della critica costruttiva, propositiva, inclusiva, la forza di chi, attraverso una pratica ibrida, aperta e contagiosa, inventa spazi di creatività potenti, intensi e condivisi.

Incontri del Terzo Luogo: costruire e abitare spazi di indecisione. Siamo a Lecce nel Maggio del 2015, in quello che solo tre anni prima era un'enorme distesa di asfalto liscia e inospitale, il parcheggio delle Manifatture Knos (Muzzonigro e Caffo, 2015). È qui che, grazie al workshop *Incontri del Terzo Luogo* [2], ormai giunto alla sua sesta edizione, un gruppo eterogeneo e multidisciplinare composto da architetti, paesaggisti, giardinieri, performer e cittadini guidato da Gilles Clément, Coloco [3], Labuat [4], Lua [5], sta lentamente trasformando la tabula rasa del parcheggio in un giardino florido e partecipato, rifugio per la biodiversità vegetale e animale.

Possono gli spazi esterni delle Manifatture Knos diventare un parco urbano, con forme di gestione ispirate all'auto-organizzazione, alla spontaneità e alla sperimentazione? In che modo potrebbe avvenire e che forma potrebbe prendere? Come si generano sistemi di autogestione di uno spazio pubblico? Quali possono essere i dispositivi relazionali? Come i processi informali di autocostruzione e autogestione possono interagire con processi formali e istituzionali? Quali sono i tempi necessari alla trasformazione spontanea e non forzata di uno spazio pubblico?

Le molteplici risposte date a queste domande attraverso il coinvolgimento diretto alla scala 1:1 hanno dato luogo a un giardino in cui coltivare prima di tutto la ricchezza delle specie viventi e in cui fare esperienza delle contraddizioni che attraversano lo spazio urbano, facendo spazio a una trasformazione territoriale insieme indeterminata e condivisa. Un giardino in cui praticare la libertà: perché gli spazi di indecisione, laddove per indecisione si intende la possibilità di mantenere il più alto numero di possibilità aperte, sono prima di tutto degli spazi in cui esercitare la libertà mediante gli strumenti dell'«Invito all'Opera».

Gli «Inviti all'Opera», nella pratica urbana di Coloco, sono brevi e intensi momenti in cui si utilizza il tempo, le vocazioni e le competenze con immaginazione e determinazione non usuali. Gli interventi sono pensati per coinvolgere e stimolare la comunità locale, spesso includendola nell'Opera stessa [6].

Il ciclo di *Incontri del Terzo Luogo* ha posto le basi per una scuola itinerante del Terzo Luogo. Tale Scuola vuole essere un luogo in cui imparare-facendo e condividere il saper-fare. Una Scuola in cui non ci sono lezioni ma comunicazioni, non ci sono professori ma responsabili, non ci sono studenti ma persone con delle vocazioni. Tale Scuola ha trovato ospitalità alle Manifatture Knos a Lecce ma ha un'anima itinerante, non scrive manuali ma produce consapevolezza, osserva la realtà analizzando e osservando i processi che mette in atto. Una Scuola che agisce direttamente nel territorio-città, dunque, innescando processi di trasformazione e soffermandosi poi a osservarne gli effetti.

Attraverso attività ludico-critiche la Scuola del Terzo Luogo intende sperimentare processi di trasformazione dello spazio, capaci di generare un giardino che ospiti attività antropiche e naturali che, nel loro farsi, creino le condizioni per un città aperta, plurale, condivisa.

Verso una città plurale. La ragione per la quale vi ho presentato questi tre casi apparentemente così distanti fra loro, -una ricerca, una pratica artistica, una scuola nomade è perché tutte condividono, sebbene con linguaggi e processi anche molto distanti, un comune approccio inclusivo verso la molteplicità e la diversità.

Ciascuno dei tre casi rappresenta una risposta aperta e in divenire a una delle maggiori sfide che i contesti urbani si trovano oggi ad affrontare: la biodiversità urbana, intesa in senso ampio, come concentrazione di diversità di specie, diversità sociale, diversità culturale.

Chi a vario titolo si occupa oggi di spazio e di città è chiamato a dare forma a scenari che includano l'altro da sé, lo straniero, il diverso, scenari in cui il mondo antropico trovi un nuovo equilibrio con il mondo animale e quello vegetale, scenari in divenire in cui sperimentare processi di co-evoluzione.

Sono queste le basi teoriche e pratiche sulle quali insieme al filosofo Leonardo Caffo e all'artista Laura Cionci, abbiamo iniziato a ragionare attraverso la piattaforma *Waiting Posthuman* (<https://waitingposthuman.com>), un gruppo interdisciplinare che lavora in collaborazione con università, istituzioni artistiche, associazioni, nelle intersezioni fra filosofia, urbanistica, architettura e arte per dare corpo e fare spazio a un'idea di umano non più chiuso, centrale, superiore, migliore, rispetto alle altre forme di vita un umano che si scopre imperfetto, incompleto, aperto e in divenire e costruisce varchi per accogliere l'altro da sé.

Bibliografia

- Boeri, S. (2008). Down From The Stand: Arguments In Favor Of A Non-Anthropocentric Urban Ethics, in Turan, N., *New Geographies*. 1-10.
- Clément, G. (2005). *Manifesto del Terzo Paesaggio*. Macerata: Quodlibet.
- Eco, U. (1962). *Opera Aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee*. Milano: Bompiani.
- Muzzonigro, A. (2015). *Abitare la Soglia, spazi e pratiche per una città plurale*, tesi di dottorato presso Dipartimento Studi Urbani, Università degli Studi Roma Tre.
- Muzzonigro, A. e Caffo, L. (2016). *Abitare la Soglia: verso una città Post-Umana*. In Falotico, A. (2015). *Abitare Insieme: dimensione condivisa del progetto del futuro*. Napoli: Clean, 165 - 176.
- Pasqui, G. (2008). *Città, popolazioni, politiche*. Milano: Jaca Book.

Note

- [1] I contenuti di questo paragrafo sono stati pubblicati sulla rivista *Abitare* online: <http://www.abitare.it/it/habitat/urban-design/2016/04/09/milano-animal-city/>
- [2] <http://www.manifattureknos.org/knos/media/images/events/brochureit5.pdf>
- [3] Atelier di creazione intorno al tema del paesaggio contemporaneo. Fondato dal 1999 da tre artisti paesaggisti, ha da quasi quindici anni portato avanti insieme la dimensione performativa, tecnica, estetica, politica articolate insieme in una nuova pratica che attraversa i confini e i limiti disciplinari. <http://www.coloco.org/>
- [4] Il Laboratorio Urbano d'Architettura Taranto è composto da giovani professionisti che lavorano nei campi dell'architettura e della ricerca urbana, dell'artigianato, del design, della comunicazione, della didattica per portare avanti un'iniziativa progettuale su Taranto e territori limitrofi. Il gruppo si propone come organizzazione multidisciplinare senza scopo di lucro che promuove progetti

riguardanti la partecipazione, la cittadinanza attiva, la sostenibilità ambientale, lo sviluppo locale, coinvolgendo anche realtà e soggetti normalmente marginali.
<https://labuat.wordpress.com/>

[5] Il Laboratorio Urbano Aperto affronta il tema della progettazione partecipata attraverso processi di visione e costruzione creativa e collettiva dello spazio, mediante l'apporto di più discipline e di punti di vista diversi. Nel processo sono introdotti specifici pacchetti, kit e spazi artificiali di 'pronto utilizzo creativo' che avvicinino e stimolino le persone coinvolte a partecipare con un approccio ludico e fattuale.
<http://www.laboratoriourbanoaperto.com/lu/>

[6] L'«Invito all'Opera» è una forma di azione aperta e in costante evoluzione che viene proposta al fine di fare entrare in relazione, attraverso l'impegno fisico, trasformando un piccolo pezzo del mondo con il medesimo amore che un giardiniere attiva per la cura del suo giardino. Condividendo la firma dell'opera con tutti i partecipanti, vengono realizzate in gruppo opere evolutive ed entusiasmanti, che vengono trasmesse ai giardinieri del luogo che le curano nel tempo. Spesso, relazioni durevoli si mettono in movimento, e il collettivo torna e ritorna, nel corso del tempo, ai e sui giardini che ha contribuito a fare nascere.

I giardini produttivi mediterranei come 'nuove' pratiche di compresenza urbana

Giulia Annalinda Neglia

giardino produttivo/
forma/
sostenibilità



Proposta di rete di giardini produttivi a Bitonto (BA).

Il paesaggio mediterraneo è caratterizzato da una forte antropizzazione e da una stretta relazione tra strutture architettoniche, urbane e territoriali: le stesse forme insediative sono state declinate negli aggregati urbani e agrari, le stesse tecniche sostenibili hanno definito l'assetto del territorio, della città, dell'architettura e dei giardini. Il forte sincretismo tra forme e tecniche dell'architettura ha trovato nei giardini produttivi i suoi epicentri: qui l'incontro tra natura e artificio ha trasformato luoghi apparentemente marginali per la vita urbana in vere centralità per le attività lavorative periurbane ed extraurbane.

La fase di iato storico, economico e culturale che, dal moderno, ha portato alla trasformazione dei nostri insediamenti da piccole 'oasi' a epicentri dell'insostenibilità ambientale ha comportato quasi un 'processo di rimozione' della consapevolezza del ruolo che, non solo dal punto di vista economico e sociale, ma anche estetico/formale, questi giardini hanno avuto nella città premoderna. Oggi, in un momento in cui la necessità di un generale ripensamento della forma urbana ha portato a rivalutare la reintroduzione dell'agricoltura in ambito urbano, essa è spesso spontaneamente organizzata o progettata nell'accezione di 'orto sociale', la cui funzione e ruolo per le comunità locali tende a prescindere dalla forma estremamente estetizzata che, invece, il 'giardino' ha sempre avuto nella città mediterranea.

I progetti delle aree agricole in ambito urbano e periurbano, ormai da anni all'attenzione delle più recenti sperimentazioni europee sulle nuove forme del progetto del paesaggio, non hanno, infatti, ancora declinato modelli appropriati ai caratteri climatici, costruttivi e insediativi delle città del Sud. È necessario allora avviare una riflessione progettuale sistemica sulla 'forma' dei giardini dei piccoli/medi centri del sud Italia, in cui la necessità di valenza plurifunzionale dello spazio pubblico si coniughi con gli assetti tipici delle strutture agricole, rifondando il progetto di un 'paesaggio sostenibile' sull'identificazione dei nessi esistenti tra i caratteri dei giardini produttivi e della città, dalle regole di coerenza fisica con la morfologia territoriale e con le regole dell'agro mediterraneo.

A tal fine, è pertanto necessario arricchire le teorizzazioni generali sui nuovi assetti urbani sostenibili con approfondimenti specifici sulla forma del giardino produttivo inteso come nuova centralità in cui insediamento e territorio, architettura e natura si fondono in progetti in cui le forme dell'ombra, del suolo, dell'acqua e degli spazi siano appropriate rispetto alle componenti climatiche, culturali, territoriali locali. In questo modo, nel processo di ricerca di nuovi paradigmi per gli spazi pubblici in ambito urbano, il giardino produttivo mediterraneo potrà tornare a essere il luogo compresenza di funzioni, utenze e storie culturali: vera centralità urbana, luogo dell'agricoltura ma, al tempo stesso, di aggregazione, delizia e svago.

In questo rinnovato approccio organico tra progetto delle aree verdi e del tessuto urbano, esso diventerà il nesso per la definizione di

un paesaggio complesso, non più caratterizzato da una divisione tra tessuti urbani e agrari, ma in cui le infrastrutture verdi e l'agricoltura urbana, nei suoi assetti 'tipici' mediterranei, costituiranno i nuovi centri per la vita della città.

Bibliografia

- Crowe, S. (1989). *Il progetto del giardino*. Padova: Franco Muzzio Editore.
- Gildemeister, H. (2004). *Gardening the Mediterranean Way. Practical Solutions for Summer-Dry Climates*. London: Thames and Hudson.
- Lawson, L. (2005). *City Bountiful: A Century of Community Gardening in America*. Berkeley: University of California Press.

Farm for change

Urban farm in Lille

Fausta Occhipinti
Gianluca Parcianello
Camille Delègue
Constant Harbonn
Jasmine Léonardon
Caroline Naphegyi

Lille, 2014 - 2015

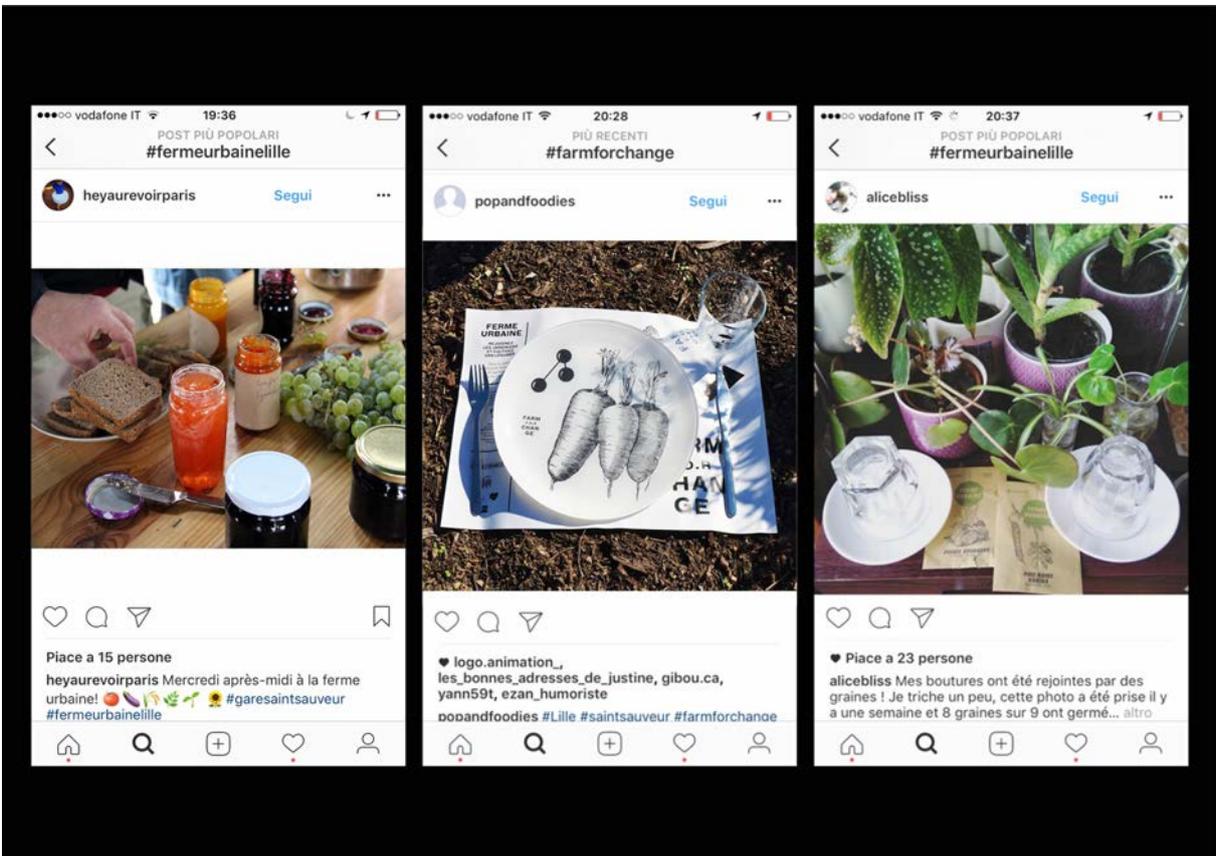
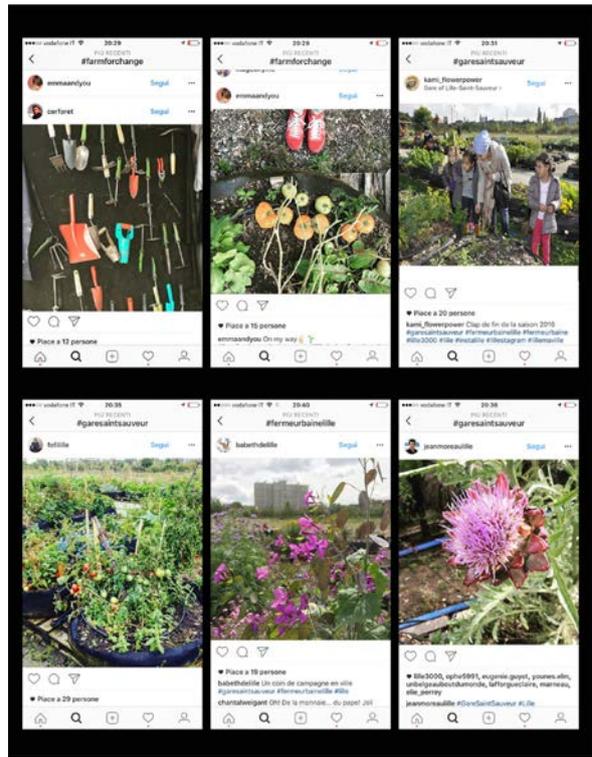
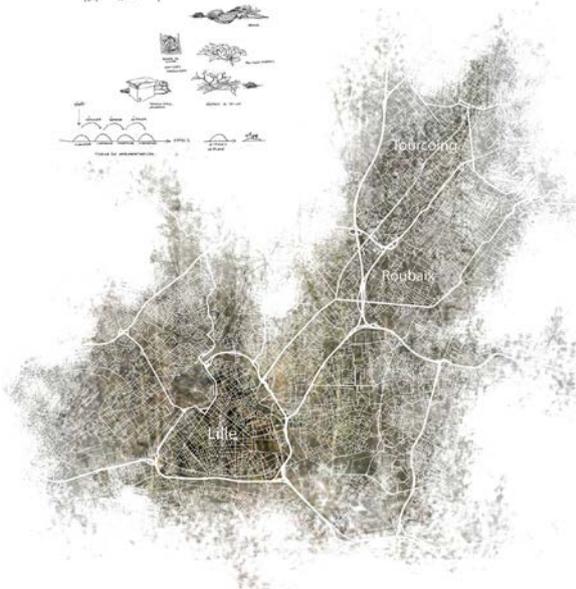
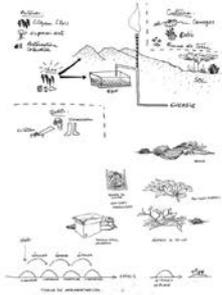
Design for Change, Lille design,
Lille 3000, Mairie de Lille

farm/
ecologia/
incubatore

Gli autori del progetto sono giovani creativi provenienti da trenta scuole di design di tutto il mondo coordinati da Fausta Occhipinti e Gianluca Parcianello. La *Urban Farm* è stata realizzata nel sito della vecchia stazione merci di Saint Sauveur. L'operazione genera un parco pubblico gestito dagli abitanti di Lille. La *Urban Farm* è un dispositivo resiliente mobile in continua trasformazione. L'opera collettiva organizza gli spazi in modalità variabile durante i due decenni in cui sarà completata l'operazione immobiliare della Zac, interagendo e trasformando la Zac in un processo a misura di abitante. La stazione ferroviaria dismessa è un manifesto della biodiversità urbana, collegata attraverso la rete ferroviaria al più grande corridoio ecologico europeo. Questa ricchezza è il punto di partenza e il culmine del progetto. Un'accurata ricerca botanica è stata fatta per individuare cosa coltivare. L'economia della regione di Lille da diversi secoli è basata sul settore tessile che ne ha vissuto numerose evoluzioni e rivoluzioni culturali. La *Urban Farm* è un incubatore di impresa in cui giovani creativi coltivano fibre tessili naturali, ortaggi non ibridi, piante selvatiche alimentare ed utili per la biorimediazione dei numerosi siti industriali inquinati della regione di Lille, sperimentano nuovi saper fare, producono idee, servizi, processi. La *Urban Farm* vive attraverso i rifiuti organici delle cucine degli abitanti del quartiere di Saint Sauveur. Il sistema si rigenera con il supporto delle scuole della metropoli di Lille che accolgono al loro interno piccole *Urban Farm* satelliti, generate in termini di saper fare dalla *Urban Farm* di Saint Sauveur. La *Urban Farm* oggi produce prototipi, coesione sociale, insalate, eventi, pasti caldi e conoscenze.



L'élaboration d'un nouveau sol et la production d'énergie créent l'événement



Via Giovanni Falcone, Torino

Davide Onorati

stanza urbana/scala umana/scala urbana



Luglio 2015

Interno Rom

Vincenzo Pagliuca

spazio ibrido/coesistenza/architettura spontanea



Villaggio Comunale di via Circumvallazione Esterna (Napoli)

Riserve di *wilderness*

Caterina Padoa Schioppa

wilderness/
confinamento/
residui di natura/
realità ruderizzato



Parco Geominerario del Sulcis-Iglesiente. Miniera di Monteponi (2015).

Quando nel 1871 venne sottoscritto l'Hampstead Heath Act che istituiva l'omonimo parco nella città di Londra, il dibattito si incentrò sulla misura della sua 'naturalità'. Coerentemente con il contesto culturale inglese dell'epoca, gli sforzi furono volti alla conservazione di un presunto stato ideale. Si decise di preservare l'aspetto naturale', dunque la rappresentazione più che la sostanza della natura selvatica, per surrogare un preciso bisogno della moderna società industriale. Come scrive Simon Shama «(...) la grande città aveva bisogno di una riserva di *wilderness* per ragioni di salute pubblica. (...) la natura trascurata e incolta del parco era considerata una speciale ricompensa per il popolo» (Shama, 1995).

La natura che assomiglia al selvaggio incontaminato diventa dunque un sofisticato dispositivo sociale per 'contenere' il selvaggio primitivo che abita dentro di noi. Alla natura si chiedeva di rimanere intatta, immutabile, eterna, ovvero si impediva – attraverso lo sradicamento e l'estirpazione – alle logiche evolutive di colonizzazione, di espansione e di invasione, di svolgere il proprio ruolo e di modificare l'assetto nel tempo.

Con l'Hampstead Heath Act la natura, almeno in ambito europeo, smise di essere unicamente oggetto di contemplazione e di ispirazione artistica e diventò un 'nobile rimedio' per l'animale umano cittadino.

Il principio della *wilderness* [1] si tradusse, infatti, in programma politico, dando inizio a una cultura che identifica il consumo dei valori ambientali come prevalente impiego del tempo libero, cultura esasperata nel corso del XX secolo dalla cosiddetta 'rivoluzione turistica'.

Si realizzò allora ciò che oggi si fa in nome dell'ecologia: la 'museificazione' della natura, la fabbricazione di un paesaggio come metafora estetica e come mezzo educativo.

Del resto, la costituzione delle prime moderne riserve di natura incontaminata, nella seconda metà dell'Ottocento, non aveva scopi ecologici o estetici. Carico invece di significati etici e politici, il concetto di riserva, secondo la lettura di Luigi Zanzi, nasce nella cultura americana come «area di discontinuità della civiltà», cioè come frammento territoriale di vitalità selvaggia, istituito per garantire la reciproca autonomia e la diversificazione tra i popoli colonizzatori. A livello geopolitico, il continente americano si configura, dunque, fin dalle sue origini, come sistema di paesaggi autonomi e differenziati tra loro connessi da riserve di *wilderness*, vaste oasi abitate da una natura primordiale, originaria. Terre di nessuno e perciò luoghi dell'incontro e della mescolanza.

In ambito urbano, nelle nascenti società borghesi europee, in mancanza della reale esperienza del viaggio e del vagabondaggio – che ha sempre una matrice iniziatica finalizzata alla scoperta di sé, al rafforzamento dell'identità individuale e collettiva – il tempo dell'ozio, dove soddisfare il riposo e la cura dello spirito, si consumava nei 'residui' di natura selvatica [2]. Tali riserve miniaturizzate di *wilderness* si configuravano dunque come nicchie più o meno grandi di selvaticità, frammenti di verginità sottratti a un territorio estesamente antropizzato – prima di tutto dall'attività agricola – dove la purezza

veniva interpretata in chiave arcadica e idilliaca, dunque in linea con la tradizione classica occidentale che celebrava la natura selvaggia a fini propiziatori e mitizzava il ritorno a un mondo divino (Shama, 1995).



02

Alla nozione di residuo negli ultimi quaranta anni si è sostituito quello di ‘rudere’. Le nuove riserve di *wilderness* nascono ormai nei territori agricoli abbandonati, nei vuoti urbani e attorno alle infrastrutture dismesse, ereditate dalla modernità e dal post-fordismo. Anche questi, come gli originali modelli ottocenteschi, sono luoghi ‘progettati’, ideali per coltivare un comportamento etico e per rivivere il culto romantico di nostalgia, di stupore, di smarrimento all’interno di una natura benigna. La raffinata opera di cosmesi li converte infatti in ambienti miti, e ciononostante sublimi.

Ciò che rende artefatte le riserve urbane di *wilderness* non è il loro confinamento, la presenza di una linea di demarcazione che separa un dentro e un fuori. La presenza di questa linea, al contrario, genera un aumento dell’entropia e trasforma, in ogni caso, lo spazio circoscritto in campo delle potenzialità e rifugio per le diversità. Come la cornice in ambito artistico e il sipario in ambito teatrale, la soglia che separa l’opera d’arte dalla realtà fenomenica, lo spazio della finzione dallo spazio ordinario, una figura da uno sfondo, in tutte le categorie sia del tangibile che dell’immateriale, afferma lo stesso principio delimitativo, semiotico e semantico. Non è mai solo funzione protettiva, ma anche ‘transitiva’, come ricorda Georg Simmel, che usa la metafora della finestra parlando della cornice nell’opera d’arte. Del resto Leon Battista Alberti usò per primo questa metafora per definire il quadro «una finestra aperta sul mondo, una “finestra che ritaglia la natura, inquadrandola, come pittura» (Battistini, 2000). Ecco perché la figura del quadro-cornice è così pertinente quando si parla di paesaggio, che altro non è che la trasfigurazione di un frammento di natura in artificio, attraverso il dispositivo della scrittura e della memoria.

Anche quando questa soglia è una cesura netta, una frattura brusca, letteralmente un *limen* privo di quello spessore labile e vitale che permette alle due entità di transitare in maniera sostenibile – per usare un termine adottato dalle scienze che si occupano di ecologia e che misurano tale parametro in funzione del carattere resiliente del limite – il recinto è un’inequivocabile offerta all’alterità. E se le più suggestive ed eversive teorie urbane del secondo dopoguerra – dalle città incrementali basate sul concetto di *plug-in* e di metabolismo negli anni Sessanta, agli spazi erratici di Yona Friedman, agli universi autonomi artificiali a scala gigante di Rem Koolhaas, ai territori enzimatici di Andrea Branzi – si fondavano in vario modo sull’imitazione di ecologie complesse, non solo come modello sociale ma anche come modello formale, nei fatti si è continuato a operare secondo il paradigma del nobile rimedio. Abbiamo perso l’occasione di pensare alle ‘compresenze’ come modello urbano basato ‘formalmente’ sulla sovrapposizione e sull’ibridazione radicale, e abbiamo continuato a declinare modelli basati sulla ‘ricomposizione’ di frammenti, separati e distinti. Le riserve di *wilderness*, come contrappeso all’inurbamento, svolgono ancora oggi una missione civilizzatrice.

Parco Geominerario del Sulcis-Iglesiente. Miniera di Monteponi (2015).

Anche se sono nate nuove teorie urbane ed estetiche basate sulla pianificazione del comportamento vagabondo della natura – pensiamo al Landscape Urbanism – il presupposto teorico è lo stesso che ha governato le scelte dei primi fautori della *wilderness* in contesti urbani, e poi della recente cultura ecologista. A conferma di ciò, l'idea più diffusa di evoluzionismo considera ancora un valore inconfutabile la biodiversità, ovvero l'aumento della specializzazione (letteralmente la fabbricazione di nuove specie) e dichiara guerra alle forze anarchiche, ribelli, parassitarie che tendono piuttosto a incrementare la 'mescolanza' delle specie, il '*brassage* planetario' di cui parla Gilles Clément. Con tale presupposto si giustifica parimenti la guerra contro 'erbacce', topi e favelas, quei generi ibridi che, grazie alle eccezionali capacità adattive, hanno ridisegnato le mappe delle città-territorio, dei mari e di intere regioni non ancora sfruttate o 'secondarizzate' dall'attività umana. Questa natura trasgressiva, troppo ripugnante per essere messa in scena, è ciò che di più demoniaco rimane nei paesaggi antropizzati. È la risposta imbarazzante di un mondo biologicamente impoverito e violento, che sfugge alle logiche del controllo e della pianificazione, ma anche, coerentemente con la teoria dell'emergenza, immensamente creativo e vitale.



I grandi parchi sorti nei siti post-industriali a partire dalla fine degli anni Ottanta, ma anche i 'giardini selvatici' di piccola dimensione incastonati nelle maglie dell'urbanizzazione sono rassicuranti luoghi per lo svago e per l'educazione ambientale, dove, in nome di equilibri ecologici ed economici, non si lascia operare la natura – dove per natura si include tutto ciò che deriva dai meccanismi di adattamento scaturiti dalle alterazioni qualitative dell'ambiente prodotte dall'uomo – con le sue forze distruttrici. Per essere eticamente ed esteticamente esemplari – anche per il fatto di 'sublimare' paesaggi di rovine – è necessario addomesticare la natura, renderla docile e inoffensiva.

In effetti negli attuali territori metropolitani, ogni frammento sottratto all'urbanizzazione è luogo di rovine o luogo in rovina, difficilmente lasciato al suo destino e più spesso trasformato in parco turistico e d'intrattenimento dall'industria culturale. Benché il senso dello spaesamento che queste riserve di *wilderness* cercano di provocare abbia un carattere fittizio, come molti sociologi tra cui Henry Lefebvre hanno scritto, esiste una dimensione spirituale in cui si svolge l'azione che ne restituisce il valore simbolico e che giustifica l'adozione della stessa parola *wilderness*.

Innanzitutto, la rappresentazione della selvaticità in questa «realtà ruderizzata», così definita da Marc Augé, per il fatto di offrire allo sguardo lo spettacolo del tempo assume le sembianze del ricordo, si offre come «paesaggio interiore» universale, cioè come paesaggio in cui si compie «l'esperienza legata al tempo dell'infanzia e allo spazio della frontiera» (Augé, 2004). Ma tali sono le coordinate polari presenti nella nozione originale di *wilderness*, associata al contempo a un distacco dal passato e a un radicamento nel futuro. Si contempla questa realtà con lo stesso misterioso e ideale senso di sospensione con cui si contempla un paesaggio di natura incontaminata, forse

perché ci si misura in tutti i casi con il carattere effimero dei destini individuali. Franco Purini parla di un «tempo circolare» dell'agire umano sulla terra, agire che si rende incisivo e manifesto attraverso il 'progetto', che a differenza della natura non può essere eterno. Nel suo radicarsi sulla terra, il progetto passa sempre da uno stato iniziale di rudere – l'infanzia – a uno stato finale di rudere – la vecchiezza e la morte – quando, destino di qualsiasi manufatto minerale, vegetale o sintetico, la natura si riappropria selvaggiamente, è il caso di dire, di ciò con cui è stata violata.

È da tale immutabile prospettiva, di oggetto-progetto privato di funzione e di stabilità, che emerge la bellezza in tutta la sua disarmante essenza, inscindibile unità di rappresentazione e sostanza di un 'divenire' in cui si perpetua l'azione generatrice e quella distruttrice del mondo conosciuto.



04

Bibliografia

- Augé, M. (2004). *Rovine e macerie. Il senso del tempo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Battistini, M. (2000). *Le figure della cornice. L'invenzione del quadro di Stoichita e l'arte novecentesca*. In http://www.lettere.unimi.it/Spazio_Filosofico/leparole/duemila/mbcorn.htm
- Clément, G. & Éveno C. (1997). *Le Jardin planétaire*. La Tour d'Aigue: L'Aube/ChâteauVallon.
- Clément, G. (2002). *Éloge des vagabondes*. Paris: Nil editions.
- Corner, J. (a cura) (1999). *Recovering Landscape*. New York: Princeton Architectural Press.
- D'Angelo, P. (2010). *Filosofia del paesaggio*. Macerata: Quodlibet.
- Grassi, C. (2010). Le rovine come deriva e come approdo. L'industria culturale del XXI secolo. In: Borrelli, D. e di Cori, P. (a cura). *Rovine future*. Milano: Lampi di stampa.
- Padoa Schioppa, E., Zanzi, L. (a cura) (1999). *Pensare la wilderness*. Varese: Fondazione Enrico Monti.
- Purini, F. (2000). *Comporre l'architettura*. Bari: Editore Laterza.
- Shama, S. (1995). *Landscape & Memory*. London: Harper Collins Publishers.
- Waldheim, C. (a cura) (2006). *The Landscape Urbanism Reader*. New York: Princeton Architectural.

Note

[1] Il termine *wilderness* è difficilmente traducibile perché la parola inglese, a differenza del termine italiano 'selvatico', non fa riferimento a ciò che vive fuori dai confini del territorio abitato, cioè nelle selve. Del resto la cultura della *wilderness* nasce nelle sconfinite lande americane, più simili a deserti che a foreste, dove i primi coloni vissero l'esperienza dello spaesamento, della solitudine, dell'estraneità, non potendo usare le categorie del paesaggio fin lì conosciuto per potersi orientare.

[2] L'idea di isolare una porzione di territorio dall'assoggettamento antropico, prima di tutto quello finalizzato all'agricoltura, per ragioni religiose o politiche è di per sé molto antica. I boschi sacri, le riserve di caccia sono le più antiche e autentiche espressioni di 'selvaticità' che hanno consegnato alla civiltà moderna frammenti di un patrimonio altamente diversificato dal punto di vista biologico.

Il Khaju Bridge a Esfahan. Compresenze vitali nell’altopiano iranico

Valerio Perna

ponete/
multitasking/
Iran



Il Khaju Bridge a Esfahan.
© Valerio Perna

«Esfahān nesf-e jahān». Esfahan è la metà del mondo. Così recita un antico adagio persiano dedicato a Esfahan, antica capitale del sultanato selgiuchide e città prediletta dello scià Abbas I il Grande.

Ancora oggi è impossibile non rimanere meravigliati dai suoi colori, dai suoi vicoli disordinati ma affascinanti, e dal suo bazar, tra i più grandi e ricchi di tutto il Medio Oriente. È la vita a pulsare forte e vigorosa a Esfahan, quella vita che, in un paese dalle grandi contraddizioni come l’Iran odierno, è più che mai alla ricerca di una propria identità, della libertà di poter decidere cosa essere e come diventarlo. In questa città esistono molti posti dove le compresenze animano il tessuto urbano, generano situazioni impreviste e inedite e si manifestano con un’intensità che stupisce e commuove; penso al grande Meydān Naqsh-e Jahān dove si gioca e passeggia fino a tarda notte; al bazaar con i suoi suoni e colori, dove ogni mercante vuole sempre vendervi il miglior tè o la miglior stoffa di tutta l’Asia; e poi il pensiero corre a un’opera che, silenziosa, attende che la vita animi le sue membra: il Khaju Bridge. Costruito dal re safavide Shas Abbas II, è composto da 24 arcate, lungo 110 metri e largo 12 e la sua imponente struttura ospita padiglioni ottagonali che connettono la parte superiore e inferiore della struttura.

La sua bellezza non è però nella sua immagine o nella maestria con la quale i corsi di mattoni sono finemente poggiate. Il suo fascino sta tutto nella vita che ospita, nelle persone che ogni volta, spontaneamente, se ne appropriano e ridefiniscono il senso della sua esistenza.

Il Khaju Bridge è infatti un tipo particolare di infrastruttura: è multitasking, o multifunzionale che dir si voglia, cioè fa più cose contemporaneamente. È diga e al tempo stesso passaggio; è il luogo dove giovani coppie di innamorati si incontrano per scambiarsi timide effusioni, altrimenti vietate in pubblico dalla tradizione religiosa; è meta di pernottamento per ragazzi che vogliono vivere un’avventura fuori dalle mura domestiche; è il posto dove gli anziani si siedono e intonano canti tipici persiani per gli stranieri.

Il Khaju è puro spazio pubblico: né statico e né esclusivo, vive della sua pluralità e riprogrammabilità, delle differenti singolarità che lo popolano e contribuiscono a dargli ogni volta un senso nuovo. A tutte le ore si può incontrare qualcuno che recita i versi di grandi poeti persiani, che si esibisce in concerti di musica tradizionale o che fuma tabacco assorto nel guardare le acque del fiume Zayandeh.

Vivere lo spazio urbano è un atto politico, e politica è sinonimo stesso di vita all’interno delle città, è momento aggregativo e presa di coscienza del proprio essere individui in un ecosistema dinamico e complesso. Nonostante si sia tentato di schiacciare questa vita, essa è lì più che mai, per dimostrare come proprio la pluralità sia il valore che rende lo spazio veramente pubblico, vitale e specchio di una comunità.

Bibliografia

De Cesaris, A., Ferretti, L.V. and Osanloo, H. (2014). *Iran. Città, percorsi e*

caravanserragli. Roma: EdilStampa.

Saggio, A. and De Francesco G. (2016). *Tevere cavo una infrastruttura di nuova generazione per Roma tra passato e futuro*. Raleigh USA: Lulu.com.

Saggio, A. (2014). Parola d'ordine multitasking. *L'architetto*, [online] n.17 (Giugno 2014). Disponibile su: <http://magazine.larchitetto.it/giugno-2014/gli-argomenti/attualita/parola-d-ordine-multitasking.html> [Ultimo accesso: 23.03.2017].

Sulla condizione attuale della città. Luoghi tempi eventi

Marco Pietrolucci

città/
luoghi/
eventi/
transiti



Roma, Corviale, 1981.

Quanto sta succedendo nelle città siriane, Aleppo e Palmira, e in generale in tutta l'area mediorientale insegna, in fondo, due cose: la città è tornata ad essere il centro della lotta politica (e militare); aggredire la città equivale a una carneficina, significa aggredire la bellezza e l'unicità delle compresenze che la determinano. Quanto viviamo è in fondo, il massacro dell'idea stessa di compresenza e quindi il massacro fisico e concettuale della città.

Nel 1943 Hannah Arendt pubblica un articolo intitolato *Noi rifugiati*. Ribaltando l'ottica corrente, il rifugiato è per Arendt il nuovo paradigma della condizione umana contemporanea, di cui bisogna prendere coscienza. Se siamo tutti (diversamente) rifugiati, sia gli uomini in transito che quelli stanziali, l'emergenza politica, sociale e quindi urbana e architettonica da fronteggiare è l'accoglienza. Questo significa (per noi architetti), immaginare, adattare, progettare, riorganizzare le città secondo modelli gestionali e spaziali diversi, con i quali dare nuovo peso al concetto di habitat e di comunità e quindi di accoglienza. Non si tratta solo di organizzare spazi e strutture per ospitare le nuove cittadinanze in transito, perchè la crisi è più ampia e investe direttamente anche i cittadini europei: occorre, piuttosto, uno sforzo comune per riformulare il senso (teorico e progettuale) di alcune parole fondamentali per il progetto della città come: 'luogo', 'territorio', 'comunità', 'evento'. Da questo punto di vista è utile riconsiderare il senso del rapporto tra luogo, territorio ed evento. Se consideriamo i luoghi e i territori come il sostrato su cui si depositano le identità, comuni e/o conflittuali più stabili nel tempo, rimaniamo dentro al labirinto. Giriamo leggermente l'ottica e mettiamo (per un attimo) al centro l'evento: luoghi e territori sono spesso gli eventi in cui li identifichiamo. Se consideriamo il ribaltamento come un fatto temporaneo utile a mettere in chiaro geografie sommerse e a innescare il progetto di rigenerazione delle nostre città sulla base non delle identità più stabili e storicizzate ma sulle azioni e sugli eventi a noi contemporanei, il ribaltamento di senso apparirà come un ritorno all'esplorazione delle radici: di ciò che consideriamo luogo, di ciò che diventa luogo in forza di un'attività comune e di un comune bisogno. Sono infatti gli eventi, grandi e piccoli, banali e quotidiani o, anche, (più raramente) monumentali ed eccezionali a determinare i luoghi contemporanei, a costruire le identità, sia quelle temporanee che quelle più stabili nel tempo. Perciò dovremo porci questa domanda tutte le volte che parliamo del ruolo aggregante dell'organismo urbano: quali sono gli eventi, soprattutto quelli piccoli, banali e quotidiani, che contribuiscono, a tratti e per parti, a ridefinire i luoghi delle nostre città come luoghi di compresenza armonica? Non è del tutto vero che la socialità contemporanea si è spostata negli outlet [1]: una mappatura dei movimenti urbani di un cittadino (stanziale o in transito) ci consegnerebbe una geografia molto più complessa dei movimenti che compie dentro la città, in cui accanto all'outlet (una 'macchina da abitare' decisamente ben organizzata), esistono spazi e strutture, anche minime, che restituiscono il senso di un'appartenenza comune dove l'incontro, l'ibridazione, l'innesto la stratificazione si realizzano naturalmente. Sono i luoghi attivi della città: i mercati



dove si va a fare la spesa; le scuole dove si portano i figli, i luoghi del lavoro, gli ospedali, le strutture e gli spazi informali della socialità di margine ancora non riconosciuta. Se pensiamo al caso della ‘Città del Grande Raccordo Anulare’, è una intera parte di Roma a essere uno spazio inedito rispetto alla lunga storia della città (uno spazio ibrido paradossale: di ‘compresenze’ stratificate che rimangono però tra loro separate), uno spazio tuttora poco riconosciuto e strutturato. Occorrerebbe ripartire da questo, promuovendo una mappatura degli ‘eventi minimi’ che rendono le parti di città meno strutturate luoghi attivi e unici di compresenza e di mescolanza: aiuterebbe a stabilire delle priorità di intervento concrete, legate ai reali movimenti urbani, dissolvendo almeno in parte la fitta nebbia che avvolge il progetto di rigenerazione delle nostre città.

Un nuovo inizio. Qualsiasi nuovo inizio non può che prendere atto che siamo dentro ad uno spazio e ad un tempo mobile. Quello che emerge dal nostro quotidiano, con una certa ruvidezza, è che è saltato tutto ciò che serviva ad organizzare ‘gli insiemi, le strutture sociali aggregate e composite e tutto ciò che serviva a renderle stabili nel tempo’: le grandi culture politiche, i partiti, i canali di discussione.

Lo spazio dove ragionare e discutere, ovvero lo spazio pubblico, che nelle città occidentali ha avuto sempre un ruolo strutturante, sia da un punto di vista fisico che simbolico, si è ristretto e tende a scomparire dall’orizzonte degli spazi urbani contemporanei, di pari passo all’atrofizzazione del discorso pubblico.

Anche se la vita sul nostro pianeta è sempre più ‘urbana’ nel senso che sempre maggiori quantità di persone scelgono di vivere nelle città, questo termine non connota più, nella concretezza avvilita degli agglomerati contemporanei, grandi spazi di vita realmente comune, piazze, viali, parchi, strade, grandi strutture collettive, nelle quali siano immediatamente riconoscibili i valori della ‘civitas’: tutto tende a rifluire all’interno, si spezza, rifiuta la condivisione e si autoghetizza, riducendo drasticamente il valore fondativo del progetto urbano che per sua natura mette in chiaro relazioni, stabilisce ponti tra elementi diversi, crea insiemi eterogenei di elementi e di spazi, rende possibile l’armonica ‘compresenza’ delle diversità. La questione della debolezza del progetto urbano contemporaneo va affrontata in un’ottica di riesame politico di quanto sta accadendo. La crisi della contemporaneità è infatti una crisi a largo spettro: è entrata in crisi l’idea di sovranità popolare e di democrazia; è entrata in crisi la figura del cittadino e quella del lavoratore; è entrata in crisi l’idea stessa dell’inviolabilità dell’uomo che in forza della sua unicità fondamentale di corpo e spirito, possiede diritti inalienabili (primo fra tutti quello alla vita). Ciò che è sotto attacco è la città e la democrazia che rappresenta. È la democrazia a essere sotto attacco, perché di questo si tratta e dobbiamo chiederci se è ancora in grado di pensare se stessa, se è in grado di ripensarsi per reinventarsi e riconquistare il governo effettivo e reale. A questo riguardo vale la pena fare parlare Baumann (2015): «La crisi attuale incide a fondo su tutto ciò che avevamo creato al fine di sviluppare il meccanismo della democrazia

per proteggerci nel nostro vivere insieme. Ci sentiamo all'improvviso vulnerabili singolarmente e come nazione anzi in quanto specie umana. Questo senso di vulnerabilità generale, il senso di insicurezza della nostra vita incide sulla democrazia: un numero sempre crescente di persone si sentono delusi e traditi. La manifestazione più terribile di questa frustrazione è la crescente distanza tra quelli che votano e quelli che dal voto vengono insediati nel potere. Per una grande maggioranza di cittadini l'idea di contribuire a indirizzare il corso degli eventi nella giusta direzione è considerata poco credibile». Siamo in una fase di vulnerabilità come individui, ma anche come struttura sociale e come democrazia. Il cittadino non si accorge che nel momento in cui la sua libertà è soltanto singola, privata, individuale, incapace di combinarsi in qualsiasi progetto con gli altri, per il potere diventa irrilevante, perché non può mettere in movimento nulla. Se lo Stato sa che conto solo per uno e non riesco più a sommarmi agli altri, conto solo per uno. Viene meno il concetto di pubblico è una lacuna democratica nuovissima la cui portata non riusciamo ancora a calcolare.



Due antidoti: una riforma della governance delle città, una attenzione nuova per gli habitat urbani. Dobbiamo immaginarci un passaggio ne breve ne poco tortuoso: dobbiamo percorrere uno spazio verso la riattivazione delle comunità locali. Rinsaldare in nuove unità amministrative e sociali, che in un recente studio ho chiamato 'microcittà' (Pietrolucci, 2016), le comunità urbane che si frammentano, a partire dai nuclei più svantaggiati, più esterni e meno strutturati delle città, oltretutto a partire dal 'grande deposito' della contemporaneità, è un grande programma politico e contemporaneamente un obiettivo di disegno urbano, che riafferma la centralità dei temi politici e sociali nella pratica del progetto urbano. Riaggregare le comunità urbane più svantaggiate e divise, opponendosi alla molecolarizzazione del territorio, alla frantumazione della società e devolvere l'autorità politica e amministrativa verso le comunità locali creando nuovi centri urbani indipendenti dal magma delle periferie vuole dire contribuire a dare forma a un grande progetto di riappropriazione della democrazia. La condizione della città contemporanea è pessima: siamo alla ricerca di nuovi modelli rigenerativi che consentano di sfidare i caratteri emergenti della morfologia e della tradizione urbana italiana rispondendo all'esigenza sempre più crescente di intersezione tra città e paesaggio, al bisogno di interazione tra 'struttura' – gli edifici – e 'infrastruttura' – i contesti. Per noi questo significa indirizzare il progetto urbano verso la costruzione di specifici 'habitat', che possano contribuire a rinnovare i caratteri dello spazio pubblico, rinforzando lo spirito di comunità e la coesione sociale che sono alla base dell'identità urbana delle parti più significative delle nostre città. Progettare un habitat significa riflettere sulle condizioni di vita che vorremmo si sviluppassero in un determinato ambiente, considerare in una scala gerarchica di valori prima le relazioni umane e poi le strutture (edifici), pensare alla memoria condivisa e alla storia dei luoghi come a fattori

Smirne (Turchia), Quartiere periferico, 2012.

determinanti per il progetto e per la qualità degli spazi, puntare alla loro differenziazione, per restituire l'infinita pluralità di bisogni e condizioni degli individui. In questo solco si colloca la ricerca più avanzata di aggiornamento della tradizione 'modernista' e il nostro specifico apporto: superamento definitivo della logica dello 'zoning', della astrattezza e della conseguente durezza di condizioni di vita misurate su bisogni standardizzati, riferiti alle esigenze di un 'uomo tipo'. Gli habitat che andranno proposti per la riorganizzazione in 'microcittà' dell'attuale magma periferico devono essere innanzitutto il risultato di un processo che mette al centro la storia materiale dei territori, la rinnova: ripropone alcune delle 'invenzioni urbane' più significative della sua morfologia, transizioni improvvisate dal piccolo al grande, continue modulazioni dello spazio, declinazioni sensibili dal pubblico al privato. In ultimo mi piace ricordare quanto è stato recentemente affermato da Franco Purini riguardo la complessità della città: «la città è qualcosa di inconoscibile. La si può solo progettare e progettandola, conoscerla» [2].

Bibliografia

- Baumann, Z. (2015). *Babel*, Bari: Laterza.
Caudo, G. (2016). Roma, città, territorio. In Cellamare, C. *Fuori Raccordo* (a cura di) Roma: Donzelli.
Carei, F. (2006). *Walkscapes, camminare come pratica estetica*, Torino: Einaudi.
Harendt, H. (2009). *Le origini del totalitarismo*, Torino: Einaudi.
Pietrolucci, M. (2016). *Verso la realizzazione delle microcittà di Roma*. Milano: Skira.
Tocci, W. (2015). *Non si piange su una città coloniale*. Goware.

Note

[1] 18 milioni di visitatori l'anno al centro commerciale di Porta di Roma a Bufalotta (Roma) più degli ingressi annui al Colosseo. In Tocci, W. *Non si piange su una città coloniale*. Goware.

[2] La frase è stata pronunciata in occasione della presentazione del libro *Verso La realizzazione delle microcittà di Roma*, op. cit., il 24 marzo 2017. Per maggiori dettagli vedi la registrazione di Radio Radicale <https://www.radioradicale.it/.../presentazione-del-libro-verso-la-realizzazione-delle-microcittà-di-Roma>.

Infrastrutture deboli per la città delle compresenze

Maria Pone

Infrastrutture/
infrastrutturazione/
reti deboli/
stabilmente temporaneo



« Che diventino indifesi come bambini, perché la debolezza è potenza e la forza è niente.

Quando l'uomo nasce, è debole e duttile. Quando muore, è forte e rigido. Così come l'albero: mentre cresce è tenero e flessibile. E quando è duro e secco, muore.

Rigidità e forza sono compagni della morte. Debolezza e flessibilità esprimono la freschezza dell'esistenza.

Ciò che si è irrigidito non vincerà».

Andrej Tarkovskij, dal film *Stalker*.

Nel XXI secolo la città può essere definita l'habitat naturale dell'uomo (Turpin, 2013). La contemporaneità ha trasformato gli spazi urbani in ambienti complessi che diventano teatro di compresenze non più identificabili con categorie tradizionali né governabili. Nonostante i tentativi degli ultimi secoli di normalizzare e pacificare il conflitto che naturalmente si genera nella città delle 'compresenze', queste ultime e la loro potenza distruttiva/creativa hanno trovato (e continuano a trovare) risposte nella produzione di spazi, che in qualche modo 'infrastrutturano' nuove condizioni, sociali e ambientali. Benché imprevedibili, queste risposte appaiono più adeguate alla complessità rispetto ai rigidi schemi, ai segni forti, agli elenchi (Ciorra, 2012: 712) che piano e progetto propongono, ancora oggi, alle città.

Nell'epoca dell'Antropocene (Turpin, 2013), su questo nuovo strato geologico chiamato antroposfera – che tiene insieme in un sistema unico e continuo le parti naturali e quelle artificiali della crosta terrestre in uno strato 'superficiale' «rovinoso e lacunoso», ma in qualche modo ormai 'consolidato' – quello che avviene in tema di infrastrutture determina una polarizzazione sempre più evidente: aumenta la distanza tra ciò che si produce, in maniera imprevedibile e ingovernabile, 'all'interno' dello strato consolidato, in cui le forme di vita si muovono, abitano e producono piccole modificazioni, con logiche sempre più locali, e ciò che si produce 'al di sopra' di questo strato, in una dimensione globale e con una crescita incessante, attraverso la grande rete delle 'infrastrutture forti' che contribuiscono a creare centralità sempre più nette e definite in cui si concentrano il potere e le risorse.

In questo scenario l'architettura, nella sua funzione 'pubblica', ha difficoltà a trovare lo spazio e gli strumenti per poter operare e mettere in pratica la sua principale competenza: quella di 'dare forma'. Non può stare nello 'strato basso' perché qui l'architettura viene tendenzialmente rifiutata a favore di pratiche spontanee e di costruzione autonoma e informale dello spazio. Ma non può stare nemmeno nello 'strato alto' perché sempre più raramente è a lei che si richiede la programmazione e la gestione della «grande rete delle infrastrutture»: l'Economia e la Politica, che si appoggiano a strutture tecnologicamente avanzate e di dimensione globale, sembrano molto più attrezzate a fare in modo che questa rete aderisca completamente a quella dei 'poteri' di scala mondiale (Secchi, 2013).

Fotomontaggio. © Edoardo Fabbri

Provare a chiedersi, allora, qual è il ruolo che il progetto, nella sua logica di prefigurazione e di processualità, potrebbe svolgere nella città delle ‘compresenze’ ci porta qui a rivisitare il significato delle parole infrastruttura/infrastrutturazione. Pensare l’‘infrastrutturazione’ come costruzione di condizioni per la vita nella ‘città delle compresenze’, aperta, inclusiva, plurale, significa togliere a queste parole la loro ‘durezza’, che ne limita il campo di azione ancorandolo a un’idea di rete sempre più potente, e riconcettualizzare il termine infrastruttura, compiendo un passo indietro nell’intendere il suo significato: infrastruttura come ‘supporto’ (Secchi, 2012).



02

Parlando di infrastrutture deboli si vuole provare a immaginare l’esistenza di uno ‘strato intermedio’ in cui l’architettura abbia titolo e competenze per operare attraverso un cambio di paradigma nel modo di infrastrutturare, per aprire delle possibilità a spazi urbani potenziali, capaci di rispondere alle nuove domande poste dalla città contemporanea, in termini di accoglienza, pluralità, con una logica che non pretende di essere ‘esclusiva’, monopolizzante, autoritaria.

L’architettura, abbandonando la logica della residualità e di una temporaneità che rifiuta la responsabilità del ‘dare forma’, può conquistare lo spazio lasciato libero dall’indebolimento della pesantezza e della completezza della logica infrastrutturale. Usando il concetto di ‘stabilmente temporaneo’ come guida per modificare, con logiche diverse, il nostro ambiente e gli spazi dell’abitare, il pensiero, la struttura e le tecniche del progetto possono ‘suggerire’ (nel senso di individuare e descrivere) gli spazi di possibilità di un nuovo tipo di infrastrutturazione e ‘predisporre’ (ex-novo o no), fino a costruirle materialmente, le infrastrutture deboli capaci di accogliere le compresenze.

Adottare le definizioni più ampie per il termine ‘infrastruttura’ – come «struttura o complesso di elementi che costituiscono la base di sostegno o comunque la parte sottostante di altre strutture» (*Treccani.it*) oppure come «l’insieme dei componenti fisici di sistemi interconnessi che forniscono beni e servizi essenziali per consentire, sostenere, o migliorare le condizioni di vita della società», o anche come «le installazioni che costituiscono la base per qualsiasi operazione o sistema» (*Wikipedia.com*, sub voce *Infrastructure*) – significa confermare la natura intrinseca di ‘sistema’ delle infrastrutture e la loro logica di interconnessione, ma anche sottolineare la loro capacità di ‘sottostare’, di produrre altro; la loro natura di ‘installazioni?’; la loro vocazione a «migliorare le condizioni di vita della società contemporanea»: una società che ha bisogno di luoghi pubblici capaci di accogliere in modo nuovo diversità e compresenze; capaci di esistere e di funzionare con logiche non definitive, disponibili a usi molteplici e ibridati, a modificazioni continue, a mutazioni e anche a cambiamenti: insomma capaci di rappresentare lo spazio e il tempo della democrazia. Le infrastrutture esistenti nello strato dell’antroposfera spesso non sono del tutto idonee a dare risposte a queste nuove domande e quelle della rete globale non sembrano disposte ad ascoltarle.

Città del Messico.

Alcune azioni che si muovono in queste direzioni, spesso isolate e confinate al contesto locale, si stanno sviluppando proprio nei punti in cui lo strato consolidato mostra delle lacune, dei ‘vuoti’, di funzione e di significato. Si tratta di azioni molto segnate dalla idea di leggerezza e processualità: Andrea Branzi ha utilizzato per esperienze di questo genere l’aggettivo «debole», mutuando la filosofia che gli attribuisce un significato legato al tema della post-modernità dagli scritti di Gianni Vattimo e Aldo Rovatti (Rovatti; Vattimo, 1983). Nel suo lavoro, *Modernità debole e diffusa*, Branzi si interroga sul ruolo del progetto e sulle possibilità aperte all’architettura nel XXI secolo, che si contrappone al XX: «il secolo del forte e del concentrato» (Branzi, 2005). Il ‘debole’ di Branzi si accosta da una parte all’idea di ‘liquidità’ (Bauman, 2011), dall’altra a quella di ‘opera aperta’ (Eco, 2013). ‘Debole’, in architettura, vuol dire reversibile, attraversabile, modificabile, transitorio, aperto al cambiamento, duttile, vuol dire attento alle questioni temporali e processuali (Grosz, 2001). Praticare il ‘debole’ vuol dire abbandonare l’idea di una identità tra architettura ed edificio o tra architettura e tipologia, pensare a un tipo diverso di razionalità dell’architettura, senza per questo abbandonare la sua missione: quella di dare forma allo spazio.



«Il pensiero debole è uno strumento, Wittgenstein parlava di una cassetta degli attrezzi, ecco è un attrezzo che sta lì e che ci permette di effettuare un indebolimento della realtà troppo dura, troppo solida, con la quale ci scontriamo e rispetto alla quale diciamo: “non possiamo farci niente”».

Da un’intervista per Rai Filosofia ad Aldo Rovatti: *Rovatti: il pensiero debole*.

Infrastrutture deboli è un ossimoro: utile a dare corpo a un’idea di infrastruttura che, senza rinunciare alla sua natura ‘di sostegno’, di base rispetto ai sistemi da essa sostenuti o interconnessi, e appoggiandosi in modo nuovo a quella di strato (nel senso di *layer*, che non contempla necessariamente la distanza fisica ma rafforza la possibilità di appartenenza di un luogo a un sistema di reti sovrapposte), può provare a segnalare il senso di una infrastrutturazione possibile e appropriata alle nuove domande della società e della città contemporanea.

La tesi sostenuta, in sintesi, è che l’architettura, attraverso alcune delle sue più tradizionali capacità disciplinari (ad esempio quella di individuare spazi ‘invisibili’ attraverso la ‘perimetrazione’ o il ‘dimensionamento’, o quella di costruire rapporti aperti con i contesti che incontra e che essa stessa produce, ma anche attraverso la sua capacità di quella di costruire ‘manufatti’ – e non necessariamente ‘edifici’ – ‘diversamente abitabili’ secondo le complesse domande della contemporaneità), possa trovare un ambito di operatività attraverso un sistema di azioni che puntano all’‘invenzione’ di una debole ‘rete infrastrutturale’, intesa come l’esito di strategie e di processi, ma anche come la produzione di concreti manufatti, prodotto di tecniche capaci di modificare lo spazio pubblico della

città contemporanea e capaci di accogliere «la comunità che viene» (Agamben, 2001).

Bibliografia

- Agamben, G. (2001). *La comunità che viene*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bauman, Z. (2011). *Modernità liquida*. Roma-Bari: Laterza.
- Bennett, J. (2010). *Vibrant matter: a political ecology of things*. Duke University Press. Disponibile all'indirizzo: <http://film.ncu.edu.tw/word/Vibrant-Matter.pdf> [Ultimo accesso 17/03/2017].
- Branzi, A. (2006). *Modernità debole e diffusa, il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*. Milano: Skira Editore.
- Cache, B. (1995) *Earth Moves: The Furnishing of Territories*, MIT Press. Disponibile all'indirizzo: https://monoskop.org/images/a/ae/Cache_Bernard_Earth_Moves_The_Furnishing_of_Territories.pdf [Ultimo accesso 17/03/2017].
- Clementi, A. (2016). *Forme imminenti. Città e innovazione urbana*. Trento: List.
- Ciorra, P. (2012) *Programma*. In Biraghi, M.; Ferlenga, A.; a cura di. *Architettura del Novecento Vol I. Teorie, scuole, eventi*. Torino: Einaudi, 709-716.
- Crutzen, P.J. (2005). *Benvenuti nell'Antropocene, l'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*. Milano: Mondadori.
- Eco, U. (2013). *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee*. Milano: Bompiani.
- Grosz, E. (2001). *Architecture from the outside: essays on virtual and real space*, Massachusetts Institute of Technology. Disponibile all'indirizzo <http://projectlamar.com/media/groszarchitecture.pdf> [Ultimo accesso 17/03/2017].
- Isola, A. (2002). *Infra. Forme insediative e infrastrutture*. Venezia: Marsilio.
- Rovatti, A.; Vattimo, G.; a cura di (1983). *Il pensiero debole*. Milano: Feltrinelli.
- Secchi, B (2012). *Infrastrutture*. In Biraghi M., Ferlenga A., a cura di. *Architettura del Novecento Vol I. Teorie, scuole, eventi*. Torino: Einaudi, 474-483.
- Secchi, B. (2013). *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Roma-Bari: Laterza.
- Sennett, R. (2006). *The Open City*. Disponibile all'indirizzo: <https://www.richardsennett.com/site/senn/UploadedResources/The%20Open%20City.pdf> [Ultimo accesso 17/03/2017].
- Turpin, E. (2013). *Architecture in the Anthropocene, encounters among design, deep time, science and philosophy*. Open Humanities Press, University of Michigan Library Ann Arbor. Disponibile all'indirizzo http://openhumanitiespress.org/books/download/Turpin_2014_Architecture-in-the-Anthropocene.pdf [Ultimo accesso 29/03/2017].
- Zanni, F. (2010). *[Infra]Luoghi, infrastruttura-architettura*. Santarcangelo di Romagna (RN): Maggioli Editore.

Riqualificazione del Parco Comunale di San Roberto

Michelangelo Pugliese
con
Fortunato Barreca
Antonella Benigni
Giuseppe Spadaro

San Roberto (RC)
2014-2015

Comune di San Roberto (RC)

rigenerare/
riscrivere/
low-cost

Negli anni Novanta venne realizzata sopra la fiumara Catona, lungo l'abitato di San Roberto, piccolo paesino pre-aspomontano, un'intubata in cemento armato e asfalto, che coprì un tratto della fiumara.

L'innesto, di 'grande impatto ambientale', fu in realtà la scoperta e la conquista naturale dello spazio pubblico per la città.

La struttura urbana del centro, schiacciata tra la valle e la fiumara, e le nuove esigenze della comunità, trovarono sintesi in quest'opera idraulica.

La novità stravolse le abitudini della cittadina che in maniera empatica trovò un luogo sicuro, dove correre, giocare, appartarsi e immaginare quella lingua di asfalto come un Parco di grande valore.

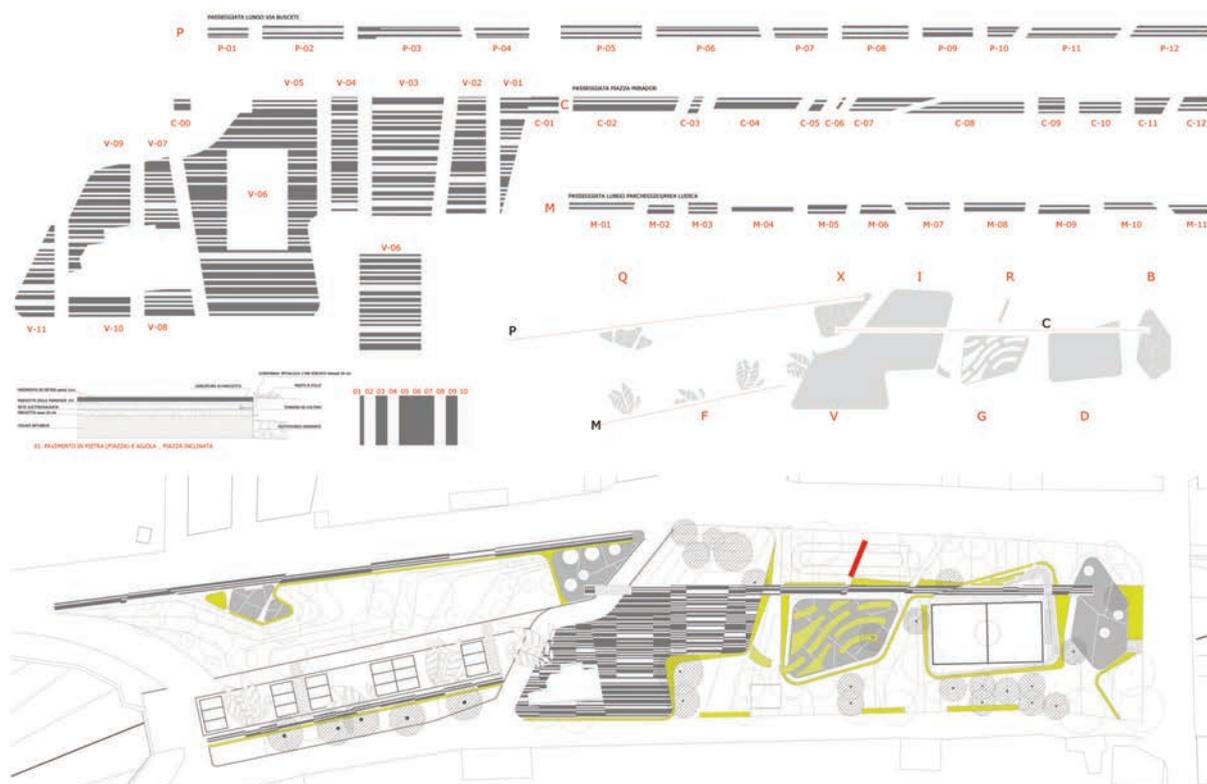
La riqualificazione dell'area parte dunque da un grande affetto e partecipazione verso questa porzione di asfalto sospesa.

L'intervento ridisegna e ricomponne la topografia del suolo, tentando una ricucitura tra le due sponde e ridefinendo una nuova superficie vegetale e minerale. L'intubata diviene così l'occasione per un parco

lineare partecipato, dove una famiglia di oggetti (mirador, campetto, labirinto, piazza e parcheggio) scandiscono e ricompongono l'alveo sospeso. Un disegno di siepi ricuce e ridefinisce gli ambiti e la

spazialità. Una collezione di graminacee racconta la vallata attraverso un labirinto, mentre il carattere bicromo, cangiante e mai statico della

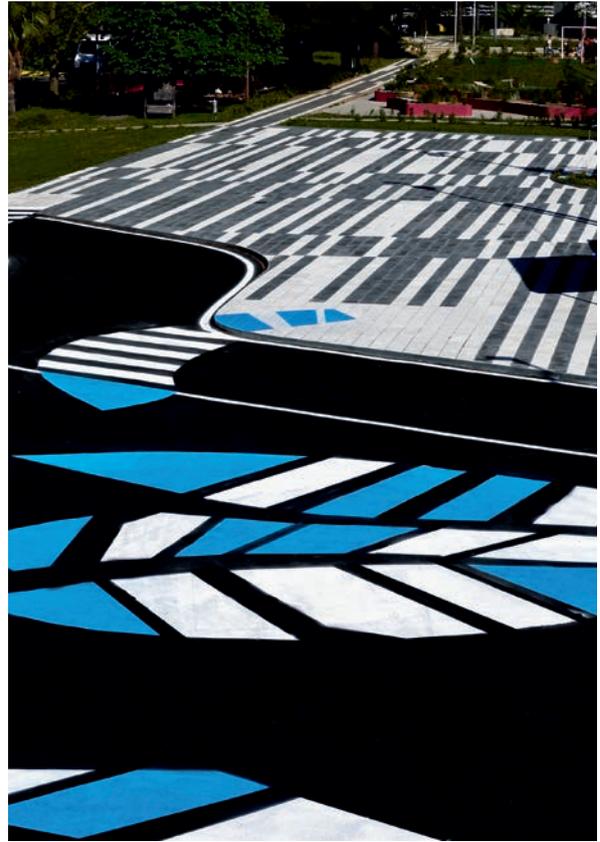
piazza, reinterpretata la tensione e il flusso della fiumara sottostante. Un parcheggio decorato è anche luogo astratto e ludico.



Planimetria di progetto e schema delle pavimentazioni



Labirinto: Collezione di graminacee, raccontano la vallata



Parcheggio: disegni astratti definiscono la superficie



Veduta dall'alto del parco



Fotografie del dettaglio

A Militant Lake: the reclaim of the commons at the margins of Rome

Greta Rauleac

green space/
gentrification/
requalification/
urban planning/
grassroots



The image presents the stratification of urban landscape in the area of Parco delle Energie.

The natural lake Ex Snia Viscosa emerged during the construction of a commercial area on a former silk factory site in the Eastern periphery of Rome. A group of residents and activists has mobilized for the requalification of the area and for its transformation into a green public space. In the case of Ex Snia, the friction between private ownership and public function has resulted in a partially successful epilogue: the public park, *Parco delle Energie* was established, but the lake itself remain construction site, unsafe and inaccessible.

Urban renewal is fluid process that can often become a business strategy, constructing a sense of safety and comfort for the users, but that is penetrable by the specificity of the social environment. Ex Snia's landscape regeneration indeed, can be framed in a context of coexistence with a longstanding informality, marginalization and a more recent process of gentrification in the proximal neighborhood Pigneto. The failure of a planned city makes space for spontaneity and creativity in urban space design. On the ruins of a failed construction site, the regeneration of public space appears as a claim for the 'common' and a call for socialization. The social movement incites collective urban planning, a bottom-up initiative that includes the expertise of citizens whose engagement into the mobilization is substantial: they are members of the local population in need of a 'just city'.

The diatribe between public and private space involves the primary definition of public spaces and takes into consideration citizens' needs and the presence of abandoned and unplanned areas that need to find a new function in the urban environment. By using the practice of self-management and by establishing a temporary heterotopia activists have reunited in the Forum for Ex Snia Lake and managed to create a common space. Over 20 years of grassroots urban planning, biologists, urbanists, common citizens and activists have been advocating for the municipality to take control of the area. This long-term mobilization constitutes research of the biodiversity of the area and project development, symbolic actions of protests as well as artistic engagement. The re-purposing of this wasteland into a public space was such that the lake carries today a political and social value that is far away from its monetary value. Differently from other experiences of space transformation in the city of Rome, Ex Snia's grassroots activities called for a state intervention. The citizens who participated could be seen as watchdog of the municipality to which they indicate the measures to take and to whom it address the complaints, almost yearning for a welfare state. With the act of 'expropriation' of the area, the municipality symbolically retakes control of the area of Ex Snia, and finally labels the park as 'public' and as common 'heritage'.

Ex Snia Lake's is a successful story of an urban social movement engaging into a project of requalification of a green area. The community mobilized in developing an urban plan for an abandoned industrial wasteland that was threatened by the eventuality of private investment and speculation. The grassroots urban planning

implemented here was based on principle of sustainability and of preservation of a natural ecosystem that is surprisingly growing into an area of cement. The claim for this public lake cannot be separated from a much broader re-imagination of the common good and as a practical rejection of the urban enclosures (Susser and Tonnelat, 2013).

References

- Bodnar, J. (2015). Reclaiming public space. *Urban Studies* 52, 2090–2104.
- Friedmann, J. (2000). The Good City: In *Defense of Utopian Thinking*. *International Journal of Urban and Regional Research* 24, 460–472.
- Susser, I. Tonnelat, S. (2013). *Transformative cities: The three urban commons*. Focaal.

No-stop Work City

Paola Ricciardi

complessità/
economia post-industriale/
spazi produttivi

Quando, nel 1927, Fritz Lang gira *Metropolis*, due elementi colpiscono immediatamente per la forza con cui si impongono: la violenza del sistema produttivo industriale e quella della tecnica di cui questo si serve. La città dei lavoratori è un inferno di macchine e ferraglie che giace sotto terra e spesso diventa causa di morte per gli uomini; sotto terra si trovano anche le abitazioni dei lavoratori, dove questi vivono in miseria, condannati alla loro condizione di soggiogati senza possibilità di riscatto; sulla superficie vi è invece la città dei ricchi, luminosa e punteggiata di grattacieli, con librerie, teatri e stadi e il 'Club dei Figli', una sorta di Eden nel quale i figli dei padroni possono condurre una vita libera da qualunque privazione. Questa rappresentazione così semplice aveva in realtà la forza di cogliere, nel caos della città e della società di quel tempo, gli elementi-chiave per la sua comprensione – la tecnica e il sistema economico-produttivo – di isolarli e di estremizzarli – da un lato l'Inferno, dall'altro il Paradiso – allontanandoli dalla realtà per mostrarne una verità più vera, tanto innegabile da incidere da allora in poi nell'immaginario collettivo e trasformare la scenografia del film in quella della città distopica per eccellenza. Un altro elemento colpisce nella rappresentazione dualistica di Lang: le due città non si parlano. Una sopra e una sotto, ognuna ignora la vita che si svolge nell'altra, perché il funzionamento complessivo della 'macchina sociale' e della produzione economica non si arresti. Questa separazione fra le due parti, che Lang chiama 'la mente' e 'la mano', è in realtà per lui il vero male da sanare, tanto che il finale paternalisticamente aspira a che 'il cuore' si ponga fra esse per riportare equilibrio nel corpo diviso della città. La correlazione tra società, città e corpo umano era una delle immagini ricorrenti dell'urbanistica a cavallo fra Ottocento e Novecento (Barattucci, 2013), le cui pratiche individuavano però proprio nella 'separazione e allontanamento' (Secchi, 2000) le strategie principali di organizzazione della struttura urbana: la zonizzazione, nata infatti come strumento di codificazione nel piano della separazione delle classi sociali, viene poi trasformata solo in un secondo momento in strategia utilitaristica e almeno apparentemente de-ideologizzata di distribuzione delle funzioni e delle attività che si svolgono nella città.

Solo un anno dopo la prima proiezione di *Metropolis* vengono inaugurati i CIAM e nel 1933 la *Carta di Atene* compie la definitiva trasformazione dello *zoning* in tecnica al servizio di un complesso paradigma culturale: i processi economici, tecnologici e sociali in atto vengono cioè sintetizzati in una visione spaziale e urbana, che ha il compito, da un lato, di servire l'efficienza del sistema, dall'altro, di intervenire sui suoi effetti più deleteri e spietati; questo salto viene compiuto attraverso l'immagine della *machine à habiter* prefigurata da Le Corbusier, la città 'specializzata' in cui le diverse parti sono legate tra loro non dal 'cuore', ma secondo il principio della catena di montaggio: un processo lineare e gerarchico in cui a determinati spazi corrispondano determinate funzioni in un determinato tempo del giorno e della settimana. Questo modello astratto non si è, in realtà, mai compiutamente realizzato; pure, l'efficienza delle singole

parti, laddove è stata raggiunta, è andata spesso a discapito del funzionamento dell'intero sistema, con la creazione di una città discontinua, frammentata e nel tempo sempre più afflitta da fenomeni di traffico intenso dovuto al pendolarismo tra un'area urbana specializzata e l'altra; il caos urbano, la sua complessità ineludibile, è la faccia contraddittoria della medaglia che vede dall'altro lato, per la «tendenza a far coincidere in modo puntuale e univoco un tempo, uno spazio e un'azione», una perdita irrimediabile di «tutta la polivalenza, che è polifunzionalità e polisemia, dell'agire umano» (Signorelli, 1996: 66).

In questo contesto, le cui contraddizioni sono già evidenti a partire dal Secondo Dopoguerra, un altro fatto interviene a cambiare radicalmente i termini stessi dello sviluppo urbano: il passaggio a un differente tipo di produzione – quella post-industriale dei servizi e della conoscenza – e a nuovi paradigmi tecnologici – quelli dell'elettronica e dell'informatica; il cambiamento, cioè, proprio di quei due elementi che così fortemente Lang aveva individuato come all'origine della propria distopia urbana. Se la 'Città dei Lavoratori' e il 'Club dei Figli' erano già stati inglobati, raffinati e in un certo senso superati nella 'Città-macchina' specializzata, quale nuovo paradigma urbano poteva ora prefigurare il futuro della città?

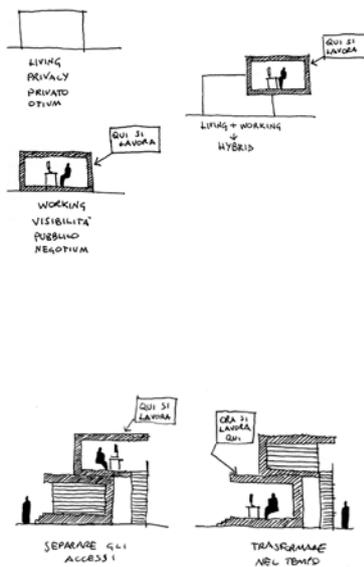
Il discorso – quasi ipertrofico, spesso retorico – sulla città sviluppatosi negli ultimi quarant'anni (città resiliente, intelligente, *green, smart*, sostenibile) e alcuni interessanti esperimenti di *mixité* urbana, nati per promuovere una migliore qualità della vita e una mobilità dolce modulata su distanze brevi, sembrano aspirare a un rinascimento urbano che abbandona la specializzazione tipica della città industriale in favore dell'accettazione della complessità come fatto irriducibile, e quindi da gestire, e anzi desiderabile, e quindi da progettare. Se però lo leggiamo alla luce dei due paradigmi individuati da Lang – quello produttivo e quello tecnologico – l'abbandono della specializzazione assume una veste del tutto diversa: dal polo tecnologico che fa dialogare impresa e università, al distretto creativo evoluto dove il prodotto – la cultura – viene contemporaneamente fabbricato e fruito e lo spazio produttivo è quindi integrato con lo spazio pubblico, all'ufficio articolato secondo sequenze di cellule-postazioni per il lavoro individuale disposte lungo 'viali urbani' e 'piazze coperte' per il lavoro in team, al *free-lance* che riadatta la propria abitazione a studio o lavora all'aria aperta grazie ad attrezzature tecnologiche sempre più portatili, tutta la città si trasforma in un enorme spazio dove è difficile distinguere la funzione produttiva da ciò che non lo è, per la stessa natura del processo che la in-forma: «la vita torna ad essere una totalità, ma una totalità capitalisticamente integrata» (Kurz, 1999). Laddove l'urbanistica dei recinti non è più necessaria al sistema socio-economico dominante (per esempio, nel rapporto vita-lavoro, ma non nel rapporto tra classi sociali e etnie) lo sforzo di trasformazione della città può quindi essere spostato dal tracciare confini al controllo di contaminazioni opportunamente ricercate,

e la città può cambiare ed evolversi verso modelli spaziali complessi.

Cosa significa dunque progettare la complessità?

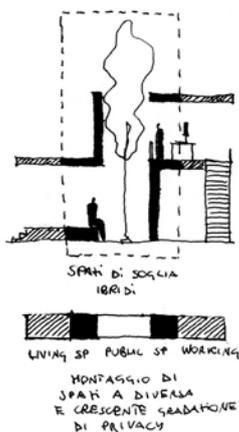
Il progetto delle *Hybrid Houses* realizzato ad Amburgo nell'ambito dell'IBA, tra il 2009 e il 2013, rappresenta una sperimentazione significativa – anche per i suoi limiti – su quello che potrebbe diventare il tipo prevalente nelle città del futuro: un edificio progettato appositamente per oscillare tra la funzione produttiva e quella abitativa, per alternarle o renderle compresenti. I progettisti delle *Hybrid Houses* sfuggono alla trappola di risolvere il problema del conflitto generato dall'affiancamento di spazi di vita e di lavoro nello stesso edificio attraverso la composizione di forme specifiche adatte a soddisfare le due diverse funzioni, anche perché questo sottrarrebbe il progetto a uno dei suoi obiettivi prefissati: resistere al tempo, adattandosi alla mutevole condizione della città contemporanea (fig. 1). Ciononostante, non si può negare che la composizione delle differenze, l' 'unità difficile' (Venturi, 1980), venga ricercata per lo più da un punto di vista meramente funzionale: molta parte degli sforzi profusi in fase di progettazione si riversa sul tema della separazione degli accessi e dell'adeguamento alle norme di legge per la trasformabilità nel tempo. La completa flessibilità della pianta è in un certo senso l'altra faccia del funzionalismo: invece di far seguire alla forma una funzione, si cerca di rendere la forma adattabile a tutte

le funzioni (fig. 2). Se invece si reclama la centralità della forma non in relazione alla funzione – e tantomeno a tutte le funzioni possibili – ma in relazione all'utente, la forma allora consente un certo grado di identificazione e di personalizzazione, chiamando l'utente a definire e modificare il proprio spazio, e l'architettura compie il ruolo difficilissimo a cui è chiamata: essere abitata (Hertzberger, 1991). Il progetto della complessità portà con sé, quindi, il tema del processo di costruzione della complessità intesa come il prodotto di una pluralità di utenti, sempre modificabile e implementabile nel tempo dagli attori che emergeranno sulla scena della città, sempre in bilico sul caos e la distruzione degli equilibri dati per la costruzione di nuove configurazioni. In questo senso, la possibilità dell'a-lineare, dell'a-gerarchico, dell'imprevisto, compreso l'imprevisto emergere del rovesciamento di rapporti di potere consolidati, non può essere escluso *a priori*. A livello più propriamente compositivo, è negli spazi di soglia che questa complessità può emergere: questi, intesi come spazi ibridi, disponibili a usi diversi e a diversa gradazione di privacy, consentono una contaminazione visiva, di funzione, di materiali, che non è semplice accostamento, *cadavre exquis*, ma sistema e corpo vivo: è qui che il concetto di una *mixité* intesa come zonizzazione a livello dell'edificio può essere superato. Allo stesso tempo, è l'apertura dei 'recinti' e l'attenta progettazione di spazi di transizione tra funzioni e proprietà differenti – cioè un'attenta progettazione degli spazi pubblici, ma anche di quelli semipubblici, collettivi e degli spazi di pertinenza delle proprietà private – ciò su cui si gioca la possibilità di una concreta e reale complessità urbana.



Living/Working: approccio funzionalista/1

Living/Working: approccio funzionalista/2



Bibliografia

- AA.VV. (1976). *L'organizzazione della complessità*. Milano: Il Saggiatore.
- Amendola, G. (a cura di). (2000). *Scenari della città nel futuro prossimo venturo*. Bari: Laterza.
- Armano, E. (2008). *Precarietà e innovazione nel postfordismo. Una ricerca qualitativa sui lavoratori della conoscenza a Torino*. Bologna: I Libri di Emil.
- Barattucci, C. (2013). *Zoning-Mixité: alle radici dell'urbanistica italiana e francese 1870-1945*. Roma: Officina.
- Castells, M. (1996). *The Rise of the Network Society, The Information Age: Economy, Society and Culture*. Cambridge, MA; Oxford, UK: Blackwell.
- De Carlo, G. (1965). *Questioni di architettura e urbanistica*. Urbino: Argalia.
- Gruppo Krisis. (2003). *Manifesto contro il lavoro*. Roma: Derive Approdi.
- Kaminer, T., Robles-Duran M., Sohn H. (2011). *Urban Asymmetries: Studies and Projects on Neoliberal Urbanization*. Rotterdam: 010 Publishers.
- Kurz, R., Die Diktatur der abstrakten Zeit, in Kurz R., Lohoff E., Trenkle N. (1999). *Feierabend! Elf Attacken gegen die Arbeit*. Amburgo: Konkret Literaturverlag.
- Harrison, A., Wheeler, P. Whitehead, C. (a cura di). (2004). *The Distributed Workplace: Sustainable Work Environments*. Londra: Spon Press.
- Hertzberger, H. (1991). *Lezioni di architettura*. Bari: Laterza.
- Leyk, D. (2010). *Working and living in the city of knowledge*, Rotterdam: Berlage Institute – Steelcase Workspace Features.
- Marini, S. Bertagna, A. Gastaldi, F. (2012). *L'architettura degli spazi di lavoro*. Macerata: Quodlibet.
- Mitchell, W. J. (1997). *La città dei bits: spazi, luoghi e autostrade informatiche*. Milano: Electa
- Secchi, B. (2000). *Prima lezione di urbanistica*. Bari: Laterza.
- Signorelli, A. (1996). *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*. Milano: Guerini Studio.
- Venturi, R. (1980). *Complessità e contraddizioni nell'architettura*. Bari: Dedalo.
- www.hybrid-house-hh.de [Ultimo accesso 25.06.2016]
- www.iba-hamburg.de [Ultimo accesso 28.03.2017]

Living/Working: soglie. Privato, semi-pubblico, pubblico.

Panta Rei, Pantanella!

Emilia Rosmini
Maria Argenti

documentario/
pastificio Pantanella/
adaptive reuse



Maria sfrega le mani sorridendo. Simula il gesto che faceva da ragazza per racimolare un piccolo spuntino durante le lunghe ore di lavoro. Usava amalgamare un po' di pasta fresca, trafugata dai nastri della produzione, messa a seccare fra le tubature incandescenti dei macchinari del Pastificio Pantanella. Lo stesso manufatto di cui Pietro Aschieri riprogettò i prospetti e che con quest'opera, «la più significativa della sua carriera» (Tafuri M. cit. in Racheli 1996: 54), ricevette il «lasciapassare nel mondo dei razionalisti» (Marconi P. cit. in Racheli 1996: 54). Negli stessi spazi oggi ci vive Andrea. Seduto nel divano del suo *loft*. La luce che entra dalle grandi vetrate, i tappeti, una melodia indiana, creano un'atmosfera accogliente e insolita. Eppure Ferruccio quella fabbrica se la ricorda buia, rumorosa e immensa. Quando ogni giorno da bambino percorreva in tram una Via Casilina quasi deserta, per portare il pranzo al sacco al padre che durante la notte faceva manutenzione ai grandi macchinari dell'Edificio dei Molini progettato da Vittorio Morpurgo, assoluta novità per l'Italia e l'Europa degli anni '50. Già, il rumore. Anche Jamil se lo ricorda. Ma questa volta riferendosi al grande *suk* messo in piedi nell'ex deposito materiali durante la più grande occupazione asiatica della città nell'agosto del '90, ricolmo di piccoli ristoranti etnici e di bancarelle frugali. Roberto invece di questo straordinario laboratorio multiculturale ricorda la prima moschea di Roma, inaugurata nell'ex palazzina uffici da Don Luigi Di Liegro, direttore della Caritas diocesana, insieme all'imam Mustafà Syed Ghulam. Tanto che Stefano, che questi spazi li ha vissuti e fotografati giorno per giorno, ancora non crede allo sgombero, improvviso e non concordato con le parti sociali.

Poi c'è Pasquale che la fabbrica l'ha fotografata nel '96, dopo sei anni di abbandono. E racconta, ancora con entusiasmo, dei chiaroscuri prodotti dalle sedici enormi tramogge del possente edificio dei silos. Quelle che Bruno Moauro, architetto della riconversione abitativa, rivela essere state demolite dalla committenza, troppo impegnata in una speculazione immobiliare per capire il valore architettonico e sociale di questo luogo. E allora non ci stupisce che Giacomo, ora abitante dell'ex silos, neanche sapeva di vivere dentro una fabbrica...

Ma così è la storia. Tutto scorre e tutto cambia, la trasformazione è inevitabile. Non sempre in meglio. Non sempre nella direzione giusta. Per questo è necessario riflettere su quanto è stato fatto. La Pantanella, dunque. Venti storie come venti diapositive che sovrapposte controluce riescono a delineare i contorni di una architettura emblematica, per molti versi unica nella città di Roma, di cui è rimasto poco. E un documentario dal titolo *Panta Rei, Pantanella!* per mettere in luce come troppo spesso progetti di riconversione, nascondendosi dietro slogan di entusiasmanti futuri abitativi, finiscono per produrre spazi standardizzati e privi di sperimentazione rinunciando di fatto a comprendere architetture fatte di compresenze e storie che aspettano solo di essere decifrate.

Conoscere queste occasioni mancate è un viaggio in ciò che sarebbe potuto essere, un percorso di consapevolezza necessario

Fotogrammi dal documentario *Panta Rei, Pantanella!*

per avvicinare le parti in gioco al paradigma etico ed estetico del riuso in architettura. Un viaggio solo apparentemente nel passato, perché riflettere sul patrimonio industriale dismesso vuol dire anche progettare il nostro domani.

Bibliografia

AA.VV. (1977). *Pietro Aschieri architetto*. Roma: Bulzoni editore.

Racheli, A. M. (1996). Lo stabilimento della Pantanella a Roma: storia della fabbrica. In: Amendolagine, F. (ed.) *Mulino Pantanella. Il recupero di una archeologia industriale*. Venezia: Marsilio Editore, 55-79.

De Angelis, R. (2014). Dalla ex Pantanella alle nuove Pantanelle. In: Cellamare, C. (ed.) *S.M.U.R. Self made urbanism Rome*. Castel San Pietro Romano (RM): Manifestolibri, 51-57.

Nelle trame urbane

Visioni e proposte 'ecologiche' per il progetto di paesaggio urbano

Cristina Sciarrone

fenomenologia urbana/ sistemi vitali/ tessuti relazionali



Giardino dei MOMenti, Matera. Progetto di Linaria.
© Michela Pasquali

«Esiste un ordine imposto col terrore, un ordine indotto dalle strutture burocratiche (affiancate dal poliziotto), ed esiste un ordine che si sviluppa spontaneamente dalla nostra consapevolezza di essere animali sociali, capaci di dar forma al nostro destino. Quando latitano i primi due, il terzo, come forma di ordine infinitamente più umana e all'uomo adeguata, ha la possibilità di farsi strada. La libertà, come diceva Proudhon, è la madre, non la figlia dell'ordine.»

Colin Ward, *Anarchia come organizzazione*, 2013

Roma, 2017 (ma potrebbe trattarsi di qualsiasi altra città, la cui configurazione orizzontalmente estesa sul territorio è sistema 'prodotto' da decenni di attività e inattività pianificatoria): oltre la città consolidata, tra un condominio e un centro commerciale, tra uno spazio sospeso in attesa di nuove costruzioni e una serie di villette a schiera, tra un'area di 'verde urbano' e il passaggio di un'infrastruttura si snodano fabbriche attive e/o abbandonate, aree cementificate e superfici residuali, talvolta coltivate ma ancor più spesso lasciate in balia di processi che nulla hanno a che vedere con la mano dell'uomo. In questa matrice spaziale, frammentata ed eterogenea, si proiettano movimenti individuali e relazioni umane che contribuiscono alla creazione di un sistema in cui alle tre dimensioni spaziali si aggiunge una non meno presente dimensione temporale declinabile nel concetto di 'instabilità'. Nella configurazione orizzontale della città contemporanea Alan Berger rintraccia uno stato di liminalità, attributo di qualcosa che vive in una perenne condizione di transizione che elude le classificazioni (2006). Il carattere orizzontale del fenomeno urbano racchiude un intrecciarsi complesso di relazioni tra variabili differenti (e afferenti a campi diversi del quotidiano) in quelle che Stan Allen ha definito «*field conditions*» (1997). In definitiva, il campo dell'orizzontalità in cui oggi ci muoviamo è «un amalgama mobile di agenti individuali» (Corner, 2003) e il paesaggio che ci restituisce è rappresentazione di un «ordine complicato» (Friedman, 2011). Nella città contemporanea figure antitetiche coesistono presentandoci, da un lato, una condizione di crisi diffusa (della società, dell'ambiente, dell'architettura) e, dall'altro, processi reattivi di ripresa la cui apparenza potrebbe essere definita utilizzando il concetto di «caos fecondo» (Fernandez, 2015). D'altronde nell'origine etimologica del concetto di crisi, come ben illustrava l'economista Ivan Illich, è sottesa l'idea di un cambiamento il cui naturale insorgere trae forza dalla capacità individuale di rispondere positivamente a condizioni negative diffuse.

Il paesaggio, inteso come tessuto minuto dal carattere contestualmente materiale, relazionale e percettivo, è oggetto-soggetto di trasformazioni, indotte o praticate, ma è anche filtro interpretativo necessario per comprendere un sistema territoriale e umano definibile attraverso la metafora della complessità e interpretabile mediante lo sguardo dell'ecologia, campo fertile cui attingere per reinventare in maniera vitale contesti urbani in crisi.



La trama di relazioni cui lo spazio urbano aspira è rimasta ai margini delle scelte operate di concerto dagli specialisti. Trasformare significa invece lavorare tra le pieghe dell'esistente, intercettarne equilibri, dinamiche, protagonisti attivi e ricostruirne un'orditura vitale al cui interno lo spazio assuma la dimensione di struttura coagulante capace di promuovere relazioni. Assunto fondamentale è trovare la chiave interpretativa e operativa capace di innescare un dialogo prolifico con fenomeni e processi endogeni, già attivi o ancora in uno stato latente.

L'ecologia, disciplina che studia le relazioni tra uomo, ambiente e organismi animali e vegetali, nasce come scienza fondamentalmente orientata a studiare la vita in tutte le sue forme, in particolare in termini di lotta per la sopravvivenza con attenzione ai rapporti reciproci tra gli esseri viventi e l'ambiente in cui si sviluppano. Nell'ambito delle discipline che operano sul territorio esiste ormai un corpus consolidato di teorie e pratiche operative che, in vario modo, hanno trovato spunti interessanti nelle scienze di matrice ecologica (basti pensare a tutto quel filone di approcci e sguardi noti come *ecological urbanism*). Si tratta di un percorso di avvicinamento alla complessità urbana in cui il paesaggio è trama di intermediazione, all'interno della quale coesistono scale spaziali e temporali differenti, esito dell'azione congiunta di singoli fenomeni tra loro interconnessi: una serie di processi diversi all'interno di una vera e propria ecologia artificiale (Najle, 2003). In un'ottica ecologica ciò che appare necessario, con particolare riferimento al paesaggio urbano contemporaneo e alle sue forme in crisi, è focalizzare l'attenzione su due questioni: 'vitalità' e 'correlazione'. I due termini appaiono strettamente legati l'uno all'altro e si riferiscono tanto ai frammenti spaziali che compongono il territorio urbano diffuso quanto alle comunità che, in maniera più o meno consapevole, li abitano: spazi e comunità vitali trovano le condizioni di reciproca esistenza solo all'interno di un sistema di relazioni denso e continuo, fonte salvifica di linfa vitale capace di suggerire ciclicamente nuovi processi di rigenerazione.



Nell'operare nei contesti urbani più instabili appare utile, e operativamente efficace, ricercare un dialogo con l'essenza vitale del territorio, interpretando i segnali dell'esistenza di meccanismi altri, sempre più lontani da formule di pianificazione e progettazione calate dall'alto (che in certi contesti appaiono sostanzialmente inesistenti) e sempre più vicini a fenomeni di adattamento spontaneo che rivelano una capacità reattiva basata sulla costruzione incrementale di relazioni. Il progetto di paesaggio deve allora essere in grado di supportare, all'interno di rinnovati spazi urbani, concetti come evoluzione, dinamismo e biodiversità.

Evoluzione è capacità di rinnovamento resiliente, processo che si attiva su più livelli in risposta alla necessità di trasformare uno spazio (non progettato, sottoutilizzato, non curato) per soddisfare le esigenze di una comunità alla ricerca di un luogo di aggregazione, nel quale

Giardino Girotondo, Roma. Progetto di Linaria. © Michela Pasquali

Parco del traffico, Roma. Progetto di Linaria. © Michela Pasquali



Orto dei semplici, Roma. Progetto di Linaria. © Michela Pasquali

Giardino FILO Onlus, Roma. Progetto di Linaria. © Michela Pasquali

riconoscersi e proiettare forme di autodeterminazione. Dinamismo è capacità di accogliere e promuovere attività differenti, talvolta sovrapposte ma in nessun caso conflittuali: si tratta di un'attitudine tipica di luoghi caratterizzati da un certo grado di 'disponibilità', luoghi predisposti all'insorgere di processi imprevedibili promossi da singoli individui o gruppi sociali coesi. Biodiversità è proprietà che emerge laddove ricchezza ed eterogeneità (vegetale, sociale, culturale) prendono il posto di tematizzazione e specializzazione. Nascono allora spazi dal carattere molteplice e sfaccettato, a loro volta potenzialmente efficaci nel rifiutare processi di marginalizzazione ed esclusione sociale in favore di accoglienza e integrazione.

Trame spaziali e relazionali dinamiche, evolutive e dall'alto contenuto di (bio)diversità sono trame vitali, all'interno delle quali le tre proprietà descritte, originariamente afferenti al campo degli studi ecologici sui sistemi viventi, operano in maniera congiunta, rafforzandosi a vicenda. Il progetto di paesaggio diventa allora un meccanismo dalla duplice valenza: interpretativa (nel riconoscere, assegnandovi significato, territori e comunità reattivi o potenzialmente tali) e operativa (nell'orientare le trasformazioni ricercando un equilibrio tra processi e fenomeni differenti). La re-visione ecologica del paesaggio urbano e dei sistemi vitali che in esso operano confluisce in progetti e azioni atipici, nelle modalità e nelle finalità, per spazi urbani de-potenziati ma densi di immaginari possibili. Linaria, associazione che si occupa di paesaggio ricercando e promuovendo la diversità in tutte le sue forme, da diversi anni porta avanti, attraverso sperimentazioni concrete e ricerche teoriche, un approccio metodologico al paesaggio urbano che incarna una visione del progetto innovativa, all'interno della quale i tre concetti approfonditi trovano campo d'applicazione nel rinnovamento di spazi aperti in uno stato di difficoltà.

Linaria agisce come *trait d'union* tra forze, esigenze e desideri differenti, muovendosi sul piano del progetto attraverso l'utilizzo di strumenti e risorse dal carattere corale. Da un punto di vista economico i progetti di Linaria (che coinvolgono contestualmente spazi aperti in territori complicati e gruppi sociali deboli e/o marginalizzati) utilizzano risorse limitate mentre è sul piano umano che si materializza quel carattere dinamico, coevolutivo e diversificato che rende gli spazi trasformati a seguito dell'intervento luoghi vitali e veri e propri attrattori sociali. Linaria realizza giardini e spazi di aggregazione all'interno di scuole, centri di formazione, sedi di associazioni a finalità sociali e quartieri degradati lavorando di concerto con gruppi sociali attivi e diversificati, coinvolti tanto nella fase di progettazione quanto in quella di cantiere. Obiettivo è realizzare spazi vitali, la cui fase di costruzione non è altro che il primo tassello di un processo inarrestabile finalizzato a coinvolgere l'intera comunità locale in un progetto duraturo di condivisione di esperienze, momenti d'incontro e di apprendimento. I progetti realizzati dall'associazione, e ancor più i processi che a partire da essi si sono sviluppati, trovano nell'incontro tra dimensione fisica

(intesa come ricerca di qualità estetica e funzionale del progetto) e dimensione immateriale (concernente il coinvolgimento fertile delle risorse umane interessate) un felice connubio di esigenze, attitudini e capacità differenti che Linaria di volta in volta riesce a convogliare verso obiettivi comuni e collettivamente espressi. Si tratta di progetti di relazioni, attraverso i quali le comunità danno forma al proprio paesaggio e vi creano un nuovo 'ordine'.

Bibliografia

- Allen, S. (1997). *From object to fields. AD Architecture after Geometry*, Profile n. 127, 24 - 31.
- Berger, A. (2006). *Drosscape: wasting land in urban America*. New York: Princeton Architectural Press.
- Berrizbeitia, A. (2007). *Re-placing process*. In: Czerniak J, Hargreaves G, a cura di. *Large Parks*. New York: Princeton Architectural Press, 175 - 197.
- Corner, J. (2003). *Espansioni urbane orizzontali e densità nel paesaggio emergente*. Lotus, 110, 116 - 123.
- Fernandez, E.L. (2015). *Un nuovo paradigma*. In: Guzzardi L., a cura di. *Il pensiero acentrico. L'irruzione del caos nell'impresa conoscitiva*. Milano: Elèuthera.
- Friedman, Y. (2011). *L'ordine complicato. Come costruire un'immagine*. Macerata: Quodlibet.
- Illich, I. (2005). *Disoccupazione creativa*. Milano: Boroli.
- Kroll, L. (2001). *Ecologie urbane*. Milano: Franco Angeli.
- Lefebvre, H. (1976). *La produzione dello spazio*. Milano: Moizzi.
- Najle, C. (2003). *Framework*. In: Mostafavi M, Najle C, a cura di. *Landscape Urbanism. A manual for the machinic landscape, Spain: SYL.ES*.
- Pollak, L. (2006). *Il paesaggio per il recupero urbano*. Lotus, 128, 32 - 40.
- Ratti, C. (2014). *Architettura Open Source. Verso una progettazione aperta*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Schwartz, M. (2010). *Ecological Urbanism and the Landscape*. In: Mostafavi M, Doherty G, a cura di. *Ecological Urbanism*, Zürich: Lars Müller Publishers.
- Sen, AK. (1997). *La libertà individuale come impegno sociale*, Roma: Laterza.
- Ward, C. (1996). *Anarchia come organizzazione*. Milano: Elèuthera.

Kaleidoscope of identities: an atlas of Shu'fat Refugee Camp and Surroundings

Multiple views for a complex territory

Caterina Selva

Jerusalem, 2016

Tesi di laurea

multiplicity/
mapping/
forest

The Jerusalem area of Shu'fat Refugee Camp, together with its surroundings enclosed by the Wall and the bordering urban territories are the object of this research. The work aims at collecting different readings of this complex territory deliberately appointed with the role of human and spatial observatory, presenting an investigation over multiple faces of the geopolitical and human context. It develops three main interlocked themes exploring and representing respectively the territories and ecologies forming this complex jigsaw and collecting the exploration in a macro system map; the effects of the bordering mechanisms of occupation on land and people by mean of a dictionary of borders; the human geography of the interacting moving bodies and identities rendered visible with interviews and maps. The proposed final project envisions the creation of a community based forest supported by international partners and organized as an ecological intervention of Landscape and Forest Restoration. Over a time line of twenty years a forest grows in the area of the Anata Valley bordering the Camp and the settlements, generating a new ecology of flora and fauna, creatively mending multiple forms of interaction in a space for unprecedented connection and interaction. The landscape gesture allows for the subversion of enforced patterns, overturning traditional colonialist forms and creating an arena for possible encounters and renewed dynamics. The superimposition of layers of inquiry, the emerging of maps collecting different semantical meanings and the proposal of an alternative natural visions can articulate the lived space, embody the creative sabotage of space and bring together critical imagination to suggest the possibility of a different kind of interaction in the configuration of the city.



View of Shu'fat Refugee Camp and Pizgat Zeev East



Axonometric view of the project



Plan

Flow density

Luigi Siviero

[infrastrutture/paesaggio/flussi](#)



Fascio infrastrutturale a Cornedo all'Isarco (BZ, 2009)

Sheshi Nënë Tereza

Caterina Spadoni

[past totalitarianism/city planning/mediterranean city's/public spaces/just city](#)



Citizen claiming of the city in the passed authoritarian public spaces

Back to Life

Working on la Peña Negra

Stellepolari
in cooperation with
AADK Spain

Blanca, Murcia (Spain)

September 2016

shrinking city/
workshop/
spatial activation

The project focuses on the urban situation of the area where the town of Blanca meets the steep rocks of the Solan's range. The site to intervene on consists of a set of small informal architectures originally served as micro 'subsistence city', mainly used for chicken raising and husbandry. These structures are now almost all abandoned and in various stages of decay. Built by adding and replacing pieces of a variety of materials and recently part of a process of appropriation by the municipality, the place is characterized by an high degree of freedom that invites to experimentation. Our approach was to start a process that by a deep inventive analysis and small concrete gestures highlights the – at a first glance – invisible qualities of the site and encourages possible new uses. With a group of young international professionals in different disciplines we walked, questioned, mapped, performed, met people, shot movies and built in the area, during the ten days workshop Back to life, frame of the project an online publication (https://issuu.com/stellepolari/docs/back_to_life_booklet-print__1_) and two exhibitions in Blanca in 2016 at Centro Negra exhibition space were the occasions to share our results. Our realized interventions consisted in giving accessibility to a neglected space, providing a new setting, repairing few steps of a stair and blocking a door in the open position as representation of publicness. Those minimal changes are in our opinion a pragmatic and as well symbolic way to activate the abandoned space, suggesting the possibility of more to happen: a space able to welcome humans, nature and stories.



View of part of the Peña Negra area, Blanca, September 2016. © Lorenza Manfredi.



The “Welcome area”, site of intervention, Blanca, September 2016. © Jesùs Sànchez Díaz-Hellin.



The ‘Open storage’, site of intervention, Blanca, September 2016. © Lorenza Manfredi.

Primo Km di parco del Tevere a Magliana

Green-blu infrastructure per la rigenerazione del quartiere

M.Cristina Tullio
Simone Amantia Scuderi
con
Studenti del corso di
scultura ambientale e Lapis
tiburtinus dell'Accademia di
Belle Arti di Roma,
Prof.essa Oriana Impei

Roma, 2008-2014

Roma Capitale, Dip. per le
periferie, Municipio Roma XI

1km/
paesaggio/
catalizzatore/
con-presenze

Obiettivo del progetto del parco è stato quello di riattivare una relazione fra la città e il suo fiume, con i cittadini di Magliana, (che hanno strenuamente voluto questo parco e hanno partecipato a ogni sua fase progettuale e realizzativa), unendo le esigenze di un parco pubblico, alle caratteristiche golenali dello spazio, esondabile, nel rispetto del delicato ecosistema fluviale. Si è mirato a migliorare il sistema connettivo, sistemando e ampliando 1 km di percorso ciclabile esistente e sistemando 3 km di nuovi percorsi ciclo-pedonali, creando rampe per disabili e biciclette e spazi per attività ludiche e d'incontro, recuperando, riciclando e fitodepurando l'acqua dei 'nasoni'. Gli interventi fruitivi sono stati concentrati nell'area più degradata, per recuperarla, mentre nella restante golenale sono stati previsti solo interventi di pulizia e potatura, anche al fine di avvicinare i frequentatori al 'fragile' paesaggio ripariale, in continua evoluzione. Sono state coinvolte associazioni e artisti per organizzare eventi e arricchire di 'esperienze' il luogo. Il parco, infatti, è stato pensato come una Green-blu infrastructure, con finalità di riconnessione ecologica, funzionale e come spazio collettivo, attrezzandolo con spazi per svolgervi eventi ed attività, considerandolo come un catalizzatore di energie ed iniziative, rigenerando questa porzione di quartiere che, da 'retro' dimenticato, è diventato un punto di riferimento e d'incontro.



Il parco dalla pista ciclabile: attività estive



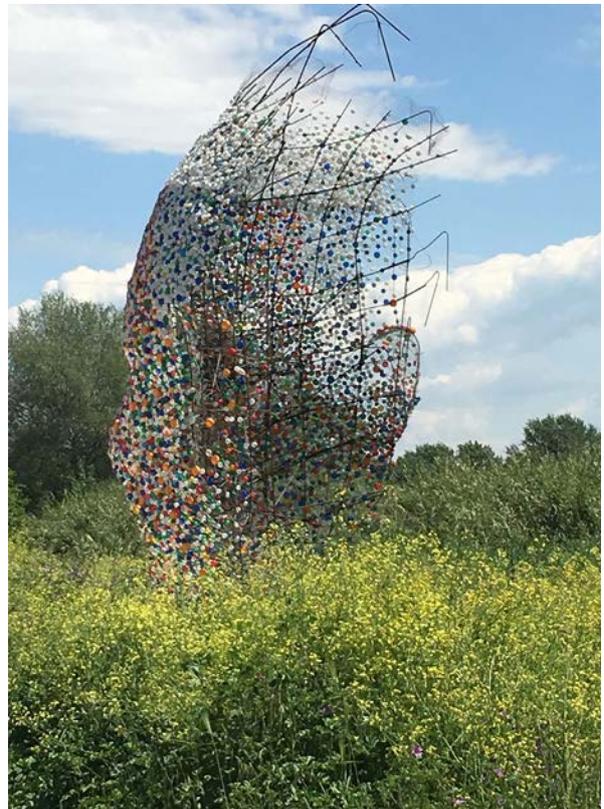
Vasche di fitodepurazione dimostrativa



Attività spontanee nelle piattaforme fra le vasche



Il parco dalla pista ciclabile: attività estive



Scultura di 10.000 tappi di plastica riciclati di Dangyong Liu

Sulla crisi della compresenza nello spazio urbano

Daniele Vazquez

compresenza/
spazio pubblico/
persuasione/
crisi della presenza/
conflitto sociale.

Vi sono molti modi di intendere la compresenza a partire dal tipo di contesto, di relazioni e di spazi che si desidera prendere in considerazione. Uno di questi riguarda lo spazio pubblico, uno spazio cui a tutti dovrebbe essere garantita la possibilità, per dirla con Carlo Michaelstaedter, dell'«essere presente persuaso», ovvero di «avere il possesso presente della propria vita». Tuttavia nella città contemporanea «la persuasione è illusoria» (Michaelstadter, 1982), 'la presenza' di ciascuno nega implicitamente quella dell'Altro. Tale negazione avviene per via della caduta dei luoghi comuni. La compresenza nello spazio pubblico è caratterizzata da un conflitto tacito e a bassa intensità, in cui la negatività è volontariamente rimossa (Han, 2016) pur facendo vibrare tutti, non violento nei fatti pur essendo violento nella sua tormentata inclusività: in questo senso la parola 'compresenza' senza individui persuasi applicata allo spazio pubblico è 'ipocrita'.

Nella compresenza, il conflitto non esplose mai collettivamente ma si limita a essere interiorizzato e autogestito individualmente (Garnier, 2016) in funzione di una calma apparente generalizzata. L'esperienza della co-locuzione implicita nella compresenza tra sconosciuti, ad esempio, in una piazza o in un corso è un gioco a buon viso ma cattivo, preso tra competizione e cooperazione, che utilizza gesti, discorsi, corpi e traiettorie. Perché si preferisce questa repressione autogestita e implosiva di ciascuno che nell'insieme produce una certa prevedibilità della vita quotidiana al conflitto aperto e all'espressione di sé in tutta libertà delle proprie idiosincrasie nello spazio pubblico?

Senza ricorrere all'ipotesi plausibile della guerra civile, il motivo è che tale repressione autogestita e implosiva di ciascuno, se fuori controllo, potrebbe condurre a quella che De Martino chiama «crisi della presenza» (De Martino, 2002). Se nelle società rurali del Sud De Martino individuava i rituali che permettevano di ripristinare la presenza della persona che si era 'spaesata' dai propri simili, la crisi della presenza oggi è colpevolizzata perché se non lo fosse nessuno si sforzerebbe di autogestire al meglio il conflitto interiorizzato e rischierebbe di esteriorizzarlo. L'«essere presente» avviene sempre al presente e senza ricorrere alla reinterpretazione di Aldo Capitini di Carlo Michaelstaedter (Tortoreto, 2015), anzi restandone volutamente lontani, riteniamo che l'essere presenti richieda il 'coraggio dell'impossibile'. Senza tale coraggio il sistema che permette l'autogestione e il contenimento del conflitto sociale individuo per individuo nello spazio pubblico finisce nella persuasione illusoria sempre a rischio di una 'crisi della compresenza', ovvero di una situazione in cui non è possibile crisi della presenza individuale senza essere colpevolizzati e che se generalizzato rischierebbe di far implodere con sé anche lo spazio pubblico. Liberarsi dalla colpevolizzazione è, per dirla con Bianchetti, recuperare una micro-sovranià, una capacità d'azione, potere e decisione sul quotidiano (Bianchetti, 2015).



Bibliografia

- Bianchetti, C. (2015). Individui, scenari molecolari, piccole cerchie. In Becchi A., Bianchetti, C., Ceccarelli, P., *La città del XXI secolo. Ragionando con Bernardo Secchi*. Milano: Franco Angeli.
- Indovina, F. (2015). *La città del XX secolo. Ragionando con Bernardo Secchi*. Milano: Franco Angeli.
- De Martino, E. (2001). *Sud e magia*. Milano: Feltrinelli.
- Garnier, J.P., (2016). *Architettura e anarchia. Un binomio impossibile*. Torino: Nautilus.
- Han, B.C. (2016). *Psicopolitica*. Roma: Nottetempo.
- Michaelstaedter, C. (1982). *La persuasione e la retorica*. Milano: Adelphi.
- Tortoreto, A. (2005). *La filosofia di Aldo Capitini. Dalla compresenza alla società aperta*. Firenze: Clinamen.

le  *sico*

Per un glossario della compresenza

Federica Andreoni

A un primo sguardo, l'insieme delle parole chiave che l'Atlante di Compresenze ha stilato appare come un eterogeneo vocabolario, tanto variegato quanto piano. Non si presentano infatti particolari picchi di frequenze su alcune delle parole chiave, che invece si susseguono una dopo l'altra senza quasi mai ripetersi letteralmente. Questa prima e immediata lettura, al limite dello statistico e priva di qualsiasi filtro interpretativo, solleva di per sé una questione interessante: il tema delle compresenze è stato accolto con estrema apertura di interpretazione e declinato in forme quanto mai diverse. Questa varietà restituisce quindi, anzi conferma, quella plurale geografia della compresenza che la *call* si poneva come esito atteso.

Un secondo sguardo, questa volta deliberatamente parziale, permette invece di tracciare accordi, congenialità, simpatie.

I luoghi. La prima famiglia di parole riscontrabili fanno riferimento ai luoghi. Sono le parole che identificano topologicamente i fenomeni della compresenza, indicando dove avvengono.

Appaiono soprattutto termini che genericamente attingono alla città – 'Città', 'Just city', 'Urbano', 'Paesaggio urbano', 'Urbanscape' – o a pezzi di essa – 'Periferia', 'Periurbano', 'Urban public space', 'Strada', 'Stanza Urbana' –.

Si consolida così ancora una volta quell'impressione che già oltre dieci anni fa ci faceva notare Zardini (2005): il tema della città e del dominio urbano sembra essere il fulcro della cultura contemporanea, tanto da far sembrare che dalla città non si possa proprio sfuggire. La città è «ovunque e in ogni cosa» (Amin, Thrift, 2002).

Le domande. Le domande che la compresenza affronta rappresentano invece il tema della seconda famiglia di vocaboli. Se è nella città, come detto, che le compresenze si manifestano in maniera più preponderante, le questioni approcciate saranno anch'esse pertinenti.

Sono perlopiù domande che scaturiscono da conflitti sociali e in particolare abitativi – 'Confinamento', 'Conflitto sociale', 'Crisi della presenza', 'Emergenza abitativa', 'Gentrification', 'Inospitale accoglienza', 'Segregation', 'Shrinking city', 'Spopolamento' –.

Emerge inoltre abbastanza chiaramente anche un gruppo di domande che alludono alla necessità di ricalibrare gli esiti di azioni passate (o della loro mancanza), perché fallite, o non più valide o semplicemente insufficienti ad accogliere l'intensità delle situazioni contemporanee – 'Attesa', 'Economia post-industriale', 'Failed investment', 'Past totalitarianism', 'Realtà ruderizzata', 'Rovina' –.

Le risposte. Controparte istantaneamente riconoscibile è la famiglia delle risposte. È una famiglia composta da un folto gruppo di parole chiave, tutte concernenti l'ambito operativo nel quale la compresenza si esplica, e che cerca di soddisfare le richieste avanzate dalle domande. Coerentemente, infatti, si staglia in maniera nitida nel panorama composito delle risposte, quelle operazioni di trasformazione dell'esistente – 'Adaptive reuse', 'Requalification', 'Riabilitazione', 'Riappropriazione', 'Rigenerare', 'Rigenerazione', 'Rigenerazione

umana', 'Riqualficazione', 'Riscrivere', 'Risignificazione', 'Riuso', 'Stratificazione', 'Urban regeneration policy' –

È la carica del prefisso 're-', che indica il ritorno a una fase anteriore, dopo il compiersi di un'azione opposta a quella indicata dal verbo semplice. Sono risposte che tentano, con il loro operato, di bloccare e invertire una tendenza negativa che, consapevolmente o meno, si era fatta spazio.

Tra le molte parentele più strette che si possono individuare dentro la sola famiglia delle risposte, due, apparentemente dicotomiche, attraggono l'attenzione. Sono da un lato il gruppo del progetto autoriale e dall'altro quello dei fenomeni spontanei.

Il primo gruppo di parole – 'Architettura', 'Architettura ticinese', 'City planning', 'Forma', 'Forms', 'Infrastrutturazione', 'Pianificazione place oriented', 'Progetto dello spazio pubblico', 'Progetto urbano' – racconta di come la compresenza possa essere la scelta cosciente di atteggiamento in un progetto autoriale. La condizione della compresenza è così un atto profondamente ricercato, che con consapevolezza viene, se non propriamente determinato, indotto. La compresenza che ne risulta scaturita è dunque esito espressivo di un atto di volontà, forma manifesta di un progetto intenzionale.

Il secondo gruppo di parole – 'Architettura spontanea', 'Riappropriazione', 'Spontanea invasione', 'Spatial activation', 'Suggerimenti' – rimanda piuttosto alla compresenza come effetto di un fenomeno non autoriale, né individuale. In questo caso si registra la compresenza come pratica informale, adesione spontanea, intuitiva e sintetica, di una comunità o di un gruppo verso un comportamento.

Il congiunto delle parole – 'Comunità', 'Elderly people' – che chiamano in causa chi attua queste pratiche, funge da corollario. Zagari (2013), ad esempio, attribuisce alla ricchezza di questa comunità la «capacità sorprendente del loro immaginario di fare dei sogni e di perseguirne la realizzazione» e di rendere lo spazio abitato, la scena in cui questa capacità si palesa.

Nell'insiemistica, la maggiore intensità si manifesta nell'intersezione degli insiemi, in quegli elementi che appartengono all'uno e all'altro. Così mi pare avvenga anche per i due insiemi estrapolati in questa occasione (progettato-spontaneo): ciò che più affascina sono quelle configurazioni architettoniche definite ma non per questo assertive, aperte e capaci di accogliere anche l'imprevisto e lo spontaneo. O ancora, i comportamenti non programmati da cui apprendere, trasfigurando le condizioni che permettono loro di esistere in elementi di progetto.

I caratteri. Le centosettantacinque parole chiave oltre a far trasparire i luoghi, le domande e le risposte della compresenza, soprattutto parlano dei loro caratteri.

Una prima qualità concerne il dato della temporalità – 'Compresenza nel tempo', 'Nuovo-preesistente', 'Artwork', 'Attesa', 'Festival', 'Stabilmente temporaneo', 'Stagioni', 'Temporalità abitativa', 'Workshop' –.

Il tempo sembra quindi essere, per la compresenza, un elemento

sintomatico, secondo varie accezioni. Lo è a volte nel rivelare la compresenza come un fenomeno temporaneo, provvisorio, transitorio. Lo è, altre volte, invece nell'abilità della compresenza di sintetizzare nel presente, valori del passato e del futuro. O ancora, nel rendere eloquente e utile anche il tempo dell'attesa, di quel periodo che è solo l'anticamera di qualcosa che verrà, come comunemente avviene in molti luoghi dei quali si è già determinato il destino, tuttavia non ancora compiuto. È il concetto che fonda la postura progettuale ad esempio del 'paysage zero', che mette sottosopra i tempi lunghi tradizionali dell'urbanistica, facendo esistere il sito da subito, addomesticandolo, a uso dei fruitori e degli investitori (Desvigne, 2011).

Una seconda proprietà interessa invece l'elemento della vegetazione— 'Agricoltura urbana', 'Agro', 'Ecologia', 'Farm', 'Forest', 'Frutteti urbani', 'Giardino produttivo', 'Green space', 'Natura urbana', 'Nature', 'Residui di natura', 'Workshop', 'Wilderness' —. Nonostante, come sostenuto all'inizio di questa nota, le compresenze raccolte sembrano tutte afferire al campo di ciò che è 'urbano', questo non le esula da un interessamento forte alla componente della vegetazione, nei suoi vari e assai sfumati gradi di 'naturalità'. Questa proprietà non sorprende poi molto, poiché come è noto, una porzione considerevole di ciò che chiamiamo oggi città è sempre più spazio aperto, spesso non configurato, e dunque con una forte caratterizzazione naturale. Sono aree la cui naturalità è prodotta più dall'assenza di progetto che dall'intenzionalità.

Ciò che invece sorprende è il riconoscere che, in questi paesaggi ordinari di nature urbane, composti di elementi che «la disciplina dell'architettura proclama fuori dal suo territorio» (Walker, 2010) le manifestazioni di compresenze sono un forte antidoto alla loro esclusione e alla loro invisibilità, mostrando al contrario tutta la loro fertilità, tipica degli spazi non funzionalmente caratterizzati (Metta, 2015).

Una terza raccolta di parole aggettiva la compresenza, come era prevedibile, con il carattere della molteplicità — 'Ambiguità', 'Complessità', 'Condivisione', 'Flessibilità', 'Ibridazione', 'Indeterminatezza programmatica', 'Integrazione', 'Interazione', 'Multiplicity', 'Multitasking', 'Mix funzionale', 'Sovrapposizione', 'Spazio ibrido', 'Stratificazione' —. Definire la compresenza come molteplice, come un «sistema di sistemi» (Calvino, 1988), è certamente un atto tautologico. Tuttavia, mi sembra utile per nominare, seppure in maniera non di certo esaustiva, alcuni dei modi in cui la compresenza è molteplice.

Di fatti la molteplicità può compiersi appunto per ibridazione, quel concetto per cui un elemento A si fonde con un elemento B e così facendo ne crea un terzo, differente e inedito: C; è ciò che avviene ad esempio, spazialmente, quando tipologie architettoniche codificate si accorpano a formarne una nuova.

La molteplicità può altresì compiersi invece per accostamento, di elementi tra loro dissonanti, a generare una convivenza in cui tuttavia rimane riconoscibile l'identità delle distinte componenti. O ancora per stratificazione, in cui temporaneamente uno dei livelli, per

esempio livelli di uso, prevarica l'altro, così permettendo l'alternarsi di significati in un medesimo spazio.

Appendice: ossimori. Infine, alcune sparute parole chiave dimostrano di essere esse stesse compresenze. Sono casi ossimorici, che portano già in grembo tutta la fertile contraddizione della compresenza che ci si è sforzati di indagare. Sono espressioni come 'Accessibile esclusività', 'Inospitale accoglienza', 'Stabilmente temporaneo'. Ovviando alla consuetudine della parola chiave, che normalmente è appunto singola, queste eccezioni appaiono invece, quasi innocentemente, come una coppia di parole.

Così facendo, questi piacevoli ossimori dimostrano, forse più che ogni altra speculazione o lettura, il carattere più fondante, condizione necessaria, della manifestazione di 'compresenza': far vivere due idee nello spazio che comunemente è di una.

Bibliografia

- Amin, A. e Thrift, N. (2002). *Cities: Reimagining the Urban*. Cambridge: Polity Press.
- Calvino, I. (1988). *Lezioni americane*. Torino: Einaudi
- Desvigne, M. (2011). Le paysage anticipe l'urbain. In Masboungi, A. (a cura di), *Le paysage en préalable Michel Desvigne Gran Prix de L'Urbanisme 2011*. Marsiglia: Editions Parenthèses.
- Metta A., (2015). Paesaggi pubblici/paesaggi comuni. Possesso. Appartenenza. Carattere. *Territorio*, 72.
- Walker, E. (2010). Introducción. In Walker, E. (a cura di), *Lo ordinario*. Barcellona: Gustavo Gili.
- Zagari, F. (2013). *Sul paesaggio Lettera aperta*. Melfi: Libria.

Glossario

Abitare
Accessibile esclusività
Acquedotto
Active city
Adaptive reuse
Agricoltura urbana
Agro
Allegories
Ambiguità
Architettura
Architettura spontanea
Architettura ticinese
Aree interne
Artwork
Attesa
Catalizzatore
Città
City planning
Coesistenza
Complessità
Compresenza nel tempo
Comunicazione
Comunità
Condivisione
Confinamento
Conflitti
Conflitto sociale
Connections
Crisi della presenza
Cucina
De Carlo
Documentario
Domestico
Ecologia
Economia post-industriale
Elderly people
Emergenza abitativa
Eventi
Failed investment
Farm
Fenomenologia urbana
Festival
Flessibilità
Flussi
Foodscape
Forest
Forma
Forms
Foro romano
Frammento
Frutteti urbani
Futuro
Gentrification
Giardino produttivo
Grassroots
Green space
Heterotopy
Ibridazione
Ibridazioni
Idroelettrico
Incubatore
Indeterminatezza programmatica
Infrastrutturazione
Infrastrutture
Inospitale accoglienza
Integrazione
Interactive
Interazione
Just city
Landscape
Leftovers
Low-cost
Lucciole
Luoghi
Luogo
Mapping
Mediterranean city's
Memorial
Mix funzionale
Multiplicity
Multitasking
Natura urbana
Nature
Norma
Nuovo abitare
Nuovo-preesistente
Olympic
Paesaggi archeologici
Paesaggi urbani
Paesaggio
Passato
Past totalitarianism
Pavillon
Periferia
Periurbano
Persuasione
Pianificazione place oriented
Play
Ponte
Progetto dello spazio pubblico
Progetto urbano
Proximity
Public
Public spaces
Realtà ruderizzata
Requalification
Residui di natura
Resistenza
Reti deboli
Riabilitazione
Riappropriazione
Rigenerare
Rigenerazione
Rigenerazione umana
Riqualificazione
Riscrivere
Risignificazione
Riuso
Rovina
Scala umana
Scala urbana
Scale
Segregation
Shrinking city
Sistemi vitali
Slope
Sostenibilità
Sovrapposizione
Spatial activation
Spazi collettivi
Spazi produttivi
Spazio
Spazio ibrido
Spazio pubblico
Spontanea invasione
Spopolamento
Stabilmente temporaneo
Stagioni
Stanza urbana
Strada
Stratificazione
Suggerimenti
Teatro
Teatro urbano
Temporaneità abitativa
Territorialità
Tessuti relazionali
Transiti
Trasformazione
Unity
Urban landscape
Urban planning
Urban public spaces
Urban regeneration policy
Urbanità
Urbano
Urbanscape
Uso
Wilderness
Workshop

*foru*mm

Gli Uni e gli Altri

Francesco Careri

Case vecchie, case nuove, case di lusso, casermoni, torri, stecche, villettopoli, baraccopoli, zone agricole, industriali, commerciali, ferroviarie, orti urbani, campi arati, campi incolti, parchi, giardini, fiumi, torrenti, rovine antiche, rovine contemporanee, altri tempi, altre epoche, altri abitanti, altre velocità, altre culture, altre abitudini. Compresenti, presenti insieme, ibridi, contaminati, estranei, eterogenei. Uno dopo l'altro, uno di fronte all'altro, uno dentro l'altro, uno sopra all'altro. Già... ma soprattutto, qual è l'Uno e qual è l'Altro? E noi... siamo nell'Uno o nell'Altro? E se siamo nell'Uno, siamo proprio sicuri di saperlo vedere, l'Altro? Siamo certi di saperlo riconoscere il diverso da noi Uni? E di saper accettare il suo voler rimanere Altro, finanche il suo rifiuto di diventare noi? Siamo capaci di non voler assimilare, colonizzare, omologare, pacificare l'Altro? Siamo disposti a non indurlo a diventar semplicemente uno dei tanti Uno?

Terrains Vagues, descampados, waste lands, spazi in abbandono. Quanti Spazi Altri, Territori Attuali, Terzi Paesaggi, e quanti spazi interstiziali, residuali, marginali, spariscono ogni giorno per l'avanzare dei nostri Uno incapaci di vederli? Quanti di loro sono condannati ogni giorno a trasformarsi in parchi, prati inglesi, recintati, controllati, addomesticati? Quanta non-città ogni giorno è costretta a diventare città? Architetti, paesaggisti, artisti, attivisti, cavalieri della compresenza di tempi e luoghi, siamo poi capaci di comprendere anche gli Spazi Altri? E come si fa a trovarli, riconoscerli, vederli, e in definitiva, amarli? Siamo davvero capaci a desiderarli per come sono, nelle loro identità molteplici e spesso conflittuali? Sì perché gli Altri, da sempre, sono portatori di disordine, di rivoluzione, di crisi delle certezze del nostro stesso essere Uni. L'apparizione dell'Altro alimenta paure. Il suo primo effetto è farci riconoscere in quanto Uni, differenziarci, unificarci, anche con quelli che prima credevamo essere Altri e che oggi sono dalla nostra parte, dalla parte degli Uni. Perché l'arrivo dei Nuovi Altri spinge i Vecchi Altri a diventare Nuovi Uni. È il processo è in continuo divenire, spostamento dopo spostamento. È tutto un divenir Altro.

La città è sempre più densa. Gli spazi liberi sono pochi. Ora, ancora per poco, prima che arrivino le case, sono contesi tra chi se ne appropria per coltivare orti urbani, attivisti ecologisti – i Vecchi Altri–, e chi ci va a vivere e ci costruisce le baracche, sia i migranti – i Nuovi Altri – che anche i Rom, eternamente Altri. Le amministrazioni che fino a ieri ci avevano ostacolati, oggi ci fanno piantare gli orti perché lo spazio non sia occupato dalle baracche. Si mettono gli Uni contro gli Altri, i Vecchi Altri contro i Nuovi Altri. Lo spostamento è continuo, lo spazio è in divenire, e le persone anche. I Nuovi Uni sembrano avere la meglio sugli Altri. Ma poi arriveranno le case, gli ex Nuovi Uni ritorneranno ad essere Altri, difenderemo gli orti ma alla fine dovremmo restituire lo spazio agli Uni, agli eternamente Uni. È un eterno fluire tra gli Uni e gli Altri. E anche noi possiamo essere sia gli Uni che gli Altri, anche contemporaneamente, in diversi contesti, con diverse maschere, ora da Uni e ora da Altri.

Ma noi Uni, quelli buoni, progressisti, inclusivi non abbiamo in fondo in fondo un po' paura degli Altri? E gli Altri, hanno o non hanno, anche loro, un po' paura di noialtri? Perché presumiamo che gli Altri vogliono essere come noi Uni? Che aspirino ad essere semplicemente accettati come diversi? Che sappiano accettarci, comprenderci, amarci e non vogliano invece a loro volta colonizzarci, spodestarci, assimilarci? Siamo sicuri che quegli Altri non siano proprio quel nemico disegnato dagli Uni cattivi, i conservatori, i puristi identitari, i razzisti? Dobbiamo proprio lasciare tutto il terreno ai rovi, alle spine alle ortiche, alle baracche, e anche ai chador? O non c'è forse una via, un progetto Altro, capace di vedere, amare e liberare quanti più Uni e Altri che convivono negli spazi di Noialtri?

Spazi liberati, occupati, antagonisti, alternativi, flussi di culture, città meticcias, ibrida e alternativa, dove persone diverse si incontrano ma forse non si vedono veramente. Anche qui tutto sembra toccarsi ma poi alla fine scivola via, non si tocca, non si contamina, ognuno rimane nella sua bolla. Supponiamo, immaginiamo, pensiamo di sapere chi c'è nell'altra bolla, ma non verificiamo di persona la nostra ignoranza di chi vive, di chi abita, chi passa nel nostro spazio. C'è qualcuno che ha veramente la curiosità e il coraggio di mettere tutto insieme? C'è qualcuno che nel profondo desidera mischiare le cose, tra gli Uni ma in fondo anche tra gli Altri? No, meglio ignorarci piuttosto che offenderci. Demoliamo e ricostruiamo eternamente i muri ipocriti dell'ignoranza reciproca. Rispetto ma non contatto, finta di niente, attenti a non fare una figuraccia, minimo dello sforzo: chiamalo nero, omosessuale, disabile, rom che se lo chiami negro, frocio, storpio o zingaro, come lo stai pensando, questo non sta bene. Rispetta e tieni distante. Finisce che gli sorridi ma non ci parli. Va tutto bene. Viviamo un'epoca di noncuranza, che con buona coscienza mette tutti gli Uni insieme e contro gli Altri, incapace ormai di riconoscere e di vedere né gli Uni né gli Altri. E in questo spettacolo c'è un posto per tutti, per i buoni e per i cattivi degli Uni e degli Altri. Ma la sensazione è che siamo vicini alla fine dello spettacolo. Cosa succederà quando si chiuderà il sipario? Chi rimarrà Uno e chi rimarrà Altro? E se nel frattempo noi Uni fossimo già diventati gli Altri? E se gli Uni cattivi ci avessero messo, proprio a noialtri, noi Uni buoni, tra tutti gli Altri? E se non ci fosse rimasto altro che lo Spazio Altro?

L'importanza del vetro specchiante

Matilde Cassani

Il PII di Garibaldi Repubblica fa parte di una delle più grandi trasformazioni urbane degli ultimi 50 anni. A chi ricorda in maniera nitida la città precedente sembra impossibile pensare che un'area molto centrale sia rimasta irrisolta così a lungo. Questa parte di Milano riflette il desiderio di diventare, finalmente e con diritto, Europea. Nella stessa porzione sfilano gli architetti famosi degli ultimi decenni, le architetture alte, le ville urbane, ponti, scale mobili, il futuro come immaginato. Il tutto avviene con un po' di ritardo e con molte polemiche, ma l'operazione aggiunge elementi nuovi. Il quartiere ospita uffici, residenza e uno spazio pubblico di grande successo. Piazza Gae Aulenti, molto frequentata, offre occasione di shopping e una serie di luoghi dove passare il tempo libero. Si riempie si svuota, come una marea, ogni giorno e si afferma negli usi e nel nuovo immaginario collettivo come una nuova centralità urbana (Bruzzese; De Ferrari; Pasqui, 2015). Parte del successo dell'area è sicuramente dato dalla prossimità al centro storico e dalla posizione strategica: incastonata tra il quartiere Isola, tipicamente residenziale, e il quartiere dello shopping di Corso Como e Corso Garibaldi, la piazza vive di vita propria. Ricuce il tessuto urbano precedentemente scollegato, connette lo scalo ferroviario al resto della città, riunisce spazi aperti e luoghi della produzione culturale. Le funzioni diverse assicurano un pubblico diverso a tutte le ore del giorno e della notte.

Il fatto che sia sopraelevata la rende, da un lato, invisibile, dall'altro, un luogo molto ben risolto dal punto di vista urbano. È estremamente accessibile, attraverso percorsi diversi e da tutti i livelli.

Un'altra parte del suo successo è dovuta al fatto che Milano ha grande necessità di spazio pubblico. Se, senza entrare nella complessità dell'operazione, provassimo a descrivere Porta Nuova esclusivamente dal punto di vista del passante, ci accorgeremmo che i piani bassi funzionano ancora meglio delle sue altezze. Quando ci troviamo in piazza Gae Aulenti gli edifici alti scompaiono e rimane solo il piano terra. In questo senso, l'operazione immobiliare offre qualcosa di nuovo: è una corte, tipicamente milanese; è un po' segreta, come tradizione, ma è anche finalmente pubblica. Riprende quindi l'immaginario della città conosciuta, ma nei fronti e nei materiali lo rinnova. Le architetture che la circondano sono di una bellezza generica, atipica e le facciate vetrate sono quelle di ogni grande sviluppo urbano europeo, ma generano occasione di spazio pubblico.

Ogni sabato e domenica, ma anche durante tutta la settimana, le *dance crew* filippine scelgono le facciate dei palazzi come infrastruttura perfetta per i loro corsi di ballo. Quale centro sportivo offre una superficie specchiante, così lunga, così nitida, così gratuita? Il luogo, per sue caratteristiche, si offre meglio di qualsiasi altro. *Supreme Intensity Crew*, *X2X*, *Brothers*, *Psycom*, *Alpha project* sono alcuni dei nomi di gruppi che si ritrovano davanti alle facciate specchianti dei nuovi edifici. Testano pezzi di coreografie che poi riprodurranno durante eventi organizzati nei parchi urbani o per esibirsi alle feste della comunità.

Il vetro specchiante diviene dispositivo di spazio pubblico: niente di così generico fu più azzeccato.

Il grande intervento urbano si frammenta in piccole azioni che modificano la città, ma soprattutto fanno sentire Milano finalmente la città internazionale che si vorrebbe. L'occasione di contemporaneità che la città desiderava avviene attraverso un'accidentale, indefinita ed imprevista scelta progettuale.



© Maria Francesca Frosi



© Maria Francesca Frosi



© Maria Francesca Frosi



© Maria Francesca Frosi



© Maria Francesca Frosi



© Maria Francesca Frosi



© Maria Francesca Frosi



© Maria Francesca Frosi

Aggiungere o svuotare? Forse sovrascrivere

Fabio Di Carlo

Un bagno, un bacio, un sacco. Penso che gli spazi della città siano sempre stati luogo di forti compresenze. Forse più nelle aree del Mediterraneo che nel Nord Europa, per evidenti questioni climatiche e per un costume diffuso e spontaneo fatto di alternanze e turnazioni, di presidio dichiarato o di fatto, e per la dislocazione delle funzioni istituzionali e civili: le grandi piazze, gli ampi prati urbani celebrati dal recente convegno di Treviso, le *esplanade* da parata e non, ma anche gli spazi più piccoli, dei tessuti secondari, dove il lavoro conviveva con l'infanzia e la vecchiaia secondo regole non scritte ma chiare. Poi per un periodo lungo circa due secoli la cultura urbana ha cercato di normare l'uso degli spazi ed espellere attività 'disdicevoli', creando delle monofunzionalità e delle specificità più asettiche. Oggi torniamo a ricercare questa *mixité* di significati e usi per adeguarci a delle necessità variare dell'assetto sociale. Le 'compresenze' sono di fatto tornate a occupare la città con una nuova fenomenologia molto ampia.

A ciò si è aggiunta la progressiva modificazione dei costumi, dei comportamenti, delle modalità di appropriazione, uso e abuso, perfino consumo degli spazi della città, che sono divenuti una costante. Se il bagno di Anita e Marcello in Fontana de Trevi (1960) e *Le baiser de l'Hotel de ville* di Robert Doisneau (1950) sembravano evidenti innocenti trasgressioni a norme condivise, oggi la prospettiva è diversa. Alla meraviglia delle fontane monumentali, da rispettare, in tutto il mondo se ne affiancano altre fatte esplicitamente per bagnarsi. Analogamente non costruiamo ancora luoghi per l'espressione amorosa, ma comunque il paesaggio urbano di figure umane e di rappresentazioni dell'eros esibisce una libertà evidente nel mostrarsi, muoversi, comportarsi, abbigliarsi e addobbarsi.

La diversità sociale e l'espressione di gruppi – etnici, politici, religiosi e altro – tendono a non esprimersi più come segregazione o auto isolamento, ma al contrario prendono forza autonoma e ci restituiscono una città più complessa, spesso contraddittoria, di certo interessante. In alcuni casi promuoviamo e auspichiamo tutto ciò, quando siamo felici delle piazze di contestazione o quando sosteniamo, invogliamo, talvolta perfino 'progettiamo' forme di riappropriazione autonoma di spazi. Alcuni usi 'spontanei' ci turbano per il degrado che li accompagna, senza però pensare fino in fondo che possono essere l'effetto dell'assenza di azioni di prevenzione, di controllo e di assistenza. Risulta a volte difficile identificare con chiarezza la soglia tra il sentire gli spazi pubblici come cosa di tutti o, al contrario, come luogo di nessuno.

Di fatto la condivisione e l'alternanza di usi e di figure porta a una trasfigurazione fisica e percettiva degli spazi. Semplificando, da un lato ogni individuo o gruppo cerca il suo luogo, o uno spazio in un luogo, per esprimere qualcosa o appagare desideri sempre più diversi; dall'altro, si chiede ai luoghi di conformarsi sempre più alle nuove fisionomie sociali.

Quindi si stabiliscono anche attraverso il progetto nuove

prossemiche tra persone, oggetti e spazi, tra le loro relazioni. I luoghi sembrano costretti a diventare come i moderni *memory foam*, buoni per tutte le corporature, quasi come un'evoluzione della poltrona Sacco, ormai vintage – prodotta da Zanotta nel 1968, quella di Fracchia per intenderci – dove l'evidente abbandono alla fissità della forma e della postura segnava una rottura dei canoni di staticità e compostezza propri di quel periodo, lasciavano presagire molte altre novità.

Facilitare presenze. Sono sempre stato uno strenuo sostenitore dell'azione pubblica sullo spazio della città. Ritengo che progetto e piano, come dei buoni educatori, debbano fornire anche in condizioni di crisi almeno gli strumenti di base perché ogni azione nello spazio, anche imprevedibile, possa essere sostenibile ma supportata.

Dal punto di vista del progetto, per incrementare il gradiente di complessità ci muoviamo in genere in due direzioni opposte. Talvolta pensiamo che il massimo della semplificazione dello spazio e dei suoi elementi, in esterni come negli edifici, possa rappresentare una strategia di azione che meglio si presta ad accogliere questa complessità crescente. Una posizione – se non ricordo male originariamente di Jean Nouvel all'inizio degli anni Novanta, poi fatta propria da molti – che è stata anche una risposta di linguaggio, verso le due direzioni opposte con le quali si era espressa la postmodernità nel decennio precedente. Quasi un rinnovato *less is more* che prendeva le distanze sia dal postmodernismo storicista, sia dal decostruttivismo. Una radicale riduzione della forma, talvolta anche dell'espressione. Quella voglia di minimalismo che ancora ci pervade in molte occasioni. Spesso distante e poco accogliente.

Al contrario più spesso aggiungiamo oggetti, rendendone istituzionale la presenza e l'uso. Che siano sistemi di gioco o di seduta, dispositivi per sport di base o tende, pergotende, angoli fumatori e stufe a gas, i nostri giardini, i parchi e gli spazi pubblici accettano tali aggiunte, a volte con facilità, in altri casi sconvolgendo invece il loro senso. Alcune volte sono temporanei e degradano in fretta per obsolescenza fisica o di mode.

Negli spazi più vuoti ciò sembra più semplice. Colmare un luogo abbandonato o in attesa con oggetti spesso basici, qualche volta di riciclo, permette dei risultati rapidi, ma altrettanto effimeri. Negli spazi più consolidati, in particolare in quelli storici, ciò appare più difficile e alcune volte si crea una vera confusione semantica. In sostanza, l'aggiunta sporadica di dispositivi ed elementi non appare sufficiente a incarnare una reale adattabilità dei luoghi.

Sovrascrivere per aggiornare. Ovviamente ci sono mille sfumature tra queste opzioni, necessariamente connesse ai contesti fisici e sociali. Personalmente sto conducendo un esperimento didattico piuttosto semplice, su un versante intermedio. Dopo molte esperienze didattiche per il progetto delle aree di frangia, sto lavorando sui processi di sovrascrittura e aggiornamento di alcuni parchi storici urbani a Roma, ovvero sulla stratificazione di significati e senso a partire dall'assunzione del reale come un *as found* e

dell'introduzione di nuovi elementi attrattori.

Forse per un problema tutto italiano il nostro patrimonio di spazi pubblici appare immobile e non aggiornato, tanto da sembrare congelato, se non fosse per i suoi evidenti segni di degrado. Pochi nuovi progetti sperimentali, poca valorizzazione reale di quanto esiste. Forse in Italia l'unico caso di reale valorizzazione del patrimonio di parchi è quello di Venaria Reale a Torino. Se guardiamo all'estero i giardini storici sono invece continuamente oggetto di interventi, con aggiornamenti permanenti e/o temporanei. Penso ad Hyde Park e ai Kew Gardens a Londra, ai giardini della Reggia di Versailles, ovviamente al Central Park e a molte altre città, dove i parchi storici non sono necessariamente trasformati negli assetti – non ne hanno bisogno, del resto –, ma semplicemente subiscono stratificazioni e aggiornamenti continui che li pongono come focus di attrazione per il pubblico, oltretutto di interesse culturale per la nostra disciplina.

Quindi proponiamo progetti per introdurre alcune novità nei *large park* romani, ancora piuttosto popolari, ma dormienti rispetto alle loro potenzialità. Un'organizzazione più diffusa e accogliente di ingressi e di accessibilità, degli attrattori culturali e ricreativi forti assieme a un sistema di servizi di livelli diversi, che costruiscano delle motivazioni forti e rinnovate all'uso e delle nuove economie per i parchi stessi.

In un'era che segna la fine delle grandi trasformazioni, forse è più utile accettare l'esistente – talvolta di grande importanza – come un palinsesto sul quale sovrascrivere, introducendo nuovi segni che permettano altre attività rispetto a quelle consolidate, spesso ormai obsolescenti. L'obsolescenza di senso è per tutti chiaramente non più un dato solo fisico o strutturale, ma è proprio il risultato di presenze e compresenze sempre mutevoli che richiedono aggiornamento continuo, con un'analogia evidente con i sistemi dinamici, dove l'obiettivo è sempre da ridefinire e dove il mancato aggiornamento provoca rallentamenti del funzionamento.

Parchi, piazze e giardini sono sempre più da intendere come progetti aperti e dinamici, soggetti a una *afterlife* che richiede un ininterrotto lavoro di ridefinizione di assetti. Un impegno costante ma anche una continua produzione di senso e di economie che si rinnovano, derivanti sia dal lavoro che dalle rinnovate capacità attrattive. Quindi parti di città che godano di vitalità ed economie sostanziali intrinseche più forti, dirette e di ricaduta sui contesti. Spazi che non rivestono più il carattere di eccezionalità ma siano invece luogo di quotidianità e continuità nella vita delle persone.

Eterotopie della deambulazione

'Retorica del camminare' e decostruzione dello spazio progettato in *Pas à Pas* di Jean-François Augoyard

Giulio Giovannoni

La ricerca di Augoyard si basa su una semplice ma geniale intuizione: camminando nel proprio quartiere le persone esprimono la propria personalità. Perciò, il modo in cui un quartiere è 'camminato' cambia da persona a persona. Ma poiché vi sono innumerevoli modi di tracciare percorsi in uno stesso spazio, le camminate delle persone possono essere studiate e analizzate alla stessa stregua di un linguaggio. Tuttavia, la personalità di un individuo si manifesta attraverso una 'linguistica del camminare' che non può essere semplicemente decodificata osservando e registrando i percorsi tracciati nello spazio. Ogni singola camminata corrisponde infatti a un'esperienza complessa che è, per molti versi, unica e non ripetibile, consistendo almeno di una dimensione sensoriale, di una dimensione socio-relazionale, e di una dimensione immaginaria: solo il linguaggio verbale può rivelarne la complessità [1].

Alla luce di quanto sopra, il metodo di analisi si basa sulla ricostruzione attraverso la narrazione delle 'esperienze di cammino' fatte nel quartiere di Arlequin da un campione di abitanti in diversi momenti del giorno e della settimana [2]. Infatti, per dirla con Augoyard (1989, p. 23) «l'espressione orale, meglio dell'osservazione topografica, ci è parsa mimare benissimo l'atto di deambulazione. Scorrevole come quest'ultimo, capace di digressioni, di dimenticare ciò che è apparentemente essenziale e di soffermarsi sui dettagli, non è forse una diversa manifestazione di uno stesso modo di essere?»

Nell'atto del camminare vi sono sempre una componente proattiva e una componente passiva, come anche nella lettura «L'analogia con l'espressione grafica non manca d'essere impressionante. Allo stesso modo del libro, che si legge accompagnato da una (ri)scrittura immobile e si scrive nel momento in cui si legge per sé stessi o per gli altri, *il camminare somiglia ad una lettura/scrittura.*» Se le camminate quotidiane sono una forma di espressione, allora esiste una retorica del camminare «che inserisce l'organizzazione degli stili di ogni abitante e le correlazioni tra questi stili all'interno di uno spazio comune (*ibidem*, p. 29).

La prima osservazione che si può fare studiando la retorica del camminare degli abitanti è che lo spazio progettato non esiste come un tutt'uno nell'esperienza vissuta: «ignaro delle totalità spaziali, l'abitante può escludere senza rifiutare. È l'esclusione di un territorio non raccontato che, non vissuto, equivale ad una pura assenza» (p. 32). In quanto pura assenza il territorio escluso è tendenzialmente neutrale rispetto all'esperienza dell'abitante e perciò non pone ad esso problemi. Nello spazio che effettivamente usa, l'abitante materializza la sua pratica deambulatoria attraverso una molteplicità di figure retoriche. Diverse personalità e diversi stili di abitare si esprimono a partire dalle figure elementari 'dello schivamento': il 'paratopismo', cioè la forma di pratica deambulatoria che procede per sostituzione di un percorso con un altro; e il 'peritopismo', cioè la variazione di un percorso attraverso una molteplicità di varianti. Lo stesso spazio urbano/architettonico assume significati completamente diversi quando viene camminato da soggetti diversi, ma anche quando

viene percorso dalla stessa persona in momenti diversi. Questo è per esempio il caso del mezzanino – un percorso interno all'edificio che duplica la galleria insolitamente lunga del piano terra – che è semplicemente evitato da alcuni abitanti, mentre è ricercato da altri per la sua calma, come pausa temporanea per riflettere, oppure per un'affascinante esperienza ambulatoria notturna in uno spazio che è immaginato come un affascinante labirinto.

La complessità di significati che lo spazio progettato assume nelle camminate quotidiane è espressa da quelle che Augoyard chiama le 'figure poliseme': ambivalenza, che si ha quando il significato di un elemento oscilla tra due poli opposti; polisemia sfalsata, che ha luogo quando un elemento assume diversi significati che sono simili e interconnessi; biforcazione, che descrive il comportamento che si ha in corrispondenza di un punto di scelta lungo un percorso; e la metatesi della qualità, che si verifica quando «il passaggio ripetitivo su uno stesso luogo può cambiare qualitativamente per la differenza nel ciclo cronologico quotidiano» (p. 50). Questo insieme di figure mostra come nell'esperienza quotidiana lo spazio progettato perda la sua monosemia funzionale e monumentale: «da varietà di usi smantella l'elegante aspetto del prodotto finito» (p. 43).

Quelle fin qui descritte sono figure 'elementari', in quanto si applicano a singoli percorsi. Le figure della ridondanza e della simmetria, invece, sono figure combinatorie che si notano alla scala di interi percorsi o di complessi di camminate. Le figure della ridondanza introducono nell'atto del camminare l'elemento irrazionale del pathos. La 'metabole' è usata per descrivere i diversi 'toni' (p. es. ironico, poetico, o giocoso) con cui una camminata è condotta. L' 'anafora' descrive una camminata caratterizzata da una dinamica centripeta attorno a un elemento attrattore di carattere principalmente simbolico. L' 'iperbole' denota una deambulazione che è sovraccaricata con significati che si traducono in 'espressioni esagerate' (come quando il verbo 'scalare' è usato per descrivere la camminata su una collinetta nel parco). Le figure della simmetria descrivono il modo in cui i percorsi sono combinati e orientano le proprie camminate. La 'simmetria' propriamente detta è alla base di tutte le alternanze di percorsi. La 'dissimmetria' è prodotta per lo più per caso quando, dopo l'andata, il ritorno previsto non ha luogo e viene preso un altro tragitto. L' 'asimmetria' si può osservare ogniquale volta un tragitto è caratterizzato nel suo insieme da molteplici variazioni divergenti. Quest'insieme di figure mostra il modo in cui lo spazio progettato è decostruito e spezzettato negli usi quotidiani.

Le ultime due figure retoriche del camminare descritte da Augoyard, la sineddoche e l'asindeto, operano al livello delle relazioni tra le parti che compongono il percorso nel suo insieme. La 'sineddoche' concerne la relazione tra l'intero e le parti, quando una parte è usata per indicare l'intero o l'intero è usato per indicare una parte: come nel caso di una specifica porzione del parco, descritta come 'il parco' *tout court*; o nel caso di uno spazio che è identificato riferendosi a uno dei suoi elementi specifici («di frequente passo in

quello spazio lì, dove c'è la terra ... vicino al drago!)). L'asindeto', invece, descrive i legami attraverso i quali ciascun elemento dell'espressione (parte del tragitto) si relaziona agli altri in modo da costruire l'espressione nel suo insieme (l'intero tragitto). La tesi di Augoyard è che l'espressione ambulatoria si basi sull'assenza di connessioni. I tragitti sarebbero composti da un insieme di frammenti tendenzialmente discontinui. Questa sarebbe la principale differenza strutturale tra il testo letterario e il testo prodotto dal camminare.

Le figure retoriche del camminare fin qui descritte sono usate da Augoyard per descrivere i diversi modi in cui lo spazio è appropriato dagli abitanti del quartiere. Questi sembrano riconfigurare lo spazio progettato in maniere pressoché infinite, facendoci apparire pressoché irrilevante la capacità del progetto di condizionare i modi in cui lo spazio è appropriato dai suoi abitanti. Per esempio, mentre per alcuni lo spazio che è percepito come domestico si contrae fino a coincidere con la camera da letto, per altri si amplia fino a includere un'ampia parte della galleria. La differenza nel modo di appropriarsi del quartiere si riflette nel linguaggio usato per indicare i luoghi, che cambia nei diversi gruppi e sottogruppi e ci fa apparire la frequentazione di uno spazio inseparabile dal processo di denominazione dello stesso. La nozione di confine diventa fluida, non esistendo appropriazione che sia definitiva nel tempo e nello spazio. Infine le pratiche deambulatorie sono arricchite da una dimensione immaginaria che amplia enormemente i possibili significati che uno stesso elemento spaziale può assumere. Camminando nello spazio urbano ciascun individuo esprime la propria identità. Per dirla in altro modo lo spazio urbano è intrinsecamente uno spazio eterotopico.

Bibliografia

- Augoyard, J. F. (1987). *Passo passo. Il percorso quotidiano in ambiente urbano*. Roma: Edizioni del Lavoro.
- Foucault, M. (1987). *Eterotopia : luoghi e non-luoghi metropolitani*. Milano: Mimesis; 1994.
- Joly, J. (1995). *Formes urbaines et pouvoir local, Grenoble dans les années 1960-1970*. Toulouse: Presses universitaires du Mirail.
- Joly, J. Parent, J. F. (1988). *Grenoble de 1965 à 1985, paysage et politique de la ville*. Grenoble: Presses Universitaires de Grenoble.
- Jullian, R. (1984). *Histoire de l'architecture moderne en France*. Paris: Philippe Sers.

Note

[1] «Era possibile sovrapporre i tragitti disegnati su lucido, in modo da valutare il tasso di frequentazione dei percorsi pedonali. Ma, confrontata con il racconto orale e con i suoi mille dettagli qualificativi, questa addizione topografica non aveva quasi più senso. O si teneva conto del vissuto narrato, sacrificando la spazialità topografica, oppure si riconosceva quanto la rappresentazione grafica fosse limitata in materia d'espressione quotidiana» (Augoyard 1989, 19).

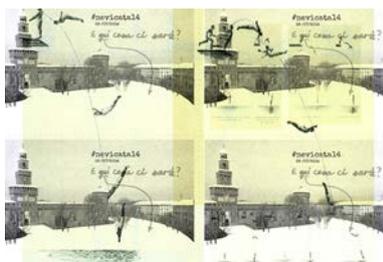
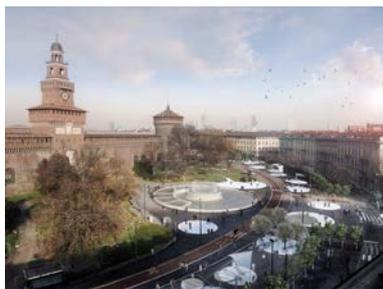
[2] Il quartiere di Arlequin appartiene alla c.d. Villeneuve, un insediamento modernista costruito tra la metà degli anni 1960 e la metà degli anni 1980 a cavallo tra le municipalità di Grenoble e di Échirolles, nella regione del Rhône-Alpes, nel sud-est della Francia. L'Arlequin, costruito tra il 1971 e il 1977, è uno dei tre quartieri della Villeneuve appartenenti alla municipalità di Grenoble, assieme al Villaggio

Olimpico e al quartiere Les Baladins. Consiste in un unico edificio sinuoso di 1.4 km con orientamento nord-sud, con braccia orientate di 120° che si dipartono a intervalli regolari. L'altezza dell'edificio varia dai sei ai dodici piani. L'intera struttura si eleva su pilotis, il livello terreno ospitando una ininterrotta galleria pedonale di insolita lunghezza. Il nome del quartiere è dovuto alle facciate policrome dell'edificio. Per una storia del quartiere cfr. Joly e Parent (1988) e Joly (1995). Per una trattazione sintetica: Jullian (1984), pp. 238 e seguenti.

Dalla Trading Zone alla Sharing Zone

Gli interni e la città inclusiva

Jacopo Leveratto



Guidarini & Salvadeo + Snark, #Nevicata14, progetto di riqualificazione temporanea di Piazza Castello, Milano, 2014.

#Nevicata14, i suggerimenti dei cittadini.

Molte volte, in un'ottica costruttiva, non c'è niente di più efficace di un principio vago per poter arrivare a qualche risultato, visto che maggiore è la sua indeterminatezza, maggiore è il grado di libertà che si può avere nell'interpretarlo. Questo, per esempio, spiega anche perché, oggi, il discorso sul progetto dello spazio pubblico ruota sempre più spesso attorno a un termine così vago come quello di inclusività (European Commission, 2013: 10). Perché se da una parte fa chiaramente capire cosa si vuole ottenere, dall'altra lascia effettivamente la possibilità di decidere come.

E il motivo è semplice. Da un lato, cioè, ci si trova di fronte al bisogno di definire un principio di resilienza urbana che tenga conto dei nuovi flussi di mobilità globale; o, ancora, di trovare un ruolo per lo spazio pubblico che possa intercettare la varietà e la stratificazione dei 'pubblici' contemporanei. Dall'altro, però, c'è anche quello di superare le difficoltà che incontrano politiche univoche di gestione delle differenze e di individuare un criterio più fluido e dialogico di articolazione delle compresenze (Barbara, 2016). In questo senso, quindi, l'inclusività non rappresenta tanto un principio operativo, quanto una specie di contenitore capace di accogliere qualsiasi tipo di risposta; anche parziale o inattesa, basta che funzioni.

Il problema, però, dal punto di vista progettuale, non è il 'cosa' ma il 'come'. E ancora oggi, la cultura architettonica non ha ancora visto emergere un'interpretazione tale da portare a una serie diversificata di indirizzi di natura operativa. Con pochissime eccezioni, cioè, il discorso sull'inclusività spaziale si è concentrato praticamente in un'unica direzione, con una tematizzazione quasi esclusiva sul tema dell'accessibilità fisica o cognitiva (Burton e Mitchell, 2006); come se l'inclusività non possedesse una valenza culturale, ma rappresentasse solamente la possibilità legale di accesso a un certo spazio.

Al contrario, gli avanzamenti più interessanti, da questo punto di vista, sembrano essere stati raggiunti da una parte della pianificazione urbana (Balducci e Mäntysalo, 2013) con la 'traduzione' disciplinare del principio scientifico di *trading zone* (Galison, 1997: 781-844). Con l'idea, cioè, che esista uno spazio intermedio – concreto o concettuale – capace di intercettare diverse strategie senza pretendere di farle convergere, ma solo di articularle in un'ottica costruttiva; una specie di 'terzo' contesto locale in cui diversi attori possano trovare un terreno comune di dialogo, attraverso la creazione di un nuovo linguaggio interculturale. Ed è proprio in quest'ottica che la pianificazione ha iniziato a promuovere la partecipazione attiva nel processo decisionale; focalizzando la sua attenzione non tanto sulla correttezza delle scelte effettuate dal punto di vista dei contenuti e del metodo, quanto sulla capacità di proporre un piano che sia un oggetto di confine tra diverse strategie.

Ora, se si pensa a un'ulteriore 'traduzione', non è poi così difficile far rientrare in quest'idea anche molti dei discorsi progettuali degli ultimi cinquant'anni sull'articolazione dello spazio pubblico (Leveratto, 2017). Tutto ciò, però, si basa su due presupposti, che forse è tempo che siano ridiscussi. Il primo è che la città sia la sede

esclusiva della vita pubblica, esattamente come la casa accoglie solo quella privata (Norberg-Schulz, 1984); il secondo, invece, è che la vita pubblica sia essenzialmente scambio (Lévi-Strauss, 1949), a differenza di quella privata in cui socialità significa solo «condivisione» (Price, 1975). Una differenza che, ancora oggi, polarizza questo dibattito nei termini di una separazione che sembra data per acquisita; da una parte lo spazio urbano inteso come zona di scambio, con tutte le sue regole e le sue procedure, e dall'altra quello domestico come luogo di condivisione, privo di formalità e protocolli (Remotti, 2016).

Naturalmente, se si guarda alla realtà di ogni giorno, le cose non sono così nette. Oggi, infatti, grazie alle tecnologie digitali, la nostra vita si sviluppa nella città attraverso una specie di estensione dell'intimità personale che confonde i confini fra pubblico e privato; e lo spazio urbano, di contro, con l'inclusione nella sfera domestica dei cittadini, è deflagrato in una pluralità di usi e significati del tutto diversi. Ma non è solo il modo con cui si 'usa' la città a essere cambiato. È la stessa differenza fra socialità pubblica e socialità privata a essersi completamente persa; sfumata in quella forma di condivisione ininterrotta, attraverso cui siamo ormai abituati a costruire e rappresentare la nostra vita. E quest'antropologia disintermediata e informale delle piattaforme digitali si è già così sedimentata, da caratterizzare l'economia e la politica nelle sue forme più dinamiche.



In questo senso, non stupisce affatto che questa forma di condivisione non interessi solo l'uso dello spazio urbano, ma anche la sua stessa produzione. Oggi, infatti, il progetto dello spazio pubblico, piuttosto che replicare quei processi trasformativi di ampia scala che sembrano ormai insufficienti nel gestire le dinamiche urbane, preferisce sempre più spesso guardare altrove; e in particolare a quelle 'tattiche' di urbanizzazione che – dalle iniziative di *Guerrilla Gardening* a quelle di *Open Streets* – si sono sviluppate, in contrapposizione a un'idea strategica di pianificazione, attraverso una forma di risposta capillare, quotidiana e spontanea a specifici problemi locali (Gadanhó, 2014). Il tutto, non per una specie di 'resa', ma semplicemente per cercare paradigmi metodologici più efficaci per provare a controllare le trasformazioni urbane.

Ovviamente, dal punto di vista progettuale, tutto ciò non comporta solo un notevole salto di scala, ma anche un nuovo modo di pensare i meccanismi morfogenetici del progetto urbano; da una serie di operazioni sequenziali, a una progressione simultanea in cui un insieme di azioni parziali determina un sistema complesso. E questo non fa che spostare il centro concettuale del progetto da una dimensione esclusivamente spaziale a una più stratificata, in cui possono entrare a far parte processi partecipativi, strategie di marketing, specifici regolamenti o condizioni d'uso. Tutte queste forme di produzione condivisa, cioè, mettono in discussione sia i tradizionali parametri di progetto dello spazio pubblico sia il ruolo di urbanisti e architetti, mettendoli di fronte alla necessità di individuare

#Nevicata14, il progetto del sito web.



metodi di coordinamento di contributi progettuali di natura completamente diversa.

A oggi, sembra prevalere un'idea di stampo curatoriale, capace, da un certo punto di vista, di governare quella forma di architettura *open-source* che è ancora in cerca di un'identità (Ratti, 2014).

Il problema, però, è che il lavoro del curatore rimanda a una forma di postproduzione e di messa a sistema di qualcosa di già esistente (Bourriaud, 2002); e che sottintende, inoltre, un'idea finale di forma conclusa che non sembra tanto adattarsi alle pratiche spontanee di riappropriazione urbana. Bisognerebbe, invece, provare a invertire l'ottica, partendo proprio dalla natura di questo principio di condivisione; e magari bisognerebbe farlo, guardando a quello spazio domestico in cui si è tradizionalmente materializzato.



L'architettura degli interni, d'altra parte, è nata per questo, al di là di ogni limitazione tipologica o scalare. Per permettere a chiunque abiti un certo spazio di appropriarsene, usarlo e trasformarlo con le proprie azioni; di adattarlo a sé e alla propria vita. E il suo interesse specifico per il ruolo attivo dell'abitante ha portato in questo campo a una certa revisione di alcuni parametri progettuali in chiave più esplicitamente esperienziale. Dallo spazio al luogo, dalla forma all'interpretazione, dalla funzione all'uso, dalla materia all'atmosfera; il tutto nella consapevolezza che ogni azione progettuale rappresenta solo una parte di un processo continuo di trasformazione, in cui strategie istituzionali e tattiche informali hanno un ruolo complementare. Certo, il campo è sempre quello del progetto, ma di un progetto che significa proposta e non predeterminazione.

L'architettura degli interni, in altre parole, negli anni ha dato forma a una filosofia d'azione di natura 'adattiva' che oggi può davvero essere centrale per dar forma a una vera e propria sharing zone urbana. E anche se può sembrare poco più di un approccio, stanno già iniziando a emergere specifici indirizzi strategici in questo senso.

Bibliografia

- Balducci, A. Mäntysalo, R. (2013). *Urban Planning as a Trading Zone*. Berlin: Springer.
- Barbara, A. (2016). *Identità possibili degli spazi inclusivi*. In Barbara, A., Ceresoli, J.
- Chiodo, S., *Interni inclusivi: Dialoghi trasversali*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli, 101-109.
- Bourriaud, N. (2002). *Postproduction*. New York: Lukas & Sternberg.
- Burton, E. and Mitchell, L. (2006). *Inclusive Urban Design: Streets for Life*. Oxford: Elsevier.
- European Commission. (2013). *Research and Innovation on Sustainable Urban Dynamics*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Gadanhó, P. (ed). (2014). *Uneven Growth: Tactical Urbanisms for Expanding Megacities*. New York: MoMA.
- Galison, P. (1997). *Image and Logic: A Material Culture of Mycrophysics*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Leveratto, J. (2017). *Città da abitare: La misura urbana dell'inclusività*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli.
- Lévi-Strauss, C. (1949). *Les Structures élémentaires de la parenté*. Paris: PUF.
- Norberg-Schulz, C. (1984). *L'abitare: L'insediamento, lo spazio urbano, la casa*. Milano: Electa.
- Price, J. A. (1975). *Sharing: The Integration of Intimate Economies*. *Anthropologica*, 17(1), 3-27.
- Ratti, C. (2014). *Architettura Open Source: Verso una progettazione aperta*. Torino: Einaudi.
- Remotti, F. (2016). *Abitare, sostare, andare: Ricerche e fughe dall'intimità*. In *Le case dell'uomo*. Milano: Utet, 91-114.

#Nevicata14, un workshop di co-design.

#Nevicata14, realtà aumentate 'analogiche'.

N.B. Tutte le immagini sono pubblicate per gentile concessione dello studio Guidarini & Salvadeo

TROPICOOOL

Roberto Apa, Gabriele Rossi

Tropicool è una serie fotografica realizzata da Gabriele Rossi e Roberto Apa nel gennaio 2010 all'interno del complesso 'Tropical Islands', sito in Krausnick, a 60 Km da Berlino. 'Tropical Islands' è un enorme hangar, alto 110 metri e largo quanto due campi da calcio, realizzato negli anni Ottanta per ospitare la produzione di un dirigibile a opera della società CargoLifterAG, ma il progetto naufragò a causa della bancarotta di quest'ultima.

Nel 2003 la struttura fu acquisita dalla compagnia asiatica Malaysian Tanjong, che ne fece un parco a tema unico al mondo, all'interno del quale sono ospitate due enormi piscine, una spiaggia artificiale, un impianto di acquascivoli, un centro benessere, due alberghi, negozi, ristoranti e numerosi altri intrattenimenti e strutture ricettive, oltre alla più grande foresta pluviale al coperto d'Europa.

Dentro 'Isola' la temperatura è controllata in maniera tale da assicurare sempre un'oscillazione tra i 22° e i 28°C, con un tasso di umidità tra il 40% e il 60%, a prescindere dalle condizioni esterne, a una latitudine in cui il termometro scende spessissimo sotto lo zero; l'illuminazione durante il giorno è assicurata dalla luce solare che penetra attraverso le pareti trasparenti dell'imponente struttura metallica.

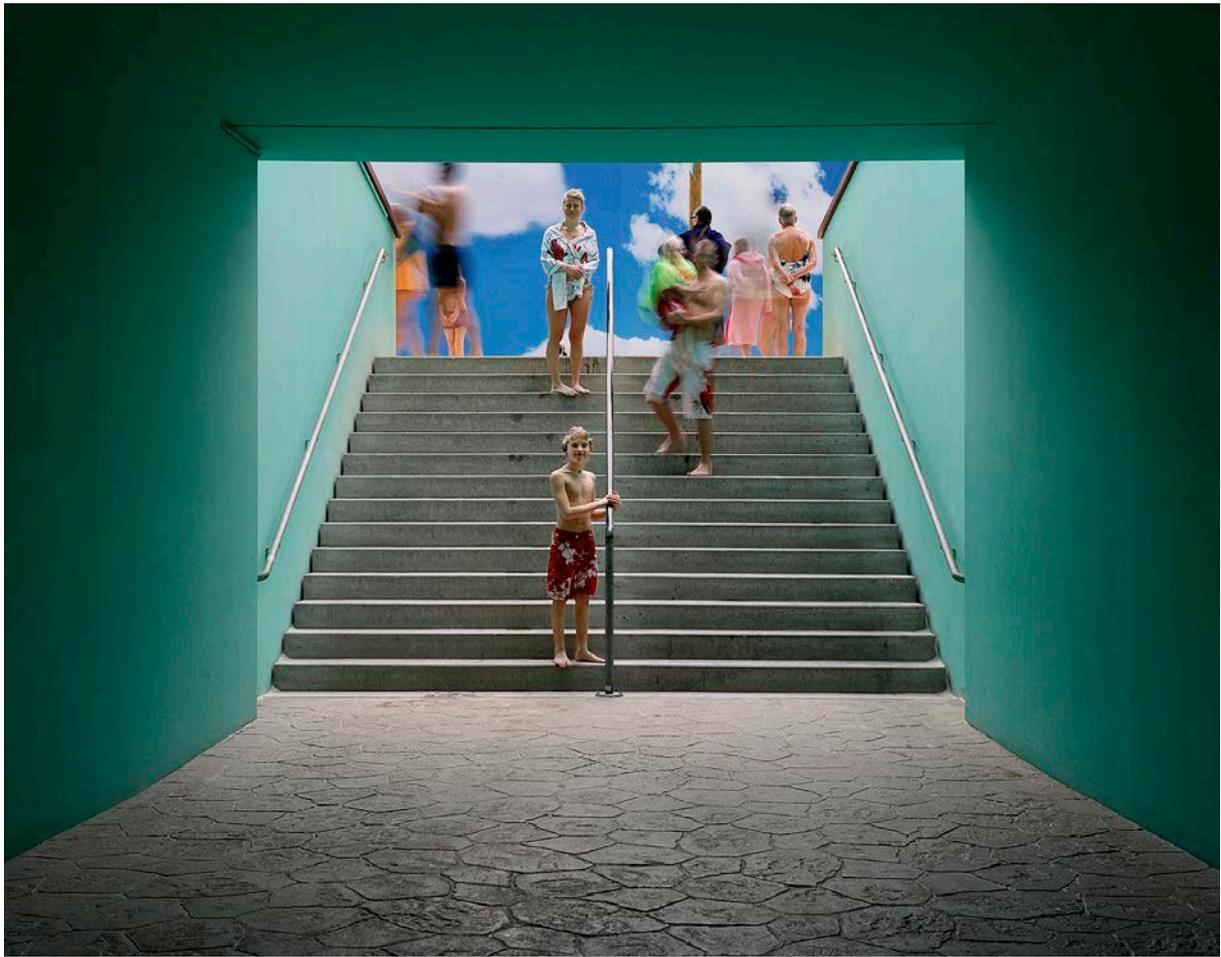
In ogni stagione, di giorno come di notte, diverse centinaia di visitatori di tutte le età, da tutta la Germania e non solo, vanno a godere di una fetta di paradiso a buon mercato.



Tropical Islands, Krausnick, 2010



Tropical Islands, Krausnick, 2010



Tropical Islands, Krausnick, 2010



Tropical Islands, Krausnick, 2010



Tropical Islands, Krausnick, 2010



Tropical Islands, Krausnick, 2010



Tropical Islands, Krausnick, 2010



Tropical Islands, Krausnick, 2010



Tropical Islands, Krausnick, 2010

Raccolta di prove

Giovanni Longobardi

L'ibridazione, la contaminazione, l'innesto, la stratificazione (i concetti-manifesto di *Compresenze*) hanno ormai una tradizione consolidata, in ambiti disciplinari a loro volta, reciprocamente, contaminati. L'idea dell' "impuro" insegue da presso, almeno dal secondo dopoguerra, il 'purismo' proclamato dalla modernità. Questo vero e proprio tallonamento – documentato per esempio dalla bella antologia *Lo ordinario*, di Enrique Walker (Gustavo Gili, 2010) – vuole affermare il quotidiano, il popolare e ciò che semplicemente esiste come valori non espungibili dai territori dell'architettura e della città. I 'corpi' hanno assunto qui un ruolo chiave: sono i valori e le tracce d'uso che danno senso allo spazio. I corpi usano lo spazio, e frequentandolo lo piegano ai bisogni della vita, scardinando le facili e mortifere piacevolezze dell'astrattismo.

Resta da capire, con la consapevolezza odierna, se e come l'elasticità delle situazioni possa assumere un ruolo realmente fondante e formativo nel progetto, o se la voracità della vita urbana non sia tale da metabolizzare e adattare, comunque, ogni cosa alle proprie esigenze; e da rendere imprevedibile l'esito progettuale o da privarlo del tutto di senso.

Se la fotografia è un dispositivo di accertamento, come ha sostenuto Roland Barthes, le immagini che seguono possono vedersi come una 'raccolta di prove' – per quanto aperta, evenemenziale e diportistica – dell'imprescindibilità del quotidiano.

1. Brooklyn. Sullo sfondo di Lower Manhattan, proprio davanti a Wall Street, la *Pop-Up Pool*, una struttura provvisoria a obsolescenza programmata (2012-17), completamente gratuita. Per entrare basta portare un lucchetto, un costume da bagno e non avere con sé giornali e vettovaglie.

2. Calabria jonica. Tra Crotona e Cirò, all'alba un piccolo gruppo di *aqua-joggers* anima il mare quasi fermo. A terra, gli stilemi più tipici del paesaggio costiero: un moscone giallo, la collina attraversata dal fuoco, il fantasma di un hotel mai nato, la fila di case lunga chilometri.

3. Paesaggio alpino, Passo Rolle. Il passo è lo 'stretto', dove si addensa lo spazio delle attrezzature, e dove una raccolta rifiuti con qualche pretesa di design si confronta con il grande respiro delle Pale di San Martino.

4. Roma EUR. Un mercatino delle pulci, con qualche cimelio fascista, anima di domenica il quartiere metafisico per antonomasia.

5. Biondo Tevere. Sulle banchine decorate da *Triumphs and Laments* di William Kentridge (non senza qualche ostacolo da parte degli enti preposti al Patrimonio) si svolge una vita quotidiana parallela che mette insieme emarginazione, *leisure*, la storia narrata per immagini, la storia materiale scolpita in uno dei manufatti più imponenti di Roma Capitale.

6-7-8. Antichità Classica. Il Patrimonio, forse il mito più pervasivo del nostro tempo, che si vorrebbe sospeso e consegnato a un'eternità immacolata, non sfugge alla regola dell'ibridazione. Anche le sue punte più conclamate (il Colosseo, l'Acropoli di Atene, il Palazzo di Diocleziano a Spalato) riservano spazi di abitabilità più o meno ampi e caotici, che coniugano banalità e fascinazione al più alto livello.

9. *Vivre à l'oblique*. Innestata sul tetto di un museo, una piazza materializza l'utopia immaginata negli anni Settanta da Claude Parent in uno degli spazi pubblici più strani e riusciti di Amsterdam.



Brooklyn, 2012



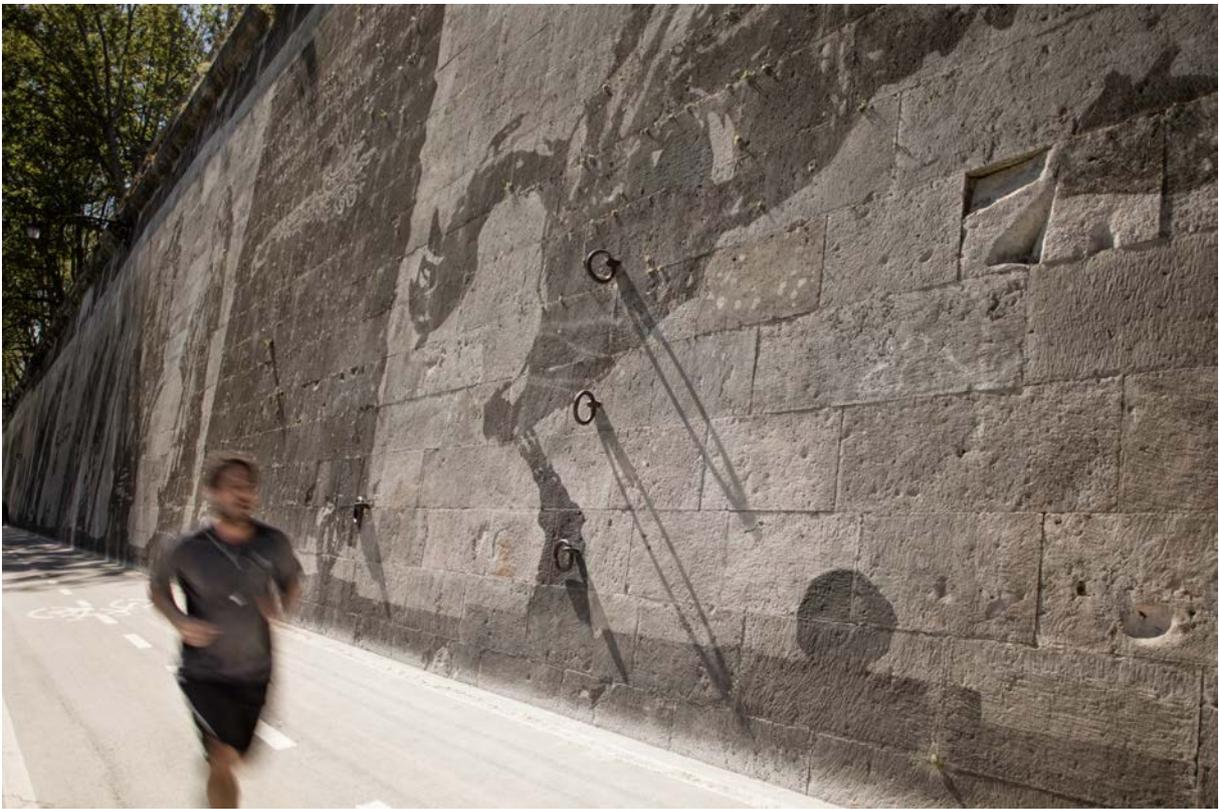
Strongoli, 2016



San Martino di Castrozza, 2017



Roma EUR, 2015



Roma, 2016



Roma, 2017



Spalato, 2015



Atene, 2015



Amsterdam, 2016

*auto***r***i*

Alessandro Acerbi

Nato nel 1986 a Milano, alla fine del liceo scopre la passione per la fotografia. Dopo un lungo periodo da autodidatta, lavora come assistente fotografo, frequenta la scuola Bauer di Milano e inizia a comporre i primi servizi per diversi clienti. La sua passione per il teatro e per il circo lo portano spesso a imbracciare la fotocamera su diversi palchi e piste. Reportage e fotografia di scena sono i generi che più lo spingono a guardare attraverso l'obiettivo.

Erica Agnelli

Nata a Roma nel 1991, dopo la maturità classica si iscrive alla facoltà di Scienze dell'Architettura presso l'Università di Roma Tre, dove coltiva gli studi in una costante tensione fra gli aspetti tecnico-scientifici e quelli artistico-umanistici della materia. Dopo numerose partecipazioni a workshop internazionali e esperienze lavorative all'estero, consegue nel 2015 la Laurea Magistrale. Oggi collabora con studi di architettura e ingegneria.

Gabriele Ajò, Valeria Barchiesi, Elissa Juhnke

Il gruppo di progettazione si forma in occasione del *International Workshop Architecture Archaeology and City* con l'unione, al tempo, di studenti dell'Università degli Studi Roma Tre e studenti dell'Iowa State University. Attualmente Gabriele Ajò è architetto specializzato nel settore del restauro e dei beni culturali e affianca l'attività professionale alla ricerca universitaria, Valeria Barchiesi si è recentemente laureata al Politecnico di Milano e continua la sua ricerca come assistente all'insegnamento nell'ambito della pianificazione territoriale e urbana, Elissa Juhnke porta avanti la sua attività lavorativa negli Stati Uniti.

Susana Alves

PhD in Architecture, 2003. Environmental Psychologist whose research examines how landscapes can be used to promote people's health and psychological wellbeing. Dr. Alves' research has addressed quality-of-life issues in neighbourhood outdoor spaces and institutional settings for the elderly. Current research activities involve the evaluation of residential quality of residents in Istanbul, analysis of affordances in historic urban landscapes and the examination of urban agriculture practices in Istanbul.

Federica Andreoni

Architetto. Dottoranda, XXXI ciclo, presso il Dipartimento di Architettura e Progetto La Sapienza Roma, in Paesaggio e Ambiente. La ricerca di dottorato in corso, in collaborazione con la FAU- USP a São Paulo, si occupa di progetto dello spazio aperto. Ha ottenuto un Master di II livello in Geografia, Città e Architettura presso la Escola da Cidade, São Paulo. Dal 2013 è partner fondatrice di Gnomone Architettura.

Stefanos Antoniadis

Architetto e fotografo italo-greco nato in provincia di Padova nel 1982. Laureato in Architettura all'IUAV (2004 Bachelor, 2006 Master), prosegue la formazione con Dottorati di Ricerca (2017 PhD in co-tutela) in Italia (UniRoma1) e in Portogallo (ULisboa). Svolge attività didattica e di ricerca accademica dal 2011 sulla forma del territorio contemporaneo (UniTN 2013/14, UniPV 2014, UniPD dal 2011). Ha esposto fotografie in mostre personali e collettive, pubblicando anche in monografie di architettura

Roberto Apa

Nato a Napoli nel 1980, ha studiato Scienze Politiche all'Istituto Universitario Orientale, diplomandosi in Fotografia allo IED di Roma nel 2004. Lavora come fotografo freelance dal 2006. Ha collaborato con Andrea Jemolo, di cui è stato come primo assistente. Il suo lavoro – esposto in mostre e pubblicato su libri e riviste specializzate – riguarda la documentazione della cultura contemporanea attraverso la rappresentazione di ciò che è “tipico” nella nostra società. Vive e lavora a Roma.

Monia Arduini

PhD candidate in Information and Electrical Engineering, Systems, Methods, Techniques and Devices for Physical Activity and Health Curriculum at the University of Cassino and Southern Lazio. She is researching on the matters of the promotion of active lifestyles in children through infrastructural changes and portable devices.

Maria Argenti

Architetto, è professore ordinario in Progettazione Architettonica e Urbana nel corso di Laurea magistrale in Ingegneria Edile-Architettura presso la Facoltà di Ingegneria della Sapienza Università di Roma. Direttore della rivista *Rassegna di Architettura e Urbanistica*. Membro del Collegio dei docenti del Dottorato di Ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica. Le sue ricerche comprendono l'architettura contemporanea, i maestri dell'architettura italiana e l'abitare sperimentale.

Simona Barsotti

Laureata in Sociologia e Servizio sociale presso l'Università di Urbino Carlo Bo è impegnata in gruppi di ricerca sociale di carattere socio-antropologico e nel coordinamento delle attività di approfondimento dedicate agli studenti. I suoi interessi di ricerca coniugano la sociologia generale con la micro sociologia, con un'attenzione allo studio dell'architettura di De Carlo.

Chiara Basile

Chiara studied architecture and urban planning in Turin and Buenos Aires, graduating with an analysis of the actors and forms of the urban transformation process of Puerto Madero, Argentina. Her current Ph.D. research investigates the settlement strategies of newcomers to Brussels, by scrutinising the spatial, temporal and power configurations that emerge in the urban fabric within which arrival is physically and affectively experienced, enacted and negotiated.

Nico Bazzoli

Dottorando in Economia, Società e Diritto presso l'Università di Urbino Carlo Bo con specifico orientamento verso la sociologia urbana. Si occupa di studi urbani, ricerca sociale e analisi socio-economica per la pianificazione strategica e urbanistica. I suoi interessi di ricerca si concentrano sui processi di trasformazione territoriale, sui movimenti sociali e sul rapporto tra spazio costruito e agire sociale.

Antonio Borgogni

PhD, Assistant Professor at the University of Cassino and Southern Lazio (Italy). His main research topic is the relationship between the body and the public space through the theory that assumes the body as the analyser of the quality of city life towards the active city perspective. He has been head of researches and action-researches in several participatory town-planning actions and scientific coordinator for his University of five EU-funded and one international network projects.

Gianluca Burgio

Architetto e dottore di ricerca, è ricercatore in Composizione Architettonica presso la Facoltà di Ingegneria e Architettura dell'Università degli Studi di Enna 'Kore'. Dal 2005 al 2010 ha insegnato presso la Facoltà di Architettura di Vallès-UPC. Autore di ricerche e studi sul riciclo e riuso dell'architettura moderna, ha pubblicato diversi articoli e libri. Collabora con università straniere tra cui l'Universitat Politècnica de Catalunya e la Faculdade de Arquitectura della Universidade de Lisboa.

Cinzia Capalbo

Architetto, PhD in Paesaggio e Ambiente, Sapienza Università di Roma. Da sempre impegnata in ricerche legate alla tematica dello spazio pubblico e al suo ruolo e alla sua forma nella contemporaneità, ha conseguito il dottorato di ricerca con una tesi dal titolo *Giardini come spazio pubblico del nuovo paesaggio urbano. Permanenze e configurazioni instabili*, in cui indaga il complesso rapporto tra spazio pubblico e giardino urbano contemporaneo.

Claudio Carbone

Architetto del paesaggio laureatosi presso La Sapienza, Università di Roma nel 2014. Dopo la sua tesi svolta in Brasile su di un progetto d'inclusione di una favelas ha sempre continuato a lavorare sul tema delle città informali collaborando con varie università europee. Attualmente sta svolgendo una collaborazione accademica con la FLACSO Costa Rica 'Facultad Latinoamericana de ciencias sociales'.

Max Catena

Studente di architettura, fotografo e artista visuale. Nasce a Roma, dove frequenta i primi anni di liceo per poi concludere gli studi presso il Collegio Navale Morosini, a Venezia. Contestualmente agli studi architettonici avvia il suo percorso artistico legato all'immagine e nel 2010 inizia la sua indagine sulle periferie di Roma. La percezione dello spazio, del rapporto tra uomo e paesaggio urbano (e naturale), è il tema portante di tutta la sua ricerca artistica e scientifica.

Daniele Calisi

Architetto, dottore di ricerca in Scienze della Rappresentazione e del Rilievo, Premio nazionale UID 2007, insegna presso l'Università degli studi di Roma Tre. Si occupa di disegno, rappresentazione digitale e geometria descrittiva, con particolare attenzione alla rilettura storica dei maggiori teorici e codificatori. È anche attivo in diverse ricerche di settore sulla modellazione fotografica, la rappresentazione della città storica e la ricostruzione virtuale di quartieri romani persi o sventrati dagli interventi novecenteschi.

Francesco Careri

Professore associato presso il Dipartimento di Architettura di Roma Tre dove è direttore del Master Studi del Territorio / Environmental Humanities. Dal 1995 è membro fondatore di Stalker, con cui sperimenta azioni relazionali nella città multiculturale e dell'abitare informale, tra cui Campo Boario, Corviale, la città dei Rom, e le occupazioni abitative. Dal 2006 tiene il Corso di Arti Civiche, che si svolge interamente camminando e interagendo con i fenomeni urbani emergenti. È l'autore di *Walkscapes. El andar como práctica estética / Walking as an aesthetic practice*, Gustavo Gili, Barcellona 2002, *Pasear detenerse*, Gustavo Gili, Barcellona 2016.

Maria Grazia Cianci

Architetto, dottore di ricerca in Rilievo e Rappresentazione dell'Architettura e dell'Ambiente (Targa d'argento U.I.D. 2002), è attualmente professore associato presso la Facoltà di Architettura di Roma Tre dove insegna Disegno dell'Architettura, Disegno e Rilievo e Rappresentazione del Territorio e dell'Ambiente. I suoi disegni e progetti sono pubblicati su testi e riviste di architettura nazionali e internazionali. Le sue ricerche spaziano dalla rappresentazione della città storica al disegno e al rilievo del paesaggio. È membro del collegio dei docenti del Dottorato in Paesaggi della Città Contemporanea. Attualmente ricopre la carica di direttore del Master di secondo livello 'OPEN - Architettura del Paesaggio'.

Giovanni Caudo

Architetto, professore associato di Urbanistica presso il Dipartimento Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre. Membro del collegio del Dottorato di Ricerca in Paesaggi della Città Contemporanea dell'Università Roma Tre. Dal Luglio 2013 all'Ottobre 2015 è stato assessore alla Trasformazione Urbana di Roma Capitale. Svolge attività di ricerca sulla condizione urbana contemporanea studiata attraverso le forme dell'abitare e la nuova questione abitativa. È socio della SIU, Società italiana degli urbanisti e membro della giunta.

Marica Ciccarelli

PhD candidate in Information and Electrical Engineering, Systems, Methods, Techniques and Devices for Physical Activity and Health Curriculum at the University of Cassino and Southern Lazio. Her main research topic concerns the strategies in support of physical activity and active lifestyle regarding the promotion of a positive and successful aging.

Diana Ciuffo, Elisa Cuciniello, Emanuele Forte, Marco Mastantuono, Edoardo Palma

Con il nome Nuovo Cinema 500, formano un gruppo che mette insieme diverse competenze multidisciplinari: Diana Ciuffo (architetto) ideatrice del progetto e dell'allestimento, Elisa Cuciniello (studiosa di *performing arts*) per la ricerca videografica e la comunicazione, Marco Mastantuono (psicologo, *theater coach*) per la consulenza artistica e l'allestimento, Edoardo A. Palma ed Emanuele G. Forte (registi e videomaker) per i contributi video.

Enrica Corvino

(Lecce, 1986) Laureata a pieni voti nel 2012 presso l'Università degli Studi Sapienza di Roma, dal 2013 è dottoranda presso il Dipartimento di Architettura e Progetto (Dottorato in Architettura Teorie e Progetto – Coordinatore Prof. Antonino Saggio). Affianca la ricerca e la collaborazione didattica all'attività professionale e nel 2015 ha curato, insieme a Stefano Bigiotti, il testo *La modernità delle rovine. Temi e figure dell'architettura contemporanea*, pubblicato da Prospettive Edizioni.

Luisa Cuttini

Operatrice e organizzatrice nell'ambito dello spettacolo dal vivo, dal 2004 ha diretto il Circuito Danza Lombardia, riconosciuto e sostenuto dal MiBACT. Nel 2015 organizza la 3ª edizione di NID Platform e – coniugando le esperienze di teatro, danza e circo contemporaneo – diviene direttrice del Circuito Ministeriale Multidisciplinare C.L.A.P. Spettacolo dal vivo, riconosciuto e sostenuto dal MiBACT e da Regione Lombardia. È membro effettivo dei network internazionali Dancing Cities e Circostrada.

Sara D'Abate

Roma, 1990. Architetto, laureata all'Università Roma Tre con una tesi vincitrice del 1º premio ARCo Giovani 2015, svolge ora il Dottorato di Ricerca Architettura: Innovazione e Patrimonio. Nel 2013 è artista residente all'Istituto Italiano di Cultura a Parigi, pubblicando una monografia sull'Hôtel de Galliffet. Interessata alla fotografia, quale esercizio di lettura del territorio e dei suoi processi di uso e trasformazione, ha esposto in mostre collettive e nella personale *Scoordinatede* realizzata con Davide Onorati.

Fabrizio D'Angelo

Architetto italiano, nasce nel 1991 in provincia di Belluno; nel 2010 si trasferisce a Venezia dove intraprende gli studi di architettura presso l'Università Iuav, ottenendo nel luglio 2016 la laurea magistrale in Architettura per il nuovo e l'antico con una tesi sui paesaggi alpini contemporanei. I principali interessi di ricerca sono i landscape studies, campo dove

attualmente è impegnato come borsista in un progetto di ricerca presso l'ateneo veneziano.

Mattia Darò

Architetto e ricercatore indipendente, dottore di ricerca in architettura, svolge attività di progettazione, consulenza e docenza. È autore di numerosi progetti di exhibit design per aziende private (in particolare il gruppo Finmeccanica) e istituzioni pubbliche (A.S.I., E.S.A., Comune di Roma, Regione Lazio) e di numerosi progetti di interior design per privati. Insegna da numerosi anni come docente a contratto presso l'Istituto Europeo di Design di Roma e la Facoltà di Architettura di Roma Tre. È presente sui principali social e sul web con l'acronimo matdaro.

Brecht De Vleeschauwer

Belgian independent photographer and journalist. After studying radiojournalism at Artevelde University College in Ghent (Be) and anthropology at the ISCSP in Lisbon (PT) he became more devoted to tell stories in a visual way which evolved in several photographic projects. Over the past years he has been collaborating with several national and international publications. Nowadays he works mainly on autonomous projects covering social issues.

Simone Digennaro

Phd, Lecturer at the University of Cassino and Southern Lazio, research and scientific advisor on education and sport to non-profits, education bodies, local authorities and sport for all organisations. He has led national and international projects on, VET, education, sport and social intervention in Italy and Europe.

Elena Dorato

Research fellow in urban design at the Department of Architecture UNIFE where she is also accomplishing an International Doctorate in Urban Planning on the Active City topics. Ever since her graduation in Architecture, she's been collaborating with the CITERlab for territorial and urban planning, participating to different national and international research projects (2012-2017), as well as working as a consultant for several municipalities, regions and other public and private authorities.

Nathalie Eldan

Born in 1981 in Jerusalem, she is the principal architect and founder of NEA, a young creative architecture studio based in Paris. The studio investigates the sensitive interface between the public space, the built environment and the people as an infinite dialectic considering architecture to be an extension of nature.

Maurizio Francesco Errigo

Ricercatore in Urbanistica presso la Facoltà di Ingegneria e Architettura dell'Università degli Studi di Enna 'Kore'. Insegna Tecnica e Pianificazione Urbanistica, Progettazione Urbanistica e Urbanistica presso il CdL in Architettura. Dottore di ricerca in Pianificazione Territoriale. Post Doc presso la Delft University of Technology. È stato professore di Socio-Spatial Processes in the City e di Analysis and Design of Urban Form, MSc in Urbanism, presso la Delft University of Technology.

Claudia Espierrez, Clara Vila

Nate a Barcellona, dove attualmente vivono e studiano Architettura nella Escuela Técnica Superior de Arquitectura del Vallés. Nel 2016 hanno studiato per sei mesi nell'Università di Roma Tre grazie al programma Erasmus.

Factory Architettura

L'attività di Factory Architettura rivolge particolare attenzione al tema dello spazio pubblico e della riqualificazione urbana, pensando al progetto come strumento indispensabile per attribuire un nuovo senso ai contesti contemporanei: interventi nella città storica, rifunionalizzazione di strutture dismesse, riqualificazione di aree marginali e degradate sono i principali temi di progetto affrontati. Il lavoro dello studio è stato più volte pubblicato nelle riviste di settore e ha ottenuto premi e riconoscimenti nei concorsi di progettazione.

Milena Farina

Architetto e ricercatrice in Progettazione Architettonica e Urbana presso il Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre. Nella sua attività di ricerca si è occupata in particolare dello spazio dell'abitare nella città moderna e contemporanea, pubblicando diversi contributi sul tema tra cui le monografie *Spazi e figure dell'abitare. Il progetto della residenza contemporanea in Olanda* (Quodlibet, 2012) e *Borgate romane. Storia e forma urbana* (Libria, 2017).

Romeo Farinella

PhD, Associate Professor of Urban Design and Urban Planning at the University of Ferrara; he has taught and lectured at numerous foreign universities. He is PhD research director at the Graduate School of the Institute of Advanced Studies, University of Ferrara. He is the author of research and publications on urban design and urban regeneration strategies and he is the director of CITERLab of the Ferrara University.

Gautier+Conquet

Gautier+Conquet is an office of five associates located in Lyon. There, architects and landscape architects share common values, such as: considering a project as a focal point for exchange and production; teamwork; the values associated with context, intended use, occupancy, mobility.

Francesca Geremia

Ricercatore e docente di Restauro Architettonico presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre. Le sue ricerche sono prevalentemente rivolte allo studio dei tessuti urbani storici, dai centri storici definiti 'minori' a Roma. In questi lavori il confronto tra la storia dei luoghi e l'edificio, in relazione alla cultura tecnica e materiale, diventa lo strumento per un'indagine funzionale alla individuazione, documentazione e valorizzazione delle identità passate relative ai singoli edifici ed ai contesti urbani significativamente trasformati.

Martina Germanà

Nata a due passi dalle Dolomiti nel 1993. Frequenta il Liceo Classico Tiziano a Belluno e per tre mesi del quarto anno il St. Philip's Christian College, vicino a Sidney. Nel 2012 si trasferisce a Venezia per frequentare la facoltà di architettura all'Università IUAV. Attualmente, per l'ultimo anno della laurea magistrale, è in Erasmus presso l'American University of Beirut.

Andrea Wheeler Gibson

Assistant Professor in the Department of Architecture at Iowa State University, where she teaches classes on green and sustainable architecture and is a studio instructor. She is writing here under her married name. Since completing her doctorate in 2005 on the work of Luce Irigaray, entitled *With Place Love Begins*, she has been working on issues of education and sustainability in the built environment. She has published in two collections of essays edited by Luce Irigaray, *Teaching and Conservations*.

Giulio Giovannoni

Ricercatore di Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze. È stato research fellow all'Institute for Policy Studies, John's Hopkins University (2007-9) e visiting scholar alla Graduate School of Design, Harvard University (2006) e al College of Environmental Design, UC Berkeley (2012-2013). Le sue attività didattiche e di ricerca riguardano la vita sociale in periferia e la progettazione delle periferie, la progettazione dei 'non-luoghi', la teoria critica della pianificazione, le politiche urbanistiche, la storia culturale della Toscana.

GruppoTorto

GruppoTorto è un collettivo di ricerca con base a Milano, che osserva e studia la condizione urbana e le sue disfunzioni. Nasce nel 2016 fra le mura del Politecnico da studenti e giovani architetti di provenienze e ambizioni diverse. A partire dall'osservazione attenta degli spazi e dei fatti urbani, GruppoTorto propone un'interpretazione aperta e in divenire della città.

Janet Hetman

Architetto, dottoranda in Progettazione architettonica e urbana nel corso di Paesaggi della città contemporanea dell'Università degli Studi Roma Tre. Ha svolto attività di ricerca presso il DAD e il centro di ricerca CRD-PVS del Politecnico di Torino. Il principale campo di interesse è l'abitare urbano e le sue manifestazioni socio-spaziali. Ha svolto un periodo come visiting scholar presso Laa [Laboratoire Architecture et Anthropologie] del LAVUE ENSA Paris La Villette.

Julia Jamrozik and Coryn Kempster

Canadian designers and artists. Collaborating since 2003, they endeavour to create spaces, objects and situations that interrupt the ordinary in a critically engaging and playful way. Julia is an Assistant Professor and Coryn is an Adjunct Assistant Professor in the Department of Architecture at the University at Buffalo SUNY.

Valeria Lattante

Nata a Como nel 1981, si laurea in Architettura al Politecnico di Milano nel 2007, dopo aver studiato e lavorato ad Amsterdam e Sydney. Da allora è assistente alla docenza al Politecnico di Milano. Ha collaborato con diversi studi professionali in Italia e all'estero prima di conseguire il Dottorato di Ricerca in Architettura presso l'Università di Bologna e iniziare la libera professione nel 2013. Ha condotto ricerche presso l'Università di Bologna e il Politecnico di Milano e partecipato a convegni internazionali di architettura.

Jacopo Leveratto

Architetto e dottore di ricerca, insegna Architettura degli Interni al Politecnico di Milano e collabora con il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani a ricerche sull'abitabilità dello spazio urbano. Autore di numerosi saggi e articoli, è Associated Editor di *ijournal: The International Journal of Interior Architecture* e corrispondente di *Op. Cit. Selezione della critica d'arte contemporanea*. Fra i suoi ultimi lavori monografici: *Città personali: Interni urbani a misura d'uomo* (LetteraVentidue, 2015) e *Città da abitare: La misura urbana dell'inclusività* (Maggioli, 2017).

Emmanuelle Lenel

Holds a PhD in Political and Social Sciences. She is currently lecturer at Université Saint-Louis – Bruxelles and at Institut des Hautes Etudes des Communications Sociales (IHECS). She also began in January 2017 a post-doctoral researcher at Center d'études sociologiques to study qualitatively residential strategies, new ways of housing and residential attractiveness policies in the Brussels metropolitan area.

Linaria

Linaria è un'associazione indipendente e non-profit, con sede a Roma, creata per promuovere e diffondere la cultura del giardino, del paesaggio e dell'ambiente in ambito urbano. L'associazione mette a disposizione la propria competenza ed esperienza per sviluppare interventi di riqualificazione con un obiettivo principale: realizzare progetti concreti ed efficaci che rappresentino un'opportunità per il territorio e per la comunità.

Eloy Llevat Soy

Nato a L'Avana, Cuba, si è trasferito in Italia nel 2011. Dopo aver ottenuto la laurea triennale in Architettura presso il Politecnico di Torino ha conseguito nello stesso istituto la laurea magistrale in Architettura Costruzione e Città nel settembre del 2016 con una tesi prodotta tra Torino e Parigi. L'autore scrive attualmente per il blog *Shared Territories/Territori della Condivisione*, dove sono presenti studi tesi ad indagare i cambiamenti avvenuti nei modi di abitare la città contemporanea.

Valeria Lollobattista

Architetto. Attualmente dottoranda in Architettura: Innovazione e Patrimonio (Roma Tre/Politecnico di Bari), si è occupata principalmente della relazione tra progetto architettonico e spazio urbano nei contesti brasiliano e svizzero del secondo Novecento. La ricerca di dottorato in corso, in collaborazione con l'Archivio del Moderno (Mendrisio), verte sui progetti di trasformazione dei centri storici in Ticino. È assistente alla didattica presso l'Università di Roma Tre e partner fondatrice di Gnomone Architettura.

Giovanni Longobardi

Architetto e professore ordinario di Composizione architettonica e urbana nel Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre, dove è responsabile del Corso di laurea magistrale in Progettazione architettonica. Si è occupato di temi museografici, di teorie della modernità in architettura, di forme della città contemporanea, di progetti per la cultura e il patrimonio, di culture dell'abitare. Nel 2015 ha ricevuto il premio Agritecture & Landscape, promosso da CNAPPC, Paysage Topscape e Triennale di Milano, per un progetto didattico sull'integrazione fra residenza e agricoltura.

Francesco Luciani

Nato nel 1989 a Roma, si trasferisce nel 2008 a Parigi per frequentare la scuola di fotografia Icart Photo. Durante il periodo degli studi avvengono gli incontri e la successiva collaborazione con fotografi affermati che segneranno il suo metodo di lavoro e il suo percorso professionale. Gli ultimi anni sono caratterizzati dallo studio teorico e visivo sui temi dell'architettura e del paesaggio. Queste ricerche hanno portato alla realizzazione di due serie principali: *Marble District* e *Monti Danni - Spazi di libertà nell'Italia interna*.

Alberto Marzo, Valeria Volpe

Alberto Marzo, nato nel 1989 e Valeria Volpe, nata nel 1991 a Bari, si spostano entrambi a Roma per iniziare gli studi di Architettura presso la Facoltà di Roma Tre. Dopo aver conseguito la laurea triennale in Scienze dell'architettura si iscrivono alla specialistica in progettazione urbana. È durante i due anni di corsi che si conoscono e dopo diverse

esperienze, alcune anche all'estero, decidono di collaborare e sviluppare assieme il loro lavoro di tesi sul tema delle aree interne. Nasce così *Ossò*, un progetto condiviso che riporta Alberto e Valeria in Puglia.

Maria Paola Marciano

Nata a Collesferro, in provincia di Roma, e frequenta la magistrale in Progettazione Urbana nella facoltà di Architettura dell'Università di Roma Tre, dove nel settembre 2016 ha conseguito la laurea triennale in Scienze dell'Architettura. Durante l'anno accademico 2015-2016 ha studiato nella Escuela Técnica Superior de Arquitectura del Vallés grazie al programma Erasmus.

Annalisa Metta

Architetto, dottore di ricerca in Progettazione dei parchi e Giardini, ricercatore a tempo indeterminato in Architettura del Paesaggio all'Università Roma Tre. Italian Fellow in Architettura/Architettura del Paesaggio presso l'American Academy in Rome (2016 IFAAR). Membro del collegio del Dottorato di Ricerca in Paesaggi della Città Contemporanea dell'Università Roma Tre. Presso la stessa Università, ha fondato e coordinato il corso di perfezionamento in Progettazione dei Parchi e degli Spazi Pubblici – OPEN, diretto da Francesco Ghio (2009-2014). Dal 2007, è partner e fondatrice dello studio di progettazione Osa architettura e paesaggio, in Roma.

Chiara Meucci

Architetto, laureata nella facoltà di Architettura della Sapienza Università di Roma e dottore di ricerca in Architettura e Costruzione – Spazio e Società con una tesi sul tema della legalità in architettura. Ha pubblicato diversi testi e articoli su riviste come *Studio* e la rivista on-line (*H)ortus* del Dipartimento di Architettura e Progetto della Sapienza. Oggi fa parte di Frankie, un gruppo multidisciplinare di lavoro e ricerca nato nel 2016.

Clara Musacchio

Architetto, dottoranda in Pianificazione Urbanistica presso l'Università La Sapienza di Roma. Ha svolto diverse attività di consulenza professionale per l'implementazione di piani e programmi di sviluppo locale e territoriale. Ha partecipato a gruppi di ricerca di interesse nazionale ed europeo sulle dotazioni urbane per le fasce 'fragili' della popolazione e sull'evoluzione dei 'modi' di abitare in città. Si occupa del rapporto tra pianificazione di area vasta, città metropolitane e strumenti di controllo e riequilibrio della dispersione insediativa.

Azzurra Muzzonigro

Architetto, Phd in Studi Urbani con la tesi *Abitare la Soglia: spazi e pratiche per una città plurale* presso l'Università degli Studi Roma Tre. Da Settembre 2016 è docente a contratto presso il Politecnico di Milano con il modulo Architectural Design all'interno del corso di Urbanism di Stefano Boeri. L'attenzione è posta sul potenziale della biodiversità nelle trasformazioni urbane: l'approccio non-antropocentrico come chiave di un nuovo equilibrio fra la sfera umana, quella naturale e quella animale. Da Giugno 2015 collabora con Waiting Posthuman, un progetto di ricerca multidisciplinare a cavallo fra arte, architettura, urbanistica e filosofia.

Liberi Nantes

Nasce nel 2007 allo scopo di promuovere il libero accesso allo sport per i cosiddetti 'migranti forzati', vale a dire tutti quegli uomini e donne che sono stati costretti a lasciare i loro paesi d'origine a causa di guerre, persecuzioni e discriminazioni. Liberi Nantes è la prima squadra di calcio interamente costituita da rifugiati e richiedenti asilo che da 9 anni partecipa ad un campionato ufficiale di Terza Categoria della FIGC.

Giulia Annalinda Neglia

Ricercatore in Architettura del Paesaggio presso il Dipartimento ICAR del Politecnico di Bari. I suoi interessi coprono la ricerca di base e applicata, la teoria e la metodologia, spaziando dalla progettazione sostenibile del paesaggio, al rinnovamento del patrimonio urbano, al lavoro analitico sulla morfologia dei paesaggi del Mediterraneo e del Medio Oriente. La sua recente ricerca è focalizzata su nuovi modelli di spazi pubblici per i centri non-core del Mediterraneo.

Marco Neri

Nato a Terracina nel 1987, vive a Sabaudia fino alla maturità scientifica. Nel 2006 si iscrive al corso in Scienze dei Materiali presso l'Università di Tor Vergata e coltiva la sua passione per l'illustrazione e per l'arte, attraverso l'attività di illustratore presso studi di architettura. Si avvia nel 2009 agli studi in Architettura presso l'Università di Roma Tre, conseguendo la laurea magistrale nel 2015. Collabora intensamente con l'Università e con numerosi studi romani.

Pia Nilsson

(MSc in Physics, 2015) started out in the humanities and is focused on life quality and interdisciplinary work. Pia Nilsson's master thesis examined methods for estimating radioactive pollution in nature. She has experience from areas such as teaching experimental physics, adapting university literature for dyslexic students, investigations of noise from wind turbines and life quality estimation within health care in Stockholm. She also studied the history of ideas and sustainable development.

Fausta Occhipinti

Architetto e paesaggista. Dal 2012 è docente di progettazione del paesaggio presso l'École Nationale Supérieure du Paysage de Versailles, il Politecnico di Milano e presso la Facoltà di Architettura di Palermo. Allieva del paesaggista Gilles Clément, dopo la laurea in Architettura presso il Politecnico di Milano, consegue il dottorato di ricerca in Architettura del paesaggio e il master di progettazione del paesaggio presso l'École du Paysage de Versailles. Nel 2009 fonda Spaziocchipinti, studio interdisciplinare di progettazione, ha realizzato numerosi progetti di paesaggio, vinto diversi concorsi internazionali di progettazione.

Davide Onorati

Latina, 1989. Architetto, laureato presso l'Università degli Studi Roma Tre, relatore Valerio Palmieri. Si interessa alla fotografia, come strumento di rappresentazione e progettazione dello spazio. Dal 2012 partecipa a diverse mostre collettive in Italia. Nel 2014 espone presso la Laranarossagallery (Latina) la sua prima personale *SUPERVISIONI | palinsesto di un territorio pontino*. Nel 2016 presenta con Annalisa Metta il progetto *The Pontine Plain: Chronicle of an actual landscape* presso la USC di Los Angeles.

Caterina Padoa Schioppa

Architetta e docente universitario, autrice di articoli e libri di critica di architettura e di paesaggio (tra cui *Transcalarità e adattabilità nel Landscape Urbanism* pubblicato nel 2010 da Aracne), si occupa da diversi anni di paesaggi urbani, contesti ibridi, siti disturbati, progetti di sistemi complessi con l'ambizione di ristabilire la continuità tra forma e strategia che ha storicamente definito il 'comportamento disciplinante' dell'architetto, travalicando la moderna suddivisione disciplinare in ambiti scalari e tipologici.

Vincenzo Pagliuca

Nato a Broni (Pavia) nel 1980. Laureato in economia. Vive e lavora a Caserta. La sua attività di ricerca si rivolge all'ambiente costruito, all'architettura e alle differenti tipologie di insediamenti umani. I suoi lavori sono stati presentati in mostre personali e collettive in diversi paesi europei.

Elisabetta Pallottino

Ordinario di Restauro presso il Dipartimento di Architettura di Roma Tre, è direttore del Master internazionale di II livello in Restauro architettonico e cultura del patrimonio e coordinatore del Dottorato di ricerca Architettura: innovazione e patrimonio (Politecnico di Bari-Roma Tre, cicli XXIX e XXX). È direttore della rivista *Ricerche di storia dell'arte* (Conservazione e Restauro) e redattore della rivista *Roma moderna e contemporanea*. Svolge attività di ricerca e di consulenza professionale nel campo dello studio, del restauro e della valorizzazione del patrimonio architettonico e archeologico dei paesaggi culturali e urbani.

Valerio Perna

Nato a Roma nel 1988, è architetto e dottorando di ricerca in Architettura – Teorie e Progetto a La Sapienza Università di Roma dove si occupa di gamificazione e processi ludici nella pratica architettonica contemporanea e collabora ai corsi di Laboratorio di progettazione architettonica IV e Progettazione architettonica assistita (ITCAAD) del professor Antonino Saggio. Ha pubblicato progetti e scritti ed è membro del gruppo nITrosaggio con il quale ha realizzato prototipi e installazioni

Marco Pietrolucci

Architetto, dottore di ricerca in Composizione Architettonica e Progettazione Urbana, svolge la sua attività professionale a Roma. È vicepresidente della UPR Confedilizia, coordinatore della Commissione Urbanistica della Confedilizia e responsabile del settore tecnico-edilizio. Ha ottenuto nel 2004 il Master Internazionale in Progettazione Urbana presso l'Università Roma Tre. Ha svolto attività didattiche presso la Facoltà di Architettura di Roma La Sapienza, la Facoltà di Architettura di Chieti-Pescara Gabriele d'Annunzio e nei programmi italiani delle Università Canadesi e Americane Waterloo University e Northeastern University. Ha partecipato a numerosi concorsi internazionali di progettazione, ricevendo premi, segnalazioni e menzioni.

Maria Pone

Nata a Napoli nel 1988. Dottoranda in architettura (dottorato Paesaggi della città contemporanea: politiche tecniche e studi visuali XXXI ciclo). Laureata con lode nel Dipartimento di Architettura di Roma Tre nel marzo 2015 con una tesi in progettazione architettonica dal titolo *Gridshell: sulla fattibilità di un'utopia*. Partecipa dal 2007 alle attività del gruppo di ricerca Gridshell.it sullo studio e la costruzione delle strutture Gridshell post-formate in legno.

Paola Porretta

Laureata con lode in architettura a Roma Tre, ha conseguito il Dottorato di ricerca presso lo IUAV; già assegnista di ricerca, attualmente è ricercatore TDb in Restauro presso Roma Tre, docente di Progetto del Restauro Architettonico e del Master internazionale di II livello in Restauro architettonico e cultura del patrimonio. Svolge attività di consulenza progettuale e di ricerca, in collaborazione con istituzioni pubbliche e private, su temi relativi allo studio e alla valorizzazione dei paesaggi storici e archeologici, sia urbani che extraurbani, e sulla loro invenzione e trasformazione nel tempo.

Michelangelo Pugliese

Architetto e paesaggista Ph.D, vive a Reggio Calabria, dove affianca l'esperienza progettuale all'attività di studio e ricerca sui temi del progetto di paesaggio. Suoi lavori sono stati premiati ed esposti in Italia e all'estero. È autore di saggi e pubblicazioni sui temi del giardino e dello spazio pubblico. Tra le sue realizzazioni recenti: il recupero e restauro del complesso monumentale Castello Galluppi, Drapia (VV), (2011- in corso); la riqualificazione del centro abitato di Caria, (2013); la riqualificazione del parco comunale di San Roberto (RC), (2015).

Greta Rauleac

From Forlì, is currently enrolled as a Master student at Central European University in Budapest in the department of Sociology and Social Anthropology with a specialization in Global and Urban studies. She is interested in studying urban radicalism and grassroots urban planning using visual ethnographic methods. BA graduated of Communications at University of Milan, she developed a particularly curiosity in studying the urban scape of the Italian capital while studying as an exchange student in Rome.

Paola Ricciardi

Laureata in architettura all'università Roma Tre nel 2006 e dottore di ricerca all'Università Sapienza di Roma nel 2016 con una tesi sulla relazione tra spazi produttivi e spazi urbani nell'era di internet. È co-fondatrice di Open City Roma, associazione partner della World Urban Campaign e promotrice del primo Urban Thinker Campus a Roma nel maggio 2017. Scrive per la rivista on line *Che fare* e fa parte del gruppo multidisciplinare di ricerca Frankie.

Emilia Rosmini

Laureata con lode in Ingegneria Edile-Architettura presso la Sapienza Università di Roma. Dal 2014 è dottoranda all'interno del Dottorato di Ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica. Visiting Researcher presso la Escuela Técnica Superior de Arquitectura di Siviglia nel 2013 e di Madrid nel 2016. La sua ricerca ha come oggetto il patrimonio industriale dismesso con specifica attenzione verso progetti di riconversione dell'esistente per nuovi modelli di vivere partecipativo.

Gabriele Rossi

Nato a Latina nel 1979. Vive e lavora a Roma. La sua ricerca fotografica indaga sugli elementi che generano il mutamento del tessuto urbano e sociale, in particolare sui fenomeni che attivano una crisi immediata e producono nuove identità. Ha frequentato dal 2005/07 un corso biennale di fotografia presso l'ISFICI di Roma e nel 2007 un master in Photography and Visual Design presso NABA/FORMA a Milano. Successivamente è entrato a far parte dell'agenzia fotografica Contrasto con la quale ha collaborato per cinque anni. Dal 2013 lavora su progetti fotografici personali e collettivi dedicati allo studio sul paesaggio e sul suo continuo mutamento.

Cristina Sciarrone

Architetto e dottore di ricerca in Progettazione e Gestione dell'Ambiente e del Paesaggio, ha partecipato a ricerche internazionali (tra cui PRIN RE-Cycle Italy e Roma20-25) e ha collaborato con lo studio NOWA per la riattivazione di territori complessi. Ha preso parte a convegni pubblicando numerosi saggi e ha partecipato come tutor a workshop di progettazione del paesaggio. Lavora come paesaggista e collabora stabilmente con Linaria per la costruzione di spazi condivisi.

Caterina Selva

Was born in Valchiavenna and she studied architecture at the Politecnico di Milano and the Bezalel Academy of Art in Jerusalem. She has been working for participatory design projects both in her hometown and in the Middle East. She is a graduate assistant at Politecnico for an Advanced Landscape and Public Space Design course and a freelance architect. Her main field of interest is the relationship between landscape and identity in transforming territories and she is currently exploring the multiple possibilities of engagement on the conflicted borders of the city of Jerusalem.

Luigi Siviero

Università di Padova, assegnista di ricerca in Progettazione Architettonica e Urbana. Laurea magistrale in Architettura (IUAV); PhD in Ingegneria Ambientale – Architettura per la città e il territorio (Università di Trento), svolge attività di ricerca e didattica all'Università di Padova, Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale. Le esperienze accademiche e professionali sono volte alla ricerca di strategie architettoniche che esplorino il rapporto tra infrastrutture/attrezzature urbane e paesaggio con focus significativi sulla relazione paesaggio/strada.

Caterina Spadoni

Laureata alla Facoltà di Architettura Aldo Rossi, Alma Mater Studiorum Bologna nel dicembre 2012, con il progetto *Manhattan: progettare il margine*. Ha collaborato con lo studio milanese Baukuh. Svolge il dottorato di ricerca presso l'Università di Ferrara, in congiunzione con l'Università Polis di Tirana, con una tesi sullo studio dell'evoluzione e della conformazione dello spazio pubblico della città mediterranea. Ha collaborato con il fotografo Giovanni Chiaramonte e attualmente segue la progettazione e la costruzione di un parco pubblico a Cordoba, Argentina, con il collettivo 00left, di cui è fondatrice assieme ad altri architetti.

Stellepolari

Stellepolari is a collaborative practice led by Greta Colombo and Lorenza Manfredi. We work on landscape, with a focus on its ephemeral and intangible components. We express our vision through a variety of artistic methods, from space planning to design, from performances to events, which we apply both to site investigation and project narration. The sensible/sensitive experience of the context and its translation through an original storytelling constitute for us the bases to create new spaces and develop different kind of projects.

Maria Cristina Tullio

Architetto paesaggista, svolge attività professionale, con studio a Roma, nelle Marche e in Friuli, sui temi del paesaggio urbano e rurale. Ha esposto e pubblicato diverse opere e ha vinto diversi premi. Ha seguito corsi di dottorato a Barcellona (ETSAB), ha svolto attività di ricerca e didattica presso lo IUAV. Collabora e ha collaborato a corsi e master a Trento, Venezia e Roma e con diverse riviste (*Topos, Acer, Folia di Acer, Architettura del paesaggio, Païsea*) e curato monografie sui temi di cui si occupa.

Daniele Vazquez

Antropologo urbano, dottore di ricerca in urbanistica e scrittore di fantascienza. Ha partecipato al Luther Blissett Project sotto lo pseudonimo di Associazione Psicogeografica Romana, e a numerosi gruppi artistici, attivisti e di ricerca indipendenti sulle forme-di-vita urbane, tra i quali il Centro di Ricerca dei Luoghi Singolari. Tra le sue pubblicazioni: *Manuale di Psicogeografia* (2010) e *La fine della città postmoderna* (2015). Ha fatto parte dell'équipe di ricercatori che ha pubblicato il volume *Sviluppo e benessere sostenibili. Una lettura per l'Italia* (2016).

Daniel Zwangslleitner

Studied architecture, urban planning and photography in Innsbruck, Vienna and Turin. Diploma in 2010 with a social-space analysis of public spaces in Turin. Since 2013 he holds a position as lecturer in architectural theory and photography at Regensburg University of Technology. His PhD thesis will discuss the impacts of the politicization of architecture from the 1960s onwards and the reorientation or rather the shift of architect's role during that period.

Questo libro raccoglie l'esito di una *call*, lanciata nell'autunno del 2016, promossa da un gruppo di ricercatori del Dottorato in *Paesaggi della Città Contemporanea. Politiche, tecniche e studi visuali*, afferenti al Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre. L'invito, rivolto a studiosi, progettisti, fotografi e artisti in diversi ambiti, è di indagare i caratteri delle molteplici manifestazioni con cui le compresenze – le forme di abitare la città e costruire gli spazi urbani che includono differenti e plurali intenzionalità, spontanee, predisposte o suggerite – si compiono nei luoghi delle città contemporanee e sollecitano l'incontro tra corpi, comportamenti, spazi, tempi e culture differenti. Il libro contiene i contributi selezionati, con una ricca varietà di casi e di riflessioni, rivolti sia a pratiche informali sia a progetti autoriali, a edifici e spazi aperti, esperienze didattiche, di ricerca teorica o applicata, in grado di offrire spunti di riflessione per rispondere ad alcune domande di cui proponiamo l'urgenza: quali sono le dinamiche spaziali in corso nelle nostre città capaci di accogliere ed esprimere forme di compresenza? Quali cronologie richiedono o descrivono? Quali gli strumenti, le attitudini e le competenze necessarie per progettare ambiti di compresenza? Quali sono i luoghi privilegiati per sperimentare azioni, pratiche e progetti di compresenza?

Il volume contiene inoltre saggi di: Federica Andreoni, Francesco Careri, Matilde Cassani, Fabio Di Carlo, Giulio Giovannoni, Jacopo Leveratto, Giovanni Longobardi, Gabriele Rossi.

Giovanni Caudo, architetto, professore associato di *Urbanistica* presso l'Università degli Studi Roma Tre. Dal Luglio 2013 all'Ottobre 2015 è stato assessore alla Trasformazione Urbana di Roma Capitale. Svolge attività di ricerca sulla condizione urbana contemporanea, sulle forme dell'abitare e sulla nuova questione abitativa. È socio della *SIU*, Società italiana degli urbanisti e membro della giunta.

Janet Hetman, architetto, dottoranda in progettazione architettonica e urbana nel corso di Paesaggi della città contemporanea dell'Università degli Studi Roma Tre. Ha svolto attività professionale e di ricerca presso il DAD e il centro di ricerca CRD-PVS del Politecnico di Torino. Il campo di ricerca in corso è sulle forme socio-spaziali dell'abitare urbano, per il quale collabora con l'Laa [Laboratoire Architecture et Anthropologie] del LAVUE dell'ENS Paris La Villette.

Annalisa Metta, architetto, dottore di ricerca in *Progettazione dei Parchi, Giardini e Assetto del Territorio*, dal 2010 è ricercatore a tempo indeterminato in Architettura del Paesaggio presso l'Università Roma Tre. 2016 Italian Fellow in Landscape Architecture presso l'American Academy in Rome. Dal 2007, è partner e fondatrice dello studio di progettazione Osa architettura e paesaggio, in Roma.